



SAPIENZA
UNIVERSITÀ DI ROMA

*XXIX Dottorato in
Sociologia e Scienze Sociali Applicate*

*Teoria e pratiche del Comune
Una comparazione empirica oltre il pubblico e il privato*

Candidato

Alessandro Romano

Mat.: 1596812

Tutor

Prof. re Ernesto d'Albergo

<i>Introduzione</i>	1
<i>Capitolo I</i>	
1.1 Ipotesi e obiettivo della ricerca	7
1.2 Lo stato dell'arte	10
1.3 Tipizzazione del Comune	20
<i>Capitolo II</i>	
2.1 Identificazione delle pratiche e modelli a confronto. La rilevazione empirica	27
2.2 Analisi comparativa dei casi di studio	61
2.7 Individuazione delle variabili di dipendenza: una breve analisi qualitativa	73
<i>Capitolo III</i>	
3.1 Perché il Comune	81
3.2 Da dove viene generato il Comune	85
3.3 Quale forma per il Comune?	89
3.4 I dilemmi normativi del Comune in una visione d'insieme	96
<i>Conclusioni: per una verifica dell'ipotesi di partenza</i>	101
<i>Nota metodologica</i>	107
<i>Bibliografia</i>	115

INTRODUZIONE

Nel corso degli ultimi dieci anni in Italia le espressioni *Beni comuni* e *Comune* hanno trovato un largo utilizzo, prima da parte di attori sociali che si sono mossi e adoperati in loro difesa e promozione, e poi da parte della politica, che ne ha utilizzato il peso simbolico per conquistare consensi. È necessario chiarire a partire da ora che le due espressioni, seppur frequentemente utilizzate come sinonimi, indicano fenomeni diversi tra loro. Sgomberando il campo da eventuali fraintendimenti, questo lavoro di ricerca si concentra sullo studio del *Comune*, inteso quale espressione di azioni collettive che chiama in causa gesti e pratiche che conducono a produzioni di beni e servizi in condivisione. Si tratta di una terza modalità di gestione e conduzione di produzioni materiali e immateriali oltre al pubblico e al privato. Il Comune qui studiato non vuole operare in *sostituzione di*, ma quale *ulteriore possibilità* di gestione e regolazione di pratiche ed attività fondate su presupposti, azioni e obiettivi diversi rispetto a quelli che il pubblico ed il privato si danno. La ricerca ha lo scopo di comprendere, mediante lo studio di pratiche che gli attori i quali ne sono protagonisti auto-definiscono di Comune, se quest'ultimo può configurarsi quale "modello" autonomo rispetto al pubblico e al privato, e attraverso quali modalità si regola al proprio interno e nei rapporti con terzi. L'ipotesi iniziale è che una gestione diversa di produzione di beni e servizi, così come intravista nel Comune, può condurre verso forme di regolazione differenti rispetto a quanto si è soliti osservare. Il Comune potrebbe idealmente rappresentare una terza alternativa lì dove gruppi di cittadini riescono a generare le giuste condizioni per *appropriarsi* di beni o di attività ritenute di utilità comune e potenzialmente in grado di generare vantaggi per l'intera comunità se, oltre al solo obiettivo della massimizzazione del profitto, gli si affida una funzione più ampia, di soddisfazione di esigenze collettive. La verifica di tale ipotesi necessita però di passaggi intermedi utili a comprendere e chiarire molteplici e diversificati aspetti che il fenomeno indagato presenta.

Il lavoro origina, mediante un percorso teorico, dalla formalizzazione della distanza semantica e pratica che intercorre tra *comune* e *beni comuni*; questa

operazione teorica è stata funzionale anche all'esigenza di delineare i caratteri che il Comune deve possedere per essere definito tale e, mediante la raccolta di dati e informazioni relative alle pratiche autodefinitive di Comune, è stato possibile stabilire quali tra esse possono essere classificate in tale categoria e quali caratteri le differenziano rispetto al *non-Comune*. Il percorso di verifica è partito, dunque, da un preliminare lavoro teorico che, da una parte ha stabilito le necessarie distinzioni tra *Comune* e *beni comuni* e dall'altra, è stato indispensabile alla comprensione dei caratteri idealtipici che contraddistinguono il Comune, passaggio fondamentale alla successiva comparazione con i tipi pubblico e privato. È stato necessario affrontare l'argomento in un ambiente multidisciplinare, che parte dalle scienze economiche e giuridiche, per trovare la giusta sintesi nella scienza politica, la geografia politica e la sociologia politica. Fornire le risposte alla domanda sulla reale esistenza del Comune ha dunque richiesto il ricorso alle scienze sociali in senso ampio, poiché ogni singola disciplina è stata utile a chiarire la complessità dei fenomeni che si è chiamati a indagare.

La prima parte del lavoro di ricerca segue linee teoriche concentrate sull'approccio e sugli studi che le diverse discipline hanno prodotto sull'argomento, a partire dalle scienze economiche i cui ragionamenti si sono concentrati esclusivamente sui *beni comuni*, e a seguire le scienze giuridiche che, pur partendo dal medesimo oggetto di studio, sono riuscite ad ampliare il concetto per aprire faglie di ragionamento che conducono verso il concetto di Comune. Elinor Ostrom è stata l'economista che già sul finire degli anni '90 si è posta l'interrogativo sul come governare i beni comuni (Ostrom 2006). Le sue tesi erano tese a porre un argine a quanto teorizzato negli anni '60 da Garret Hardin circa la tragedia dei beni comuni (Hardin 1968) e a sostenere le tesi di Olson sulla logica delle azioni collettive (Olson 1965). Ostrom ha provveduto a rivalutare gli studi relativi alla gestione collettiva di beni che diversamente sarebbero stati costretti a rapida distruzione se non adeguatamente gestiti e fruiti. Introducendo il suo lavoro la studiosa americana ha individuato i problemi di maggiore rilievo che una gestione pubblica e privata di risorse innescavano: il soggetto privato, mosso

dall'intento di massimizzazione dei profitti, tende ad operare in uno spazio di tempo limitato, utile a ricavare il massimo profitto possibile prima che la risorsa si esaurisca o possa essere sfruttata da altri soggetti competitori; il soggetto pubblico, al contrario, non riuscendo a predisporre sistemi di controllo e gestione efficaci, non amministra in maniera opportuna la risorsa lasciandola fuori controllo ed esposta all'azione dei soggetti che intendono sfruttarla. I limiti applicativi alle soluzioni predisposte da Ostrom, concentrate solo su ripartizioni di natura economico/gestionale, hanno palesato l'inadeguatezza di un approccio basato sulla sola disciplina economica che, infatti, non tiene conto dei sistemi di regolazione normativi generali, cioè applicabili a tutti, così come non tiene conto del complesso dei rapporti sociali che regolazioni e spartizioni di risorse rischiano di innescare. Tali problematiche hanno indotto gli accademici ad abbandonare il tema, fino alla metà degli anni 2000, quando in Italia giuristi e costituzionalisti hanno riportato alla luce alcune questioni che rendevano necessario una codificazione giuridica in materia di beni comuni. Gli interventi di Stefano Rodotà sono stati tra i più puntuali in merito, avendo il pregio di aver tentato una codificazione a partire da quanto previsto dal testo costituzionale (Rodotà 2007). La massima espressione di tale iniziativa si è avuta nel 2011 con il referendum sui beni comuni vinto dai sostenitori delle tesi di Rodotà, favorevoli ad una chiara codificazione che consentisse una gestione diversa di beni – esclusivamente composti da risorse naturali –, rispetto alla privatizzazione. L'intervento dei giuristi è riuscito ad aggiungere qualche tassello a quanto visto poco sopra. In prima battuta, ha provato a immaginare dei sistemi di regolazione codificati, cioè validi e applicabili in maniera generalizzata alla complessità del tema; in oltre ha mobilitato i cittadini, cioè coloro che “subiscono” in maniera diretta e prevalente le conseguenze di errate gestioni di beni appartenenti a tutti. Il quadro relativo ai beni comuni si è andato così arricchendo e completando, ma continuava a porre tale categoria in una posizione di subalternità rispetto ai beni pubblici e privati, nei confronti dei quali assumevano i caratteri di categoria residuale. Questo era dovuto al fatto che l'intervento dei giuristi, così come quello degli economisti, ha trascurato la sfera dei rapporti sociali che si innescano in determinati luoghi e a determinate sollecitazioni. Percorrere tale strada ha condotto a includere nella

categoria una molteplicità di beni talvolta poco accomunabili: dalle risorse naturali al genoma umano, dall'accesso ad internet all'università (solo per fare qualche esempio), circostanza che ha fatto perdere di spessore e consistenza alla categoria.

A porre dei limiti a tale deriva, e complessificando inevitabilmente i ragionamenti, sono intervenuti nel dibattito filosofi e sociologi, i quali hanno compiuto un passaggio teorico che ha condotto dai beni comuni al Comune. I massimi esponenti di tale passaggio sono stati Negri e Hardt da una parte e Dardot e Laval da un'altra. Pur finendo in direzioni diverse, i rispettivi lavori hanno contribuito ad approfondire la discussione e a inserirvi degli elementi di complessità sempre maggiori. La discussione ha accantonato ragionamenti sulla gestione dei beni per imbastire un discorso relativo alle forme sociali in grado di arginare e contrastare il potere che soggetti pubblici e soprattutto privati praticano nei confronti della collettività.

Il problema dunque non investe più la sola gestione di beni appartenenti alla collettività, ma anche i sistemi di produzione, i gesti e le pratiche di condivisione e, in generale, gli elementi costitutivi della società umana. Siamo di fronte ad una visione della regolazione dei rapporti sociali che non mette più sul gradino più alto, in posizione di comando, chi detiene più mezzi e capacità per assoggettare la collettività, ma distribuisce il potere in maniera diffusa tra la collettività stessa, e dove il paradigma prevalente non è più massimizzazione del profitto e oligarchia delle scale di potere, ma soddisfazione dei bisogni collettivi, anche per chi è sprovvisto dei mezzi necessari al loro utilizzo/acquisto. È qui che il Comune diventa un sistema di regolazione che affianca il privato ed il pubblico, che lascia una finestra aperta a chi preferisce non aderire alle regole del mercato e alla sua più spinta liberalizzazione.

Il quadro teorico così delineato è stato fondamentale alla tipizzazione e alla caratterizzazione del Comune, cioè a creare un quadro interpretativo omogeneo in grado di verificare, in primo luogo se le pratiche autodefinitesi di Comune lo siano realmente, e successivamente a confrontarle con pratiche afferenti ai tipi pubblico e privato, a verifica dell'ipotesi iniziale.

La seconda parte del lavoro infatti si concentra sull'analisi empirica, che confronta pratiche relative ai tre tipi. La comparazione è stata effettuata tra 7 pratiche afferenti a 4 settori di attività diversi. Il teatro è il settore che ha fornito una comparazione tra pratiche relative ai tre tipi e perfettamente sovrapponibili. Si tratta di tre teatri romani: il *Teatro Argentina* per il soggetto pubblico, il *Teatro Quirino* per il soggetto privato, e l'esperienza del *Teatro Valle* nel periodo compreso tra il 2011 e l'estate del 2014 per il soggetto Comune. La seconda comparazione è stata effettuata tra due pratiche impegnate nel settore agricolo, con la cooperativa *Agricoltura nuova* rappresentativa del soggetto privato e *Fattoria Mondeggi* di quello Comune; le ulteriori due pratiche analizzate non hanno previsto comparazioni perché entrambe impegnate in settori che non trovano omologhi confrontabili e sovrapponibili: si tratta della *RiMaflow*, fabbrica recuperata nella provincia di Milano, e dell'*Ex-Asilo Filangieri* di Napoli, che svolge attività di servizi per la cultura e lo spettacolo.

Questa seconda parte del lavoro ha prodotto delle prime conclusioni: da una parte ha reso riconoscibili le pratiche di Comune sulla base della tipizzazione e caratterizzazione operata in precedenza, dall'altra ha isolato le condizioni che fanno del Comune un modello identificabile e distinguibile dal pubblico e dal privato, rilevando anche un *set* di variabili dalle quali dipende la sua presenza nei contesti di azione sociale studiati. La sola analisi dei dati effettuata in questa parte del lavoro, non è risultata però sufficiente a chiarire tutti gli aspetti utili a comprendere il fenomeno nel suo complesso. Lo scopo dell'analisi qualitativa svolta a seguito della comparazione è stato proprio quello di marcare le differenze, spesso sottili, tra i tre tipi e definire i confini entro i quali il Comune esiste e riesce ad operare. Infatti, l'operazione di identificazione delle variabili di dipendenza ha contribuito a chiarire ulteriormente cosa si intende per Comune e a stabilirne i tratti che lo rendono riconoscibile, ma non è risultata sufficiente alla comprensione di ulteriori elementi che ne possono influenzare, tanto la riuscita quanto il fallimento.

La terza ed ultima parte della ricerca si concentra proprio sulla soluzione di alcune questioni teoriche sorte a seguito dell'analisi delle pratiche. Parte da tre

domande la cui soluzione aiuta a chiarire aspetti fondamentali e fondanti il Comune. La prima: *perché nasce l'esigenza del Comune*, per quale motivo cioè sorge la necessità o quanto meno si intravedono i tentativi di trovare un modello di conduzione, gestione e regolazione di pratiche e produzioni materiali e immateriali diverso da quello pubblico e privato; *da dove si genera il Comune*, dove sono le origini del fenomeno? La questione è utile a individuare l'ambiente e le componenti sociali dalle quali il Comune si genera e le strade attraverso le quali esso riesce a svilupparsi. Per fornire una risposta si è partiti muovendo dal concetto di *resilienza* e dalla comprensione di alcune dinamiche riguardanti le *"direct social actions"*, oltre a fare ricorso agli studi sulla geografia urbana relativi alle dinamiche di ri-territorializzazione. Infine, la terza questione riguarda *la forma della quale necessita il Comune* per essere considerato un "modello" al pari del pubblico e del privato, ed essere utilizzato in maniera maggiormente diffusa. Questione non priva di difficoltà, che chiama in causa in maniera prepotente la disciplina giuridica, utile a comprendere il *framework* all'interno del quale alcune idee di Comune possono essere pensate ed applicate, soprattutto avendo ben chiari il sistema di pesi e contrappesi che un'ipotetica operazione di istituzionalizzazione deve necessariamente considerare per evitare eventuali squilibri e abusi.

Queste tre questioni conducono in maniera del tutto naturale ad una visione d'insieme sul Comune, che riesce certamente a rendere maggiormente chiaro il contesto dentro al quale questo si muove. In oltre appariranno chiare a questo punto del lavoro le differenze tra *Comune* e *beni comuni*, e risulterà semplice collocare il primo quale presupposto dal quale i secondi discendono.

CAPITOLO I

1.1 Ipotesi e obiettivi della ricerca

Il ruolo, le potenzialità e le criticità che il Comune può esprimere in eventuali e molteplici contesti di produzione, come risulta dalla tematizzazione in chiave prevalentemente normativa di alcuni intellettuali, in alcuni casi fatta propria da attori sociali e posta alla base di pratiche concrete, è il tema che il presente lavoro di ricerca intende affrontare. Procedendo per sottrazione, l'accezione di Comune cui si vuole tendere non è relativa all'ente del governo locale né alle risorse presenti in natura quali l'aria, l'acqua, gli elementi o la vita animale, bensì quella che chiama in causa elementi costitutivi della società umana, quali i gesti e le pratiche di condivisione che si innescano in eventuali contesti di produzione. Dunque, Comune come possibile, specifica espressione dell'azione collettiva interpretata e condotta da attori sociali, che si esplica nelle forme di lavoro materiale e cognitivo e nelle attività relazionali di apprendimento e di rete; Comune inteso quale base di produzione dei beni comuni, ma che ne resta distinto. L'ipotesi dalla quale la ricerca muove è che oltre ad una conduzione Pubblica e Privata di produzioni materiali e/o immateriali, possa esistere una terza possibilità: il Comune.

Il presente lavoro muove dall'osservazione di pratiche sorte in Italia negli ultimi dieci anni i cui attori hanno categorizzato quale Comune. Tale condizione osservata impone un'attenta riflessione concernente i presupposti, le condizioni da rispettare, le caratteristiche da possedere ed i limiti applicativi di tale "modello Comune" che, con molta probabilità, necessita di una definizione maggiormente precisa rispetto all'attuale stato dell'arte, e che qui è stata verificata procedendo da due direzioni opposte: dall'alto, attraverso un percorso già attraversato in chiave normativa da intellettuali e da alcune discipline delle scienze sociali (prevalentemente economia, diritto, sociologia e scienza politica), e dal basso, mediante la condensazione e l'esplicitazione delle caratteristiche rilevate

dall'analisi delle pratiche che si definiscono appartenenti alla "categoria" Comune.

L'obiettivo generale di questo lavoro è chiarire sia attraverso un attento lavoro teorico sia attraverso l'analisi e l'interpretazione di pratiche esistenti, in cosa consiste questo "modello" utilizzato da attori sociali per rompere la dicotomia Pubblico/Privato e che prova ad indicare le modalità concrete attraverso le quali è possibile percorrere una terza alternativa. In questa sede è stato opportuno provare ad indagare anche sui possibili agenti esterni che possono influenzare le pratiche di Comune, provando a contribuire alla fondazione di una nuova prospettiva basata su elementi di conoscenza e riscontro empirici definiti e identificando, attraverso un preliminare studio teorico e la successiva analisi delle pratiche, l'esistenza o meno di elementi distintivi e costitutivi del Comune. Questi elementi sono stati tipizzati e caratterizzati preliminarmente, anche ai fini di operazionalizzazione, a partire da quanto già prodotto in letteratura per poi utilizzarli in chiave comparativa con le pratiche riconducibili ai tipi Pubblico e Privato.

Gli obiettivi specifici della ricerca possono, quindi, essere così esplicitati e sintetizzati:

- i. attraverso un lavoro di natura teorica, soddisfare due diverse esigenze: la prima, marcare le differenze tra *beni comuni* e *Comune* finalizzata all'individuazione delle differenze tra i due fenomeni e alla puntualizzazione di cosa è specificatamente inteso con Comune; la seconda, che raccoglie i risultati della prima – operazionalizzandoli – è di procedere ad una caratterizzazione e tipizzazione del Comune in grado di definire i caratteri che una pratica deve possedere per essere classificata come tale;
- ii. mettere a confronto – dove possibile – i meccanismi di funzionamento ed i sistemi di gestione di sette casi di studio riconducibili rispettivamente al Comune, al Pubblico e al Privato in ambiti di attività sociali ed economiche diversi e tentare, in questo modo, di comprovare

empiricamente l'esistenza del Comune quale elemento effettivamente caratterizzante e distintivo di pratiche esistenti;

- iii. individuare, analizzare e discutere le variabili che definiscono le specificità del Comune e che lo caratterizzano e i fattori che ne condizionano la pratica in contesti di azione sociale sia simili, sia diversi tra loro;
- iv. l'ultimo obiettivo consiste nell'individuare ulteriori fattori, esterni al Comune ma che ne costituiscono l'ambiente relazionale, attinenti alle *policies*, al quadro economico di relazione, all'inquadramento giuridico e, in generale all'ambiente di riferimento di tale categoria, utili a gettare le basi teoriche per una definizione maggiormente comprensiva ed esaustiva del fenomeno, in grado di delinearne i tratti e le caratteristiche.

Il percorso metodologico adottato al fine di raggiungere gli obiettivi indicati, è consistito nello studio parallelo delle pratiche e della teoria presente in letteratura, in una costante traslazione tra i due piani. Le fasi del lavoro, schematicamente riportate di seguito, devono infatti intendersi meno rigide (soprattutto a partire dalla seconda parte) di quanto possano apparire, poiché nel corso del loro svolgimento si è avvertita la necessità di imbastire un “dialogo” tra teoria e pratica che fungesse da reciproco supporto.

- i. Il primo passo è consistito nella tipizzazione del Comune, operazione tutta teorica, condotta allo scopo di palesare i tratti e le caratteristiche che ne contraddistinguono “il modello” basandosi, principalmente, sulla letteratura pertinente. L'intento è stato di ricavarne un idealtipo utile al riconoscimento del Comune nelle pratiche analizzate;
- ii. a seguire, la rilevazione empirica, che ha fornito la possibilità di individuare le caratteristiche del Comune a partire dalla sua messa in pratica e, incrociando le informazioni raccolte con quanto tipizzato in

precedenza, riscontrare l'esistenza effettiva o meno del Comune e gli elementi che lo differenziano rispetto ai tipi Pubblico e Privato. Delineate le eventuali diversità, è stato utile esplicitare le variabili dalle quali il Comune dipende e provare a stabilire grado e misura di tale dipendenza;

- iii. una volta definite e operazionalizzate le variabili e palesate le caratteristiche del Comune si è tornati ad un lavoro teorico, concettualizzando e provando a definire, questa volta in maniera maggiormente compiuta, cosa si intende per Comune, quali elementi lo contraddistinguono e come può essere riconosciuto e praticato. È in questa fase che i confini tra i piani teorico e pratico appaiono meno netti e nitidi, in ragione dell'approfondimento relativo all'ambiente relazionale e agli elementi che ne influenzano la pratica.

1.2 *Lo stato dell'arte*

Generalmente più che di Comune – al singolare – si è abituati a discutere di Beni comuni – al plurale – ed è proprio da questa differenza che è necessario partire al fine di sgomberare il campo da possibili fraintendimenti o equivoci teorici. Il discorso sui beni comuni ha faticato non poco a scrollarsi di dosso la pesante eredità del “comunismo di stato”, soprattutto sul finire degli anni '80 del '900, quando il capitalismo e le teorie neoliberali hanno affermato il loro predominio più assoluto, che si protrae – con il profilarsi di qualche crepa – fino ad oggi. È oltretutto necessario precisare che comunismo di stato, beni comuni e Comune non sono sinonimi, ma sostantivi che qualificano fenomeni non accomunabili; quanto al primo, esso è completamente estraneo alla presente trattazione, poiché il presente lavoro non discute o teorizza la soppressione della proprietà privata a beneficio della proprietà collettiva di beni e mezzi di produzione. Pertinente a questo lavoro sono invece le questioni legate a ciò che beni comuni e Comune significano, gli elementi di condivisione e di

differenziazione: è sul finire degli anni '90 che i beni comuni hanno fatto la loro comparsa – o ri-comparsa – nel dibattito politico e scientifico occidentale. La c.d. “economia politica dei beni comuni”, “inaugurata” da Elinor Ostrom (2006), ha gettato le basi per una rottura della dicotomia pubblico/privato, dimostrando, attraverso attente ricerche empiriche, che si spingono oltre le teorie istituzionaliste dell’azione collettiva (Olson 1965), la possibile esistenza di altri sistemi di produzione e gestione di beni che superano il mercato e lo Stato. Gli studi di Ostrom nascono in contrapposizione a quanto affermato da Hardin sul finire degli anni '60 concernenti la “*Tragedia dei bei comuni*”. Attraverso questo articolo, pubblicato su *Science* nel 1968, Hardin sosteneva che qualsiasi risorsa scarsa gestita in comune da più individui fosse destinata al degrado e alla distruzione; così come Aristotele nel *Libro II* della *Politica*, affermava che tutto ciò che è comune alla massima quantità di individui riceve la minima cura. L’economista americana prova a rovesciare tale approccio ricorrendo alla teoria microeconomica e a partire da una definizione empirica dei beni dove, quelli *privati* sono caratterizzati da esclusività e rivalità, i *pubblici*, al contrario, da non esclusività e non rivalità, mentre i *beni comuni* si contraddistinguono perché non esclusivi ma rivali. Prestando attenzione a queste due caratteristiche, l’esclusività, prevede che l’utilizzo di un bene da parte di un individuo ne determini l’esclusione per un altro; non sono cioè ammesse interferenze di altri soggetti nel rapporto con il bene. La rivalità invece prevede l’esclusione al consumo di un bene da parte di un individuo se questo stesso bene è consumato da un altro. Sono queste le caratteristiche che rendono i beni comuni una risorsa difficilmente amministrabile e da salvaguardare e, come vedremo nel corso del lavoro, a renderli anche poco accomunabili con quanto si intende per Comune.

Tabella 1 – Classificazione dei beni secondo la teoria economica

	<i>Esclusivi</i>	<i>Non Esclusivi</i>
<i>Rivali</i>	Beni Privati (auto, abiti)	Beni comuni (aria, acqua, piante)
<i>Non Rivali</i>	Beni di Club (cinema, parcheggio privato- tv via satellite)	Beni pubblici (difesa nazionale, televisione pubblica, illuminazione pubblica)

Ostrom, attraverso il suo “*Governing the commons*” – lavoro che le è valso il Premio Nobel nel 2006 – pubblicato nel 1990, sosteneva che la gestione dei beni comuni poteva essere risolta solo attraverso una gestione comune del bene stesso rompendo, così, la dicotomia tra pubblico e privato. Con tale affermazione si provvedeva a spezzare la rigidità con la quale era intesa, fino a quel momento, la catena di comando dei beni: imposta per diritto di proprietà privata assoluto o regolamentato dallo Stato. Partendo dall’idea che i beni comuni assurgono a problema per tre motivi fondamentali: scarsa fiducia reciproca tra i soggetti interessati all’utilizzo del bene, assenza di informazioni – circostanza che induce ogni soggetto ad accaparrarsi la maggiore quantità di bene possibile perché non a conoscenza delle esigenze delle controparti e ne teme l’esaurimento – e incapacità di cooperare, il modello disegnato da Ostrom prevedeva la creazione di istituzioni capaci di regolare l’accesso e il prelievo delle risorse messe in comune e proponeva dei criteri punitivi per coloro i quali avrebbero disatteso il quadro normativo. Tali regole istituivano quindi un sistema partecipativo utile a favorire il continuo flusso di informazioni tra le parti in causa e a disincentivare la pratica del *free riding*, che consiste nello sfruttamento di risorse, informazioni, beni, servizi ecc, da parte di un soggetto individuale o collettivo senza contribuire al pagamento ma scaricando l’onere sulla collettività. Il sistema, secondo tale impostazione, era considerato efficiente perché consentiva, attraverso un meccanismo “democratico”, di attingere alle risorse utili senza comprometterne la conservazione. Una valida base teorica a quanto teorizzato per i beni comuni era stata data da Mancur Olson il quale, intorno alla metà degli anni ’60 sosteneva che le forme di gestione collettiva sono più efficaci in gruppi ristretti, sia per i costi di organizzazione – crescenti all’aumento dimensionale del gruppo – che per guadagno pro capite – quanti meno saranno i soggetti inclusi nella spartizione tanto più il singolo ci guadagnerà (Olson 1965). È lecito affermare che Ostrom, accogliendo quanto teorizzato da Olson, ritenesse variabile di forte influenza sulla gestione di un bene comune proprio la dimensione dei gruppi, i quali tendono a non aggregarsi al crescere del numero di soggetti che cooperano al governo del bene. Un limite di tale portata, però, rischia di accostare i beni comuni a quelli che sono stati definiti *beni di club*, cioè beni intorno ai quali un gruppo di individui

sceglie di organizzarsi volontariamente al fine di condividere i costi ma che esclude dai benefici altri potenziali ed eventuali consumatori/utilizzatori. Si tratta di beni esclusivi e non rivali, l'esatto opposto dei beni comuni. Il modello teorizzato da Ostrom è quindi esposto a un limite strutturale, di natura dimensionale: può funzionare solo per comunità piccole. I casi di studio presentati dall'economista, infatti, sono tutti relativi a comunità inferiori alle 15 mila unità – già considerati apparati complessi – ed il meccanismo dei cerchi concentrici disegnato per la loro gestione rischia di rivelarsi non adatto ai fini del corretto funzionamento delle pratiche, inducendo i soggetto coinvolti ad assumere atteggiamenti egoistici reciproci nell'intento di sfruttare al massimo le risorse. La natura del limite evidenziato – dimensionale – ha indotto a ritenere superfluo qualsiasi tentativo di pensare ad un metodo di gestione per i beni comuni. Quello della dimensione non è però necessariamente da ritenersi un limite, come si proverà a dimostrare nel corso del presente lavoro.

Di fronte all'impossibilità di superare i limiti appena considerati, il dibattito intorno ai beni comuni è andato esaurendosi, sia in ambito accademico che sociale, fino all'alba dei referendum tenutisi in Italia nella primavera del 2011, quando il costituzionalista Stefano Rodotà ed il giurista Ugo Mattei si sono fatti promotori delle istanze promosse dal c.d. movimento dei "bene comunisti". Cittadini che hanno spontaneamente agito a sostegno dei lavori svolti dalla "*Commissione Rodotà*" istituita nel 2007 presso il Ministero della Giustizia con l'obiettivo di modificare le norme del codice civile in materia di beni pubblici, e composto da cittadini intenzionati a preservare le risorse naturali e paesaggistiche da eventuali e sempre più concrete gestioni private. L'iniziativa era stata proposta già nel 2003 da un gruppo di studiosi presso il Ministero dell'Economia e delle Finanze a seguito del lavoro di costruzione di un "Conto Patrimoniale delle Amministrazioni pubbliche" che avrebbe dovuto assolvere al compito di definire criteri generali e stabilire direttive concernenti la gestione ed eventuale dismissione di beni appartenenti al demanio pubblico in eccesso, da realizzare nell'interesse generale della collettività. Il cambio alla guida del Ministro – da Tremonti a Siniscalco – avvenuto nel luglio 2005, decretò la fine dei lavori; ad un

anno di distanza, nel giugno del 2006, gli studi condotti del Conto Patrimoniale furono presentati in una giornata di studio presso l'Accademia dei Lincei a Roma, dove un autorevole gruppo di studiosi convenne sulla necessità di revisionare il contesto giuridico dei beni pubblici contenuti nel Codice civile utilizzando le idee che sarebbero state formulate attraverso l'istituzione di una Commissione ministeriale, la Commissione Rodotà.

Rodotà prende parzialmente spunto per i suoi studi da un articolo del 2003 di Boyle – *The opposite of Property?* (2003) – che pone al centro dell'analisi non più la proprietà ma una diversa forma di gestione dei beni, né individualistica né esclusiva; sulla stessa scia Franco Cassano (2004), chiamandola “*Ragionevole follia dei beni comuni*”, scorge nell'*homo civicus* una diversa esigenza, quella di svincolarsi dall'ossessione proprietaria per rivolgersi a pratiche di condivisione, dalle quali scaturiscono rapporti e legami sociali maggiormente solidali. Riportando il ragionamento sul terreno giuridico, Rodotà confronta e approfondisce tali spunti con quanto previsto dal testo Costituzionale italiano; se l'articolo 42 pone una distinzione netta tra due regimi proprietari, pubblico e privato, l'articolo 43 prevede la possibilità di affidare a comunità di lavoratori o di utenti determinate imprese o a categorie di imprese, che si riferiscano a servizi pubblici essenziali o a fonti di energia o a situazioni di monopolio ed abbiano carattere di preminente interesse generale. Si apre quindi, secondo Rodotà, una terza via già riconoscibile nell'articolo 42 della Costituzione, dove si afferma che la proprietà deve essere resa accessibile a tutti attribuendole “funzione sociale”. È in questo interstizio che si nota un salto qualitativo nell'interpretazione del testo costituzionale: un bene può essere accessibile e se ne può godere l'utilità anche senza esserne proprietario. Inizia a costruirsi dunque qualcosa che è all'opposto della proprietà. I beni comuni ci parlano dell'irriducibilità del mondo alla logica del mercato, indicano un limite, illuminano un aspetto nuovo della sostenibilità: non più solo quella imposta dai rischi del consumo scriteriato dei beni naturali, ma anche legata alla necessità di contrastare la sottrazione alle persone delle opportunità offerte dall'innovazione scientifica e tecnologica (Rodotà 2013).

Lasciando per il momento da parte le previsioni costituzionali, la “*Commissione Rodotà*” – riunitasi in prima seduta a Roma il 14 giugno del 2007 – ha operato ai fini della modifica del *Capo II del Titolo I del Libro III del Codice Civile* proponendo, tra le altre cose, una distinzione in materia di beni tra pubblici, privati e comuni. Compare per la prima volta in una formulazione giuridica la previsione di beni detti comuni, cose che esprimono utilità funzionali all’esercizio dei diritti fondamentali nonché del libero sviluppo della persona (Commissione Rodotà 2007). Tali beni comprendono i fiumi, i torrenti e le loro sorgenti; i laghi e le altre acque; l’aria; i parchi come definiti dalla legge, le foreste e le zone boschive; le zone montane di alta quota, i ghiacciai e le nevi perenni; i lidi e i tratti di costa dichiarati riserva ambientale; la fauna selvatica e la flora tutelata; i beni archeologici, culturali, ambientali e le altre zone paesaggistiche tutelate (Marella 2012). Dunque in questa categoria troviamo non solo o non più le sole risorse naturali, ma anche beni archeologici, culturali, paesaggistici, ambientali; vi rientra tutto ciò che “appartiene” alla specie umana, beni che esprimono utilità funzionali all’esercizio dei diritti fondamentali nonché al libero sviluppo della persona (Marella 2010), e da ciò ne discende la necessità di tutelarli a favore delle generazioni future. Titolari di questi beni possono essere persone giuridiche, sia pubbliche che private, sui quali insiste però l’obbligo di consentirne la fruizione alla collettività nel rispetto delle modalità previste dalla legge. Nella sostanza, la Commissione Rodotà ha operato nel senso di una inversione concettuale rispetto alla tradizionale visione giuridica, abbandonando la strada che va dai «*regimi ai beni*» per passare a quella inversa, che va «*dai beni ai regimi*».

Su tale cambio di paradigma, Maria Rosaria Marella ha intravisto alcuni problemi, prevalentemente in relazione ad un eventuale “statuto giuridico” dei beni comuni; la giurista sottolinea infatti quanto sia diventata eterogenea la categoria: acqua e ambiente, sapere, conoscenza, genoma umano, sanità, università. La strada indicata da Marella suggerisce di cogliere i caratteri comuni che attraversano gli usi eterogenei del termine per poi capire in che misura intorno alla definizione beni comuni sia possibile costruire una categoria unitaria di risorse (Marella 2012). Un simile approccio, però, intende inquadrare i beni comuni in una cornice di formalizzazione inerente al diritto privato. Da quanto

appena descritto, risulta evidente il merito di Rodotà – e dei giuristi che lo hanno seguito sul tema – di aver riportato i beni comuni al centro del dibattito. Va però sottolineato che, come fa notare Marella, il limite evidenziato da questi studi appare essere proprio l’eterogeneità di beni compresi nella categoria “beni comuni”, circostanza che rischia di condurre ad una perdita di forza e specificità della categoria stessa. Il limite che si evidenzia – soprattutto in riferimento al presente lavoro – è dovuta all’idea che i beni comuni debbano necessariamente muoversi all’interno di una cornice di formalizzazione giuridica, pubblica o privata, così che se da una parte si estromettono determinati beni dalla logica del possesso, dall’altra li si conduce verso una “ri-pubblicizzazione” (Amendola 2012), eludendo le possibilità costitutive di un regime di conduzione diverso dal pubblico e dal privato.

Il salto concettuale verso questo nuovo paradigma è stato invece effettuato da Michael Hardt e Antonio Negri, i quali superando la definizione di “beni comuni”, impostano il ragionamento a partire dal “Comune”, al singolare. L’intento è di accantonare il mondo circoscritto dei beni per spingersi ad una profondità maggiore, «che attiene a tutto ciò che si ricava dalla produzione sociale [...] come le conoscenze, i linguaggi, i codici, l’informazione, gli affetti e così via.» (Hardt, Negri 2009). Si assiste dunque ad una rilevante trasformazione, dove al centro della discussione non sono più posti i beni e i relativi regimi di utilizzo e gestione, bensì il Comune, fenomeno che assume valenza politica, che indica una condotta da seguire al fine di raggiungere degli obiettivi. I due autori non pensano più alla sola ricchezza materiale, ma spostano l’attenzione anche su una dimensione immateriale, approfondendola e legandola non solo alla conoscenza ma anche ai modi di vivere delle comunità. Negri e Hardt fanno riferimento anche all’azione di spossessamento che il capitalismo cognitivo¹ opera sulle produzioni, e dunque sul lavoro, non solo materiale ma anche e soprattutto immateriale; ne discende un ulteriore passaggio a quelle che i due autori chiamano nuove forme di organizzazione sociale democratica presenti, in forma embrionale, nelle lotte

¹ Il capitalismo cognitivo è una forma di produzione economica che, rispetto al capitalismo industriale, pone in posizione centrale il ruolo della conoscenza nei processi di produzione.

contemporanee dei lavoratori. Dunque l'accezione di Comune è dinamica e coinvolge simultaneamente il prodotto del lavoro e le condizioni per ulteriori produzioni. Il Comune di cui i due autori parlano, non è soltanto la terra che condividiamo, ma anche il linguaggio che creiamo, le pratiche sociali che costituiamo, le forme della socialità che definiscono i nostri rapporti e così via (Hardt, Negri 2009). Citando Jefferson, i due autori riescono ad esplicitare molto bene il senso apparentemente criptico di quanto teorizzano: «chi riceve un'idea da me ricava una conoscenza senza diminuire la mia» (Jefferson 1905). Rispetto a quanto considerato attraverso le lenti della teoria economica, qui a cadere è la rivalità del bene, secondo la quale l'utilizzo di un bene da parte di un soggetto ne pregiudica il godimento per un altro. Il cambio di passo sta proprio in questo passaggio, non più i beni, ma la società e i processi di cooperazione che in essa si innescano; per dirla con Adalgiso Amendola «la riflessione sul Comune cerca [...] di elaborare un'ipotesi possibile di creazione di processi di affermazione della potenza della cooperazione sociale, oltre la crisi del mondo *welfaristico* classico e contro l'egemonia neoliberale» (Amendola 2012). Se le visioni economica e giuridica precedentemente considerate prevedono forme di regolazione per ciò che si considera in comune, adesso è la “moltitudine” a farsi promotore e gestore del Comune, cioè un corpo che può sviluppare il potere di auto organizzarsi attraverso le interazioni, per un verso conflittuali ma anche cooperative, che avvengono sul terreno del Comune (Hardt, Negri 2010). La moltitudine è un insieme di singolarità, è un concetto di classe, ma che a differenza di quello tradizionale di “classe operaia” – che configurava i lavoratori dell'industria e all'interno della stessa in una dinamica di cooperazione sociale tra coloro i quali operavano nelle produzioni sociali – assume una rilevanza diversa, non sovrapponibile al popolo e del quale non condivide la rappresentanza, ma dove è essa stessa ad autorappresentarsi. La moltitudine prende vita dai soggetti sociali in grado di unirsi per dare vita a lotte per la costruzione di una democrazia realmente globale, sia perché capace di superare i limiti dei processi di rappresentanza attraverso elezioni, che per la capacità di soddisfare in modo maggiormente puntuale le esigenze della cittadinanza. Quello che è necessario evidenziare, è la spontaneità

del Comune, che non può essere etero diretto o l'output di un approccio c.d. “*top down*”, ma deve necessariamente generarsi autonomamente, dal basso.

A seguire i due autori su tale ragionamento – anche se non sempre in sintonia – sono Dardot e Laval i quali invece teorizzano «una istituzione del Comune, [...] che supera le vecchie forme politico-giuridiche che sfruttano in modo parassitari la produttività dell'essere e ostacolano la produzione del comune» (Dardot, Laval; 2014). Nelle conclusioni de “La nuova ragione del mondo” – profondo ragionamento sulla crisi del modello neoliberale – i due autori intraprendono il cammino che conduce verso il Comune, e lo fanno attraverso queste parole: «il governo degli uomini può fondarsi su un governo di sé che si apra a rapporti con gli altri che non siano quelli della concorrenza tra “attori imprenditori di se stessi”. Le pratiche di “comunizzazione” del sapere, di mutua assistenza, di lavoro cooperativo possono disegnare le linee di un'altra ragione del mondo. Non la si potrebbe designare meglio: la ragione del comune» (Dardot, Laval 2013).

L'idea di partenza è quella di una ridefinizione dei rapporti tra il mondo delle persone e il mondo dei beni, non più necessariamente mediato dall'intervento di attori pubblici e privati; non si tratta però di una terza via, bensì di una pratica politica volta alla gestione e alla creazione di ciò che viene istituzionalizzato come “essere in Comune” (Baldazzini 2015). Dardot e Laval affermano che i *common* sono delle istituzioni che permettono una gestione comune in base a un insieme di regole strutturate su più livelli e stabilite dagli “appropriatori” stessi (Dardot, Laval 2013) ponendosi, di fatto, in contrasto con l'impianto teorico di Hardt e Negri, i quali, affiancando concetti giuridici, economici, teologici e politici non contribuiscono ad una definizione chiara di Comune e alla successiva elaborazione di una *politics* per e del Comune. Seguendo nella critica, infatti, i due studiosi francesi ritengono che Hardt e Negri, partiti con l'intenzione di conferire alla produzione del Comune un'accezione positiva, finiscono per renderla negativa quando affermano che l'unica strada percorribile è quella della cattura del comune al capitale, ponendo dunque lo stesso Comune in una posizione negativa, subordinata al capitale non consentendo, appunto, la nascita di una politica del Comune, esterna e autonoma rispetto al capitale e ai processi di appropriazione che questo “impone” alle produzioni. I due autori francesi

sostengono che sia preferibile sostituire le vecchie e superate forme politico-giuridiche che sfruttano in modo parassitario la sostanziale produttività dell'essere e ostacolano la produzione del Comune (Dardot, Laval, 2013) accostandosi, in questo modo, a quanto sostenuto da giuristi ed economisti sopra considerati. I due autori, questa volta in accordo con Negri e Hardt sostengono che «il comune non è un bene. [...] Esso è piuttosto il principio politico a partire dal quale costruire *commons* – attraverso sia azioni sociali che di *policy* – e riappropriarsi di essi per preservarli, estenderli e farli vivere» (Dardot, Laval 2013).

Alla luce di quanto fin qui detto, appare chiaro che, ai fini di questo lavoro, la strada tracciata da Negri e Hardt da una parte e Dardot e Laval dall'altra, è quella da seguire in maniera più puntuale; questo non significa accantonare quanto considerato da altri studiosi di economia e diritto, ma semplicemente porli lateralmente e sfruttare al massimo le loro intuizioni per provare a superare i limiti palesati dalle rispettive tesi proposte. Avanzando di qualche passo verso una definizione più concreta di Comune, potrebbe a questo punto essere sufficiente dire che si tratta di un “modello” fondato sulla cooperazione sociale (della quale più avanti ne verrà chiarito il significato che assume in questa sede), che prevede una gestione e un governo diretto e paritario di gestione e produzione di beni e servizi da parte di cittadini, mediante l'adozione di formule non assimilabili né al pubblico né al privato. L'ipotetica ed eventuale veste giuridica con la quale rivestire il Comune è ancora prematuro stabilirla, per il momento sembra più opportuno esplicitare che a tale formulazione preliminare concorrono, da un lato i lavori sul Comune, che ci consentono di uscire dalla sfera dei soli beni per entrare in quella della gestione e produzione materiale e immateriale, e dall'altro gli studiosi dei beni comuni, per le tesi che sostengono la necessità di sottrarre alcuni beni alla sola logica del mercato perché ritenuti necessari a soddisfare i bisogni di tutti. Il limite evidenziato (principalmente da una parte di giuristi) circa l'estrema polverizzazione dei beni considerati comuni può essere superato solo uscendo dalla logica esclusiva dei beni stessa, che rischia di condurre verso due opposte direzioni: eterogeneità o scarsità di beni.

Questa ricerca, ponendosi l'obiettivo di studiare pratiche di condivisione costruite su processi di partecipazione sociale e finalizzate alla produzione e riproduzione sia sociale che di beni e servizi, ha necessitato della costruzione di un quadro interpretativo omogeneo in grado di valutare se tali esperienze, generate mediante percorsi di auto-organizzazione da parte di nuclei di cittadini, possano costituire un nuovo modello di produzione non più regolato secondo i modelli del mercato e/o dello Stato. La ricostruzione della letteratura fin qui condotta è stata utile sotto un duplice profilo: il primo, per chiarire l'oggetto dello studio e a marcare in maniera netta i confini tra Comune e beni comuni; il secondo, è legato all'individuazione delle caratteristiche che fanno del Comune un "modello" terzo rispetto al pubblico e al privato, e i cui caratteri che lo distinguono da questi non sono stati ancora opportunamente classificati.

1.3 Tipizzazione del Comune

Caratterizzare il Comune a partire dalla teoria ha consentito una traslazione più agevole verso lo studio delle pratiche, sia perché ne ha facilitato il riconoscimento – contribuendo a distinguerlo rispetto alle forme pubblico e privato – sia perché ha permesso l'emersione delle variabili dalle quali esso dipende. Ritornando brevemente a quanto ipotizzato in apertura, e al fine di rendere più agevole il percorso di caratterizzazione, può essere utile ricordare cosa si intende per Comune – tenendo conto degli sviluppi registrati nel dibattito sia accademico che sociale – indicandolo quale forma di conduzione, gestione e prassi che chiama in causa elementi costitutivi della società umana, come i gesti e le pratiche di condivisione che si innescano in eventuali contesti di produzione. Comune dunque come espressione della cooperazione sociale, che si esplica sia nelle attività produttive, materiali e cognitive, sia nelle attività relazionali di apprendimento e di rete.

Da questa definizione preliminare si evidenziano alcuni elementi costitutivi del concetto di Comune: il primo è quello di cooperazione tra individui i quali, condividendo bisogni, esigenze e competenze si organizzano spontaneamente nel

tentativo di innescare fenomeni di produzione e riproduzione sociale da esprimere attraverso la tutela dei diritti fondamentali – coesione socio-economica, universalità, equità, ecc – e assoggettati alla loro stessa capacità di dare forma ed obiettivi alla/e attività da svolgere. Il secondo elemento costitutivo intravisto è l'autogoverno: formula attraverso la quale la pratica si governa in autonomia, senza intermediazione di un soggetto proprietario – privato – né dello Stato. La cittadinanza assume così un significato preciso, deve intendersi in maniera inclusiva, composta e agita dai membri di una comunità e non vincolata dalla configurazione giuridica di questa appartenenza, e tanto meno legata a termini di accesso a diritti e relativi doveri. La forma “sociale”, giuridica, nel passaggio teorico tra bene comune e Comune, non riveste più particolare importanza, centrale resta la coerenza con i principi ispiratori del Comune, sia economici che etici, e a porsi quale condizione imprescindibile è il principio di collegialità con il quale assumere decisioni e scegliere le strategie di conduzione della pratica. Trasversale a questi due caratteri è l'orientamento orizzontale nella catena di comando teorizzata a proposito del Comune, vale a dire l'assenza di gerarchie formali e sostanziali nella conduzione dei processi interni, che coinvolge invece tutti i soggetti attivamente impegnati nelle attività, oltre ai cittadini che intendono parteciparvi. Il riferimento è a quella *nuova ragione del mondo* che Dardot e Laval (2013) scorgono nel Comune, dove il governo dell'uomo si fonda sul governo di sé stessi e che Amendola (2012) ipotizza essere una possibilità di creazione di un processo di affermazione della cooperazione sociale in grado di superare la crisi del *welfare* sociale e, di riflesso, utile a contrapporsi all'egemonia del pensiero e della pratica neoliberale. La suggestione avanzata dai giuristi circa “l'obbligo” di consentire alla collettività la fruizione di ciò che è prodotto in comune (Marella 2010), così come l'ipotesi di lasciare ancora a margine forme di azione all'interno di una cornice di formalizzazione giuridica, che allo stato attuale sarebbe necessariamente di derivazione pubblica o privata, abbatterebbe il rischio di eludere la costituzione di un regime di conduzione terzo, autonomo rispetto al pubblico e al privato (Amendola 2012), oltre che agevolare la sottrazione di eventuali produzioni e gestioni dalla logica del possesso esclusivo per spostarsi verso la costituzione di un regime partecipato e agito dalle

insorgenze della moltitudine, sia nella conduzione interna che verso l'esterno delle pratiche. Questa ipotesi, auspicata da Hardt e Negri, di evitare una regolazione normativa dei processi sociali innescati dal Comune, prevede che tali processi si sviluppino spontaneamente – dalla moltitudine –, e solo in una fase successiva, quando le esperienze, le pratiche e una teoria del Comune nel loro complesso dovessero raggiungere una maturità ed una consapevolezza apprezzabili, potrebbe essere opportuno e auspicabile imbastire una prassi istituzionalizzante così come indicato da Dardot e Laval.

Ritornando alla *ragionevole follia* di Franco Cassano (2014), che intravede l'esigenza da parte dei cittadini di svincolarsi dall'ossessione proprietaria per rivolgersi a pratiche di condivisione, questa potrebbe scorgersi nella loro stessa capacità di autogoverno utile a superare il limite palesato da Ostrom (1996) – l'incapacità dei cittadini di cooperare se non opportunamente inquadrati in un sistema di regolazione – e lascia intendere che tale limite sia stato superato in maniera spontanea, o quale risposta alla massima espansione di pensiero e pratica neoliberale. In tale contesto la sfera economica assume un ruolo e, soprattutto, dei significati diversi: non avendo più quale unico parametro di misurazione “il profitto” – proprio di un soggetto privato – né l'obiettivo del pareggio in bilancio – nella fase storica attuale centrale per il soggetto pubblico –, la “necessità” si trasforma in capacità di sostenere l'attività remunerando in maniera adeguata e sufficiente coloro che vi prestano il proprio lavoro – qualora si dovesse evincere l'esistenza di un'attività lavorativa – e rendere centrali i principi di equità e mutualismo tra prestazione erogata e remunerazione percepita. In una simile prospettiva il carattere mutualistico del Comune è inteso quale strumento di sostegno reciproco tra coloro che partecipano e contribuiscono all'opera lavorando – e non fornendo la propria prestazione a titolo volontario e/o gratuito – e coloro che invece usufruiscono dei beni/servizi prodotti soddisfacendo esigenze e volontà.

Le diverse questioni fin qui considerate hanno in sé la possibilità di impostare l'intero processo di *governance* su meccanismi decisionali aperti, sia tra i soggetti attivi nella pratica che tra i fruitori/consumatori, una *governance* allargata e partecipata.

Gli aspetti teorici fino a qui affrontati hanno l'esigenza di essere classificabili e traducibili in indicatori misurabili allo scopo di operazionalizzare l'analisi delle pratiche individuate. La classificazione dei caratteri che contraddistinguono il Comune è stata effettuata a partire dall'individuazione delle variabili attraverso le quali avviene la discriminazione tra Comune e non Comune, cioè quei nodi attraverso i quali, all'esprimersi di una determinata modalità, il Comune è riscontrabile.

I caratteri tipici di una pratica di Comune possono essere così brevemente elencati: *cooperazione, autogoverno, orizzontalità, mutualismo, universalità e partecipazione*. Ognuno di essi ha la funzione di esplicitare una determinata variabile in relazione alla modalità attraverso la quale si presenta e, in oltre, faciliterà il passaggio successivo di individuazione del rapporto di dipendenza o indipendenza che il Comune ha con ogni singola variabile.

- i. *Cooperazione*: ha lo scopo di chiarire le modalità costituenti e il tipo di interazioni tra gli appartenenti alla pratica; il carattere consiste nella messa in comune di forze, abilità e bisogni dei soggetti coinvolti nella pratica i quali, se da una parte cedono competenze e abilità, dall'altra provano a soddisfare bisogni ed esigenze. Per dirla con Proudhon, il contrario di regime proprietario è cooperazione e forza collettiva (Proudhon 2009), forza che deriva, in via principale, dai rapporti stabiliti tra le peculiarità individuali e l'armonia delle relazioni tra i rapporti stessi. La forza collettiva di cooperazione, seguendo ancora Proudhon, nasce in maniera spontanea, senza l'intermediazione dello Stato né dell'individuo proprietario. Marx – nel *Capitolo XI del Libro I del Capitale* – sostiene, in accordo con Proudhon, che la forza collettiva cooperante è sempre preferibile e superiore alle forze dei singoli lavoratori ma, contrariamente a Proudhon, ritiene che la cooperazione non si generi spontaneamente, ma che necessiti dell'intervento del capitale, il quale opera al fine di realizzarne una coordinazione. In questa sede si ritiene che la cooperazione caratterizzante il Comune debba generarsi spontaneamente così come

indicato da Proudhon, e sostenuto da Negri e Hardt in riferimento alla moltitudine.

- ii. *Autogoverno*: riprendendo il ragionamento di Marx, il coordinamento del lavoro di più individui è possibile solo attraverso l'azione del capitale; in riferimento al Comune, all'inverso, la coordinazione si ha solo se le forze cooperanti non sono assoggettate al capitale ma a loro stesse, autogovernate. Tale posizione indica che i soggetti uniti in forza collettiva possono autonomamente scegliere priorità e strategie da adottare, attraverso l'assunzione di decisioni collettive e in assenza di gerarchie. Il carattere si propone di rispondere alla domanda circa la direzione ed il coordinamento delle attività, se eterodiretto o, appunto autogovernato.
- iii. *Orizzontalità*: è l'elemento necessario che dà senso compiuto ai due caratteri appena descritti – cooperazione e autogoverno. Attiene alla dimensione interna alla pratica, e ha l'obiettivo di chiarire la natura e le modalità di gestione dei processi decisionali finalizzati alla conduzione e gestione della pratica, che per essere aderente al Comune devono necessariamente svilupparsi in senso orizzontale e includere, in tale processo decisionale, il più ampio numero possibile di aderenti alla pratica. Quella che deve generarsi è quindi una *governance* interna inclusiva e partecipata. Questione centrale è comprendere il/i soggetto/i che esercita/no effettivamente il potere all'interno della pratica, non tanto ad un livello formale ma sostanziale, utile a tracciare una netta linea di demarcazione tra Comune e non-Comune.
- iv. *Mutualismo interno*: in una pratica di Comune deve intendersi quale il giusto compenso, la giusta retribuzione al lavoro prestato, in una dinamica di reciproco sostegno tra i soggetti intervenuti nell'opera generale; nell'associazione, tutti rispondono di tutti: il più piccolo vale quanto il più grande; l'ultimo arrivato ha gli stessi diritti del più anziano (Proudhon 2009). Questo carattere è utile a fornire le indicazioni utili alla variabile riguardante le forme di trattamento dei soggetti impegnati nella pratica, se paritarie o non paritarie.

- v. *Universalità*: ha lo scopo di comprendere se la pratica fornisce i propri servizi/prodotti a chiunque ne necessiti anche se sprovvisto dei mezzi necessari ad acquisirli. Si traduce in accessibilità, cioè possibilità per chiunque ne faccia richiesta di usufruire dei servizi/prodotti offerti a prescindere dai mezzi economici a disposizione. Il riferimento dovrebbe essere quanto indicato da Louis Blanc: da ognuno secondo le sue capacità, a ognuno secondo i suoi bisogni (Louis Blanc 1839). Il principio al quale una pratica di Comune dovrebbe riferirsi è quello dell'universalità delle prestazioni erogate, in contrapposizione con la selettività.
- vi. *Partecipazione*: quest'ultimo carattere attiene invece alla dimensione esterna alla pratica, e consiste nell'assenza di barriere alla partecipazione di soggetti esterni. Vuole soddisfare le informazioni relative al grado di apertura dell'attività a soggetti – singoli o associati – di interagire o partecipare alla pratica. Per partecipazione allargata deve intendersi quindi l'intervento di soggetti non attivamente coinvolti nella gestione della pratica, ma che usufruiscono dei servizi e delle attività offerte, e traducibile in sistema di *governance* esterna, allargata.

La tavola che segue sintetizza quanto appena descritto; le *variabili* riportate sulla colonna di sinistra, sono quelle che hanno consentito l'individuazione dei nodi nei quali avviene la discriminazione tra Comune o non Comune mentre, all'opposto, i *caratteri del Comune* definiscono in maniera puntuale quali elementi una pratica di Comune deve presentare per essere classificabile come tale: sono il mezzo utile a fornire le risposte adatte a stabilire quali variabili, o meglio, quali modalità delle variabili hanno un rapporto di dipendenza con il Comune e l'intensità di tale eventuale rapporto. Le *modalità*, invece, rappresentano le possibili forme attraverso le quali le variabili potrebbero palesarsi, e sono utili a tracciare una linea di demarcazione tra il Comune e i tipi Pubblico e Privato. Per il momento è sufficiente considerare che le variabili presentate sono quelle le cui modalità evidenziano o meno la presenza del Comune. Questa presenza è stata stabilita a seguito di un riscontro empirico, che ha preliminarmente provveduto ad individuare le pratiche auto-definite di

Comune, successivamente analizzate con l'intento di riscontrarne i caratteri identificativi così come tipizzati.

Tabella 2 – Individuazione dei caratteri tipizzanti il Comune su base teorica

<i>Variabili</i>	<i>Modalità</i>	<i>Caratteri del Comune</i>
Modalità costituenti e interazioni interne	Cooperazione/Azione Individuale	Cooperazione
Sistema di governo	Autogovernato/Eterodiretto	Autogoverno
Processi decisionali	Orizzontalità/Verticalità	Orizzontalità
Trattamento risorse interne	Mutualismo interno/Non Mutuale	Mutualismo interno
Accessibilità (economica)	Universale/Selettivo	Universalità
Interazioni esterne	Partecipazione/Non Partecipazione	Partecipazione

Alla luce di quanto fin qui detto, e provando a rafforzare la definizione formulata in precedenza, si può fare un ulteriore passo avanti affermando che il Comune deve intendersi quale espressione della cooperazione sociale che, autogovernandosi, si esprime principalmente attraverso attività utili alla comunità dei cittadini, ai quali è consentita la partecipazione ai processi decisionali. Scopo del Comune è rafforzare le componenti sociali che, operando in maniera diretta, tentano di affiancare e superare sia il classico *welfare* pubblico, sia i dogmi economico-culturali del neoliberalismo, e si distinguono per la capacità di essere socialmente utili e apportare benefici – non necessariamente di natura economica – sia ai cittadini che a coloro che vi lavorano/operano. Gli eventuali limiti cognitivi derivanti da quanto sopra esposto, possono essere superati solo attraverso un riscontro dalle prassi di Comune. A partire da ora, quindi, è utile spostarsi verso la descrizione e lo studio delle pratiche, con l'obiettivo di verificare se quanto intuito e definito teoricamente trova riscontro nelle esperienze prese in oggetto.

CAPITOLO II

2.1 Identificazione delle pratiche e modelli a confronto. La rilevazione empirica

A partire da quanto tipizzato, la fase empirica del lavoro si è basata su interviste a testimoni privilegiati appartenenti alle pratiche prese a modello. L'indagine è stata, in una fase preliminare, di tipo descrittivo, poiché si è concentrata sulla descrizione delle pratiche riconducibili ai tipi Pubblico/Privato/Comune, così come rilevate attraverso le interviste condotte. Ciò ha permesso di individuare delle corrispondenze tra le caratteristiche in esse rilevate e l'idealtipo di Comune emerso dal quadro teorico delineato nel capitolo precedente. L'esito di tale operazione ha fornito due indicazioni utili al raggiungimento degli obiettivi della ricerca: la prima concernente l'esistenza o meno di un "modello Comune" in forme concrete e le sue specifiche caratteristiche; la seconda si riferisce alle variabili dalle quali l'eventuale Comune dipende e alla relativa misura della dipendenza. La raccolta delle informazioni è stata effettuata mediante la somministrazione di un questionario composto da 10 quesiti a risposta aperta e costruito in modo da lasciare ampio spazio alla descrizione della pratica da parte degli intervistati; i soggetti ascoltati sono tutti attivamente coinvolti nella attività oggetto di studio, ricoprendo cariche direttive e/o di indirizzo strategico e, nella gran parte dei casi, fondatori stessi della pratica².

L'indagine è stata condotta con l'intento di acquisire informazioni in merito a due sfere: una interna, inerente la gestione e l'organizzazione delle attività, ed una esterna, riguardante il ruolo che le stesse svolgono nella e con la società.

Con l'obiettivo di ricavare informazioni puntuali e specifiche concernenti gli aspetti ritenuti necessari ad evidenziare i caratteri tipizzanti descritti nel capitolo

² Per le informazioni relative alla metodologia con la quale è stata effettuata la rilevazione empirica si rimanda alla nota metodologica predisposta.

precedente, è stata predisposta una griglia di rilevazione utile a classificare le informazioni discriminanti le pratiche appartenenti ai tre tipi e in funzione della successiva analisi. Tale schema risulta composto da quattro macro-indicatori, relativi ad aree tematiche significative per la comprensione dei fenomeni indagati, suddivise a loro volta in più *item*. Le prime tre aree – *Economica*, *Organizzativo/Gestionale* e *Sociale* – possono essere applicate a diversi contesti produttivi, mentre l'ultima – *Offerta* – è costruita per un'applicazione *ad hoc* alla pratica in esame e soggetta, quindi, a variazioni in relazione alle esigenze³.

- i. *Area Economica e finanziaria*: l'area tematica ha lo scopo di individuare la struttura economica che la pratica si è data; l'indicatore è costruito mediante *item* concernenti l'eventuale finanziamento iniziale dell'attività, il processo di formazione ed uso del bilancio – utile ad indicare non solo lo stato patrimoniale ed il conto economico dell'attività ma, anche il livello generale di sostenibilità. Oltre ai costi fiscali gravanti sulla pratica, un'ulteriore informazione ricavabile da tale indicatore concerne l'eventuale esistenza di costi specifici che costituiscono un aggravio per la gestione economica. È questo l'indicatore in grado di comprendere, parzialmente, sia gli aspetti relativi al carattere di *cooperazione* che di *mutualismo*.
- ii. *Area Organizzativo/gestionale*: l'indicatore ha un duplice obiettivo: da un lato, fornire informazioni generali circa la regolamentazione giuridica dell'attività e, dall'altro, conoscere le sue caratteristiche peculiari riguardanti il trattamento dei lavoratori, i rapporti con le istituzioni politiche e la distribuzione della catena di comando. Tutte questioni utili a comprendere, sia i processi interni che caratterizzano la pratica, sia gli eventuali agenti esterni che ne influenzano la condotta. Gli aspetti che si intendono chiarire attraverso questo indicatore sono quelli relativi all'*autogoverno* e all'*orizzontalità* e, solo in parte, quelli relativi alla *cooperazione*.

³ La nota metodologica riporta l'applicazione della griglia empirica di rilevazione ad un caso di comparazione effettuato, utile ad indicarne l'utilizzo corretto.

- iii. *Area Sociale*: questo terzo indicatore consente di raccogliere evidenze sulle questioni relative alla sfera esterna dell'attività; a chi si rivolge e in che modo, i costi dei prodotti/servizi forniti e l'eventuale ruolo svolto dai cittadini/utenti. Gli *item* che lo compongono riescono, oltre a palesare gli effetti prodotti delle attività svolte sui cittadini, anche ad indicare il peso che questi ultimi assumono nel processo decisionale e sulle scelte di produzione. È, in maniera intuitiva, l'indicatore in grado di restituirci informazioni circa il grado di partecipazione alla pratica e, parzialmente, l'orientamento della catena di comando, se orizzontale o verticale.
- iv. *Offerta*: come anticipato, questo indicatore varia in base al settore nel quale l'attività analizzata è impegnata, e risulta utile a individuare cosa materialmente la pratica produce per i cittadini/utenti, l'esistenza di eventuali attività complementari che contribuiscono a sostenere la pratica e le possibili pressioni esterne che influenzano i processi gestionale e decisionale. Il suo scopo è completare il pattern di informazioni utili a definire il grado di partecipazione di soggetti esterni alla pratica.

Il terreno scelto al fine di provare l'esistenza del Comune è quello dello studio e dell'analisi delle pratiche che con esso si definiscono, rilevabile nella discorsività degli attori protagonisti e nei documenti che alcuni di essi hanno mostrato ai fini della rilevazione. Il tentativo è di dimostrare empiricamente il loro funzionamento ricorrendo alle indicazioni di tipizzazione precedentemente descritti. I casi di Comune individuati, studiati e analizzati, sono quattro, tutti relativi a pratiche presenti in Italia; dove possibile è stata effettuata una comparazione tra modelli di gestione – Privata, Pubblica, Comune – mentre in altri casi si è proceduto all'analisi della singola pratica, per due ordini di motivi: il primo concerne la particolare natura dell'attività svolta, che non trova un puntuale riscontro nei tipi pubblico/privato, mentre il secondo, oltre a non trovare soggetti afferenti al tipo pubblico, consiste nel rifiuto da parte di soggetti appartenenti al tipo privato di sottoporsi ad intervista.

La prima pratica autodefinitasi di Comune sottoposta ad analisi è quella del *Teatro Valle* di Roma – nel periodo compreso tra l’aprile del 2011 e l’agosto del 2014 – che trova la sua controparte pubblica nel *Teatro Argentina* e privata nel *Teatro Quirino*. Si tratta di tre teatri storici della tradizione artistica romana, situati in un contesto spaziale cittadino di vicinanza e, in riferimento al Valle e al Quirino, contraddistinti da una recente storia amministrativa simile: entrambi i teatri, a seguito della chiusura forzata, hanno avuto l’esigenza di predisporre una nuova struttura dirigenziale con la missione di far ripartire le attività. Pur riscontrando la medesima condizione di partenza, gli esiti del processo di riassetto hanno condotto le due esperienze in direzioni molto diverse – si potrebbe azzardare opposte – l’una trasformandosi in soggetto privato, l’altro definendosi Comune.

Altra pratica sottoposta a studio è quella della *Fattoria Mondeggi*, situata nella provincia fiorentina, comparata con la cooperativa agricola *Agricoltura nuova*. Entrambe le esperienze, realizzate nel settore agricolo, hanno un comune punto di partenza ma temporalmente spostato di 40 anni, circostanza che probabilmente ha condotto a percorsi ed esiti diversi. La comparazione in questo caso non prevede la presenza di un soggetto pubblico perché non più impegnato in questo settore di attività. Ad ogni modo già la sola comparazione tra le due esperienze può ritenersi soddisfacente a cogliere le divergenze tra i due modelli, solo apparentemente simili e accomunabili, ma che propongono in realtà differenze in grado di discriminare tra una pratica di Comune e non.

Le ulteriori due pratiche studiate, invece, non prevedono comparazione in considerazione della particolare natura delle stesse: la prima pratica, *RiMaflow* (situata nella provincia di Milano), si inserisce nel solco delle c.d. fabbriche recuperate, modello largamente praticato in Argentina e in altri paesi dell’America del sud nell’ultimo decennio e che inizia a vedere qualche sperimentazione anche in Europa ed in particolare in Italia. Il caso da sottoporre ad analisi comparativa è riscontrabile in relazione al solo tipo privato, purtroppo però i diversi tentativi effettuati presso aziende e industrie del settore hanno avuto quale esito il rifiuto al rilascio dell’intervista. In questo caso si è ritenuto procedere ugualmente all’analisi di *RiMaflow* per l’interessante e innovativo – almeno in Italia – modo

attraverso il quale l'attività è stata riorganizzata senza fare ricorso alla proprietà privata per la gestione delle produzioni. La seconda pratica che non ha avuto comparazione è l'*ex Asilo Filangieri* di Napoli, esperienza che vede uno spazio urbano abbandonato e concesso dall'amministrazione comunale ai cittadini per praticare attività laboratoriali legate all'arte, allo spettacolo e alla cultura. La scelta di procedere allo studio anche in assenza di una comparazione specifica è dettata dalla circostanza che la pratica potrebbe di per sé incarnare uno degli obiettivi teorici del Comune: affidare spazi urbani alla gestione diretta di cittadini, con l'intento di trasformarli in luoghi di aggregazione e produzione al servizio della cittadinanza, e con un ruolo centrale svolto dall'amministrazione comunale, un insieme di aspetti non riscontrabile nelle altre esperienze studiate. In oltre, la mancanza di pratiche gestite da soggetti Pubblici e/o Privati, impegnate in attività accomunabili a quelle svolte dall'Asilo Filangieri, avrebbe dato luogo ad una comparazione spuria e dunque empiricamente poco sostenibile e giustificabile.

Teatro Argentina

Ubicato al Largo di Torre Argentina a Roma, l'Argentina è un teatro a gestione pubblica configurato nella forma di "*Associazione culturale senza fini di lucro*" ed è parte della "*Fondazione Teatro di Roma*" insieme con il Teatro India. Secondo quanto dichiarato dal membro del CdA intervistato, la configurazione in associazione non incide particolarmente sulla gestione e conduzione del teatro ma,

in considerazione del consistente bilancio da gestire, talvolta può rivelarsi limitante. La forma più adatta a tale dimensione dovrebbe essere la S.p.A., ma non sono previste trasformazioni in tal senso per il prossimo futuro anche se, a livello embrionale, esiste una discussione interna al CdA concernente una eventuale trasformazione in Impresa Sociale, una configurazione che, a differenza di quella attuale e della S.p.a., consentirebbe di ottenere agevolazioni fiscali.

Al 2014, il capitale sociale dell'Argentina è tutto pubblico, controllato per il 29% dal Comune di Roma Capitale – 2.750.000€ – per il 20% dal MiBact – 1.631.000€ – il 14% da Regione Lazio – 1.190.000€ – e per il 2% da Provincia di Roma – 175.000€ ora Città Metropolitana. Lo stato del bilancio sociale non registra particolari criticità ma gli amministratori riscontrano costanti problemi di liquidità dovuti ai ritardi nei versamenti da parte dei soci; versamenti resi necessari in considerazione del fatto che gli introiti derivati dalle attività di spettacolo, tournée e affitto spazi coprono solo il 34% dei costi, mentre i ricavi derivanti dai soli spettacoli è pari a poco più di 1 milione di euro.

Dall'insediamento del nuovo CdA, avvenuto nella primavera del 2014, si è perseguita una politica di riduzione dei costi, operata attraverso un incremento delle attività a costi invariati; l'anno 2015 ha visto centrato l'obiettivo, registrando una riduzione dei costi artistici ed un parallelo incremento degli investimenti sulle grandi produzioni, capaci di remunerare maggiormente il capitale investito. Per la fase decisionale, secondo quanto previsto dallo statuto, il CdA – composto da cinque membri incluso il Presidente e nominati dall'Assemblea dei Soci – si riunisce per discutere e approvare il bilancio e le linee artistiche proposte dal Direttore. Il Direttore – nominato dal CdA – convoca a sua volta l'Assemblea dei soci per l'approvazione finale del bilancio e delle linee artistiche da seguire.

Formalmente, il CdA ha il ruolo di monitorare e approvare il bilancio e approvare le linee artistiche proposte dal Direttore, mentre il Direttore deve passare dal CdA per proporre il bilancio, con la relativa ripartizione dei costi sulle diverse attività, per la pianificazione delle produzioni e per la pianificazione della direzione artistica, presentando un calendario e rispettivi costi; il CdA approva. Sostanzialmente il processo avviene ma, anche se il CdA potrebbe, di fatto non è mai stata contestata alcuna scelta del Direttore. A lavorare alla proposta ci pensa il Direttore e i suoi collaboratori più stretti, cioè assistente e responsabili d'area.

Il processo decisionale risulta dunque essere tutto sommato snello e privo di colli di bottiglia, con la figura del Direttore che riveste un ruolo centrale. La criticità che tale processo riscontra è dovuta alle poco frequenti riunioni del

consiglio – massimo due volte al mese – circostanza che induce i consiglieri a «prendere decisioni su processi (prevalentemente gestionali) che non si vedono; un grande atto di fiducia nei confronti del direttore».

Passando alle risorse lavorative, l'Argentina dispone di 40 dipendenti a tempo indeterminato – di cui otto tecnici – e di sette amministrativi a tempo determinato; in aggiunta, conta quattro risorse stagionali e circa 10 unità per il personale di sala, più stagisti e collaboratori temporanei. Da tale organigramma, sono escluse le consulenze esterne, variabili in relazione alle esigenze. Al massimo delle proprie capacità, dunque il Teatro riesce ad occupare, a vario titolo, circa 60 persone più – ovviamente – gli artisti che si esibiscono.

Riguardo poi ai costi artistici, il teatro non stabilisce aprioristicamente dei tetti massimi di retribuzione, ma valuta di volta in volta i fogli paga di attori e compagnie e l'introito potenziale dello spettacolo, senza porre dei limiti di spesa.

Conclusa la descrizione dei processi interni, proseguiamo adesso col descrivere l'entità dei rapporti verso l'esterno, vale a dire: costi di accesso, tipologia di pubblico ed eventuali ricadute sociali delle attività svolte.

Il costo dei biglietti per accedere alle rappresentazioni è compreso tra un minimo di 18 euro ad un massimo di 30 euro, per una media compresa tra i 20 e ed i 25 euro – calcolata forfettariamente e tenendo conto delle diverse collocazioni in sala. Esistono poi forme di agevolazione per alcune categorie quali *over 65*, *under 35* e operatori del settore, quasi tutte concernenti formule in abbonamento. Il pubblico, seppur composto da diverse tipologie di spettatori, è prevalentemente formato da *over 50*, ad eccezione di alcuni spettacoli per i quali si registra maggior affluenza di famiglie; si riscontra, invece, una carenza nella fascia giovanile degli *under 30*. Un obiettivo indicato dal Teatro Argentina per il prossimo futuro è riuscire a «rivolgersi ad un pubblico più ampio incrementando la componente giovane e attirando frequentatori non abituali»; ad ora, però, non sono state adottate strategie che vadano in tale direzione, ma si fa ricorso alla sensibilità della dirigenza nell'incrocio tra domanda ed offerta. La partecipazione degli spettatori alle scelte teatrali non è condotta in maniera diretta e sistematica ma ricorrendo – ancora una volta – alla sensibilità del Direttore nell'intercettare le

esigenze del pubblico. Ad ogni modo il rapporto domanda/offerta è ritenuto soddisfacente, trovando riscontro nel fatto che il teatro riempie gli spazi disponibili per la quasi totalità degli spettacoli.

L'Argentina vuole essere al centro della vita culturale cittadina ed essere trasversale: la sfida è che il Teatro, effettuando un servizio pubblico, deve essere in grado sia di intercettare pubblici diversi, che essere un luogo aperto per artisti eterogenei, non soltanto frequentato dai grandi nomi del teatro.

A tal fine l'Argentina propone periodicamente degli approfondimenti culturali su diverse tematiche – generalmente ad ingresso gratuito – tra tutte l'archeologia, sfruttando il sito antistante il teatro; altre attività collaterali riguardano presentazione di libri, dibattiti, seminari tematici ed incontri critici a latere degli spettacoli, che hanno per obiettivo l'apertura del teatro proprio ai non addetti ai lavori e a frequentatori non abituali. L'intervistata afferma inoltre che, per il prossimo futuro si vorrebbero apportare alcuni correttivi,

l'organizzazione del lavoro andrebbe migliorata in maniera strutturale e alcune aree strategiche andrebbero implementate, ad esempio con progetti internazionali, con l'incremento delle attività di marketing, con una comunicazione più attenta e ragionata verso il pubblico.

Per finire, i rapporti del teatro con le amministrazioni pubbliche: anche se lo statuto prevede il continuo confronto con “l'azionista di maggioranza”, il Comune di Roma Capitale, nella pratica non si evincono interferenze con la natura e le modalità di programmazione delle attività.

Teatro Quirino

Il Teatro Quirino si trova al Rione Trevi di Roma, è stato diretto e gestito fino al 2010 dall'Ente Teatrale Italiano – Eti – soppresso quello stesso anno dall'allora Ministero dell'Economia e Finanza Giulio Tremonti. Al fine di

affidarne la gestione fu indetta una procedura di evidenza pubblica vinta dalla GTS Artisti riuniti – Società Cooperativa a Responsabilità Limitata – presieduta da Geppy Glejeses. Successivamente, nel 2014, il teatro è stato giuridicamente trasformato in S.r.l. con Glejeses nominato consulente artistico insieme con Guglielmo Ferro.

I due membri intervistati, l'Amministratore delegato ed la Direttrice, hanno dichiarato che

la forma sociale S.r.l. è la soluzione più semplice tra le società di capitali, ma l'ideale sarebbe la costituzione in Fondazione, configurazione che beneficia di agevolazioni fiscali e che si sposa meglio con l'attività teatrale, avendo accesso anche a diverse forme di sovvenzioni per lo spettacolo.

Ad un anno dalla trasformazione il bilancio economico del Teatro risulta comunque positivo, con i principali incassi derivanti da spettacoli – circa il 90% – e, a seguire, dall'organizzazione di eventi, dall'affitto degli spazi teatrali e dalle attività del *bistrot* interno. In particolare, i ricavi della campagna abbonamenti sono considerati i più utili ai fini della gestione, perché consentono di incassare in anticipo e avere margini ampi per la programmazione della stagione successiva.

Configurandosi quale società di capitali, inoltre, il Quirino non è abilitato all'accesso a fondi pubblici e proprio a tale scopo sta avanzando la richiesta al Fus – Fondo Unico per lo Spettacolo – nel tentativo di ricevere forme di contributi economici per lo spettacolo.

Per quanto attiene ai costi, le quote maggiori sono versate per: le compagnie che si esibiscono – le quali percepiscono il 70% dell'incasso dello spettacolo – la retribuzione del personale e i costi di gestione del teatro – tra i quali l'affitto della struttura, di proprietà dell'INPS. Ulteriori costi sostenuti fanno riferimento alle campagne pubblicitarie – il 10% del bilancio e per le quali il teatro lamenta tariffe elevate imposte dal Comune di Roma per la cartellonistica – e ai contributi per i diritti d'autore, che pesano per il 10-14% sugli incassi del singolo spettacolo; la tassazione, poi, è agevolata per la sola Iva – versata al 10% – restando invariata rispetto ad altri soggetti con stessa configurazione sociale, mentre la dirigenza ritiene auspicabile un'ulteriore agevolazione – al 4% come per l'editoria. Ulteriore

costo giudicato significativo nell'economia complessiva del bilancio, è il pagamento dei servizi obbligatori durante gli spettacoli, su tutti la presenza dei Vigili del Fuoco, con il costo di 500€ da dividere al 50% con la compagnia; servizio ritenuto superfluo dalla dirigenza che, considerata la natura delle attrezzature presenti in teatro, ha effettuato lavori di rimodernamento che hanno reso la struttura ignifuga.

Passando alla descrizione dell'organizzazione interna dell'attività questa, formalmente prevede che un CdA composto da 4 membri – incluso l'Ad – si riunisca per approvare il bilancio e la programmazione; programmazione scelta in prevalenza da due consulenti artistici e successivamente sottoposta all'approvazione del CdA. Nella sostanza, «il CdA svolge attività di controllo economico/gestionale, mentre le decisioni sono assunte da due consulenti artistici, Ferro e Glajases, che predispongono il cartellone», il passaggio in CdA, soprattutto per quanto concerne la programmazione, è puramente formale, mentre oggetto di maggiori approfondimenti in sede di consiglio sono le questioni inerenti la gestione economica, sulle quali lavora principalmente l'Ad.

Sul fronte delle risorse lavorative, invece, nella fase di passaggio dall'Eta alla GTS Artisti riuniti, il teatro ha continuato ad avere nel suo organico 25 dipendenti, pagati dal MiBACT (Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo) perché da esso dipendenti e, dal 2014 ricollocati presso altre strutture. Il Quirino ha invece provveduto ad effettuare nuove assunzioni, ma in numero ridotto;

attualmente vi lavorano 17 unità delle quali due a tempo indeterminato e la restante parte a tempo determinato, con l'aggiunta di consulenze esterne per le attività di ufficio stampa, marketing e gestione economico/amministrativa. Per il prossimo futuro, e in relazione ai risultati del bilancio di fine stagione, si prenderà in considerazione la possibilità di stabilizzare un numero maggiore di risorse, utili a consentire un migliore svolgimento delle attività.

Sui costi artistici, poi, il teatro non stabilisce tetti massimi alla remunerazione di attori e/o compagnie, ma, ai fini della scritturazione, è valutata la capacità di

incasso dello spettacolo. La regola resta quella sopra descritta: 70% dell'incasso alla compagnia e restante 30% al teatro.

Esaurita la trattazione delle questioni interne, consideriamo i rapporti esterni: costo degli spettacoli, tipologia di pubblico, livello di partecipazione degli spettatori e rapporti con le amministrazioni.

I prezzi praticati dal teatro variano dal minimo di 15 euro ad un massimo di 34 euro, con tariffe differenziate tra spettacoli *settimanali/week-end* e in relazione alla collocazione in sala. Diverse sono poi le formule praticate in abbonamento, che rispondono all'esigenza di far avvicinare al teatro fasce di pubblico diversificate. Tale esigenza nasce dalla circostanza che

l'utenza è prevalentemente composta da un pubblico di "estrazione borghese" compreso in una fascia di età tra i 40 ed i 70 anni, mentre i giovani sono catturati solo attraverso le scuole con spettacoli settimanali scontati del 50%. Per il Quirino risulta quindi decisivo impostare strategie di marketing finalizzate ad attrarre un numero maggiore di pubblico, e tararle di volta in volta in base agli obiettivi da raggiungere; generalmente la campagna pubblicitaria è divisa in due fasi, la prima concentrata sugli abbonamenti, ed una seconda dedicata al singolo spettacolo. I costi pubblicitari sono detratti dalla compagnia in percentuale pari alla remunerazione, ad esempio se la compagnia percepisce il 70% dell'incasso, parteciperà per il 70% ai costi pubblicitari; i diritti di prevendita, invece, sono totalmente incassati dal teatro.

Quanto agli scambi con il pubblico concernenti natura e tipo di rappresentazioni da portare in scena, non esiste un sistema strutturato e sistematico di raccolta di informazioni – ad esempio mediante questionari – ma il riferimento principale in merito è la percezione della direzione artistica.

Ad ogni modo la programmazione del Quirino è quella di un teatro di tradizione, con la sporadica proposta di spettacoli contemporanei – videoproiezioni e installazioni – allestiti più per convenienza economica – data da costi bassi rispetto

agli introiti – che per esigenze espressive, mentre il teatro non investe in produzioni.

Seguendo queste strategie, il teatro è riuscito a raggiungere l'equilibrio tra domanda e offerta, con uno stato del bilancio giudicato soddisfacente dalla dirigenza e riscontrando, nell'ultima stagione, un incremento di spettatori nella fascia 20-40 anni dovuto principalmente alle diversificate formule in abbonamento. Un'esigenza riscontrata è di lasciare il teatro aperto tutto l'anno rispetto al convenzionale periodo novembre/maggio, in modo da riuscire ad ammortizzare i costi di gestione attraverso un incremento delle attività.

Per noi conta riuscire a catturare il pubblico, a cominciare da una buona campagna abbonamenti iniziale, passaggio che ci consente, sia una fidelizzazione degli spettatori, sia di avere una disponibilità economica immediata da gestire per tutto l'anno, mettendo nelle condizioni di operare bene per l'intera stagione.

Sempre in previsione futura, c'è l'intenzione di accrescere la visibilità attraverso campagne pubblicitarie mirate a *target* precisi o stipulando *partnership* con altri soggetti, anche non teatrali, in modo da non generare un aumento dei costi pubblicitari. Questo tentativo punta a raggiungere due obiettivi:

incrementare il numero di abbonamenti tradizionali – che consente di avere liquidità ad inizio stagione – e incrementare i ricavi attraverso la bigliettazione. I benefici derivanti da questa strategia potrebbero essere di due tipi: una gestione più snella del flusso di spettatori durante tutto l'anno – evitando forti concentrazioni sui soli spettacoli di maggior richiamo – e un aumento complessivo dei ricavi.

In conclusione, i rapporti con le istituzioni pubbliche, che la dirigenza dichiara essere inesistenti. Gli intervistati hanno affermato di tentare un dialogo con esse solo in presenza di fondi a loro destinati o qualora si presentasse la possibilità di ottenere sgravi fiscali. Da ciò scaturisce che con il Comune di Roma Capitale

esiste un'incomunicabilità di sostanza mentre, a partire dalla stagione in corso, si è tentato un approccio con il MiBACT al fine di ricevere il riconoscimento di "Teatro Nazionale", che consentirebbe al Quirino di attingere ai fondi del già citato Fus.

L'unico ente cui ci rapportiamo è il MIBACT per essere riconosciuti quale teatro nazionale ed avere contributi, mentre con gli altri non c'è comunicazione. I contributi del Comune di Roma sono molto discrezionali e noi non abbiamo rapporti, non fanno quasi mai bandi per teatri, ma la Fondazione Teatro di Roma assorbe tutto, con il Teatro dell'Opera e Santa Cecilia.

Teatro Valle

Il Teatro Valle, così come visto per il Quirino, è stato gestito e diretto dall'Eti – Ente Teatrale Italiano – fino alla sua soppressione avvenuta nell'aprile del 2010. A distanza di un anno, nella primavera del 2011, i suoi spazi sono stati occupati da un collettivo di attori e lavoratori dello spettacolo al fine di evitarne la messa a bando e le conseguenti, privatizzazione o cambio di destinazione d'uso. «L'occupazione voleva essere simbolica e contenuta in tre giorni, ma il risultato del referendum sui beni comuni del giorno precedente ha costituito un movimento numeroso di sostegno alla nostra azione, anche da parte dell'opinione pubblica» ha dichiarato l'attivista del collettivo che ha rilasciato l'intervista e tra i principali protagonisti della gestione tra il 2011 ed il 2014. La stessa attivista ha precisato poi che

il collettivo è andato allargandosi, oltre a i lavoratori del teatro, si sono aggiunti i lavoratori del cinema e dello spettacolo fino ad ottenere il sostegno delle lotte universitarie condotte dai ricercatori precari, con i quali si trovarono delle similitudini che ne giustificassero la condivisione: l'unione delle forme di precariato nel lavoro culturale, nel giornalismo e nella ricerca.

La motivazione alla base dell'azione stava nell'idea che

il sistema culturale non può essere gestito attraverso bandi perché spesso tale strade ha condotto alla privatizzazione (come nel caso del Quirino), attraverso la quale non si sceglie la figura del direttore e dunque della direzione artistica (così come avviene in molti paesi europei) ma il ricorso al bando conduce all'assegnazione della gestione totale del teatro ad un soggetto per un periodo più o meno definito.

Durante il primo anno di occupazione, la gestione del teatro è stata del tutto informale, mentre a partire dalla primavera del 2012 il Valle si è costituito in fondazione: "*Fondazione Teatro Valle Bene Comune*", con capitale versato pari a 150 mila euro raccolto da sottoscrizioni volontarie e non utilizzato per attività di gestione ordinaria, bensì accantonato per far fronte ad eventuali emergenze.

La scelta della Fondazione privata era dovuta dalla volontà di creare autonomia in un mondo (quello teatrale) fortemente dipendente dal pubblico, con un ingerenza forte delle dinamiche partitiche e di pressione, che appesantiscono l'intero sistema e fare quindi in modo da tenere fuori, ad esempio, assessori non esperti del settore. Fondazione nazionale, poi, per mantenere il prestigio del Teatro Valle e tenere alto il livello di un'istituzione della cultura di elevato prestigio, in Italia ed in Europa. Poiché si trattava di muoversi nel campo denso, morale del diritto, la strategia adottata è stata abitare livelli complementari, sperimentando soluzioni diverse in risposta a differenti bisogni politici: l'occupazione dello spazio e insieme la produzione artistica, la scrittura di statuti e insieme la costruzione di reti trasversali tra le lotte, l'autonomia gestionale e insieme l'alleanza con istituzioni culturali e territoriali/internazionali. Questa pluralità ha generato una composizione sociale eterogenea e, con un movimento circolare, ne è a sua volta un effetto, garantendo a molte/i differenti spazi d'azione.

Durante la prima fase di gestione il teatro non beneficiava di un organizzazione definita delle attività, ma era proposto un modello di "palco aperto", dove chiunque volesse mettere in scena un proprio spettacolo poteva farlo rispettando i

limiti di tempo disponibile. Alla gestione contribuivano tutti gli occupanti con l'idea di affiancare a soggetti esperti, giovani alle prime esperienze. In seguito, con la costituzione in Fondazione, il Valle ha provveduto a dare una forma maggiormente compiuta e strutturata alle fasi decisionale e soprattutto di gestione, sia economica che delle attività; la procedura prevedeva un meccanismo totalmente aperto e partecipato, con due fasi distinte ma legate tra loro. Furono costituiti due tavoli: uno macro, che in fase preliminare provava a dettare le linee guida da seguire per la programmazione, e dei micro-tavoli, distribuiti per ambiti tematici, quali teatro, cinema, teatro per l'infanzia e laboratori. Le idee e le decisioni maturate ai micro-tavoli erano portati al macro-tavolo e in questa sede discussi e approvati, o respinti. In entrambe le fasi era prevista la partecipazione di chiunque volesse prendervi parte con la possibilità di proporre attività e/o idee; erano poi garantite dirette streaming degli incontri e report pubblicati sul sito web del teatro. In un momento successivo il collettivo ha provato a lavorare anche su una nuova formula, quella delle "permanenze artistiche": «le compagnie o gli attori che si esibivano potevano, per un periodo di massimo due settimane, occuparsi della direzione artistica e dare le linee guida da seguire durante le discussioni ai tavoli. In questo modo si riusciva a dare spazio ad una programmazione plurale, che seguisse un percorso artistico più complesso e che coinvolgesse anche artisti emergenti».

Così come per le attività anche la gestione economica, durante il primo anno, è stata del tutto informale, basandosi sulle sottoscrizioni libere da parte dei cittadini e non remunerando gli attori, ma coprendo i soli costi di gestione, vale a dire il noleggio delle attrezzature di scena.

A partire dalla formalizzazione dell'attività, i maggiori introiti erano garantiti, in ordine di grandezza, dalla bigliettazione, dalle produzioni e dal punto ristoro interno al teatro. Tali introiti erano utili a pagare sia gli attori che i lavoratori del teatro; la paga era di circa 60-70€ a serata, garantita anche se lo spettacolo non avesse incassato a sufficienza, mentre l'incasso totale della serata era diviso al 50% tra teatro e compagnia. Tutto ciò che il teatro incassava entrava a far parte di una "Cassa Comune" dalla quale attingere in caso di necessità particolari o per le serate con incassi insufficienti a coprire i costi di messa in scena. L'intento era di

imbastire un meccanismo mutualistico, una «forma di mutuo soccorso composta da infrastrutture di welfare autonomo, ancora allo stato embrionale, ma che si sta provando a sviluppare».

Sul fronte diritti d'autore, questi erano pari al 5% dell'incasso del singolo spettacolo e devoluto direttamente all'autore scavalcando in questo modo la Siae. Agli autori, contattati in anticipo, era chiesto il consenso a rappresentare l'opera e le condizioni, procedendo alla messa in scena solo previo consenso dell'autore stesso. Lungo tutta l'esperienza non si sono registrati rifiuti in tal senso.

Al momento dell'occupazione, all'interno del teatro erano presenti anche i lavoratori, dipendenti del MiBACT, i quali prestarono il proprio lavoro al collettivo del Valle per poi essere successivamente ricollocati dal ministero in altre sedi e subendo, in alcuni casi, anche un demansionamento. In seguito, a lavorare nel teatro erano gli stessi appartenenti al collettivo, i quali distribuivano le mansioni secondo turnazioni, e retribuiti secondo il turno di lavoro prestato nelle modalità sopra descritte. Dal momento che coloro i quali si occupavano principalmente di programmazione e gestione artistica non percepivano remunerazione, fu predisposto un sistema redistributivo interno che prevedeva serate con bassi costi – tango o concerti di artisti celebri – dove riuscire a mettere da parte una somma di denaro da ridistribuire; successivamente fu stabilito di trattenere il 3% dagli spettacoli più remunerativi in maniera da aumentare il fondo presente in Cassa Comune e bilanciare le serate in perdita, in modo da avere una gestione complessiva più equilibrata e non soggetta a scompensi. La gestione, come è stato possibile comprendere dalla descrizione fin qui effettuata, è andata delineandosi nel tempo, modellandosi in base alle esigenze del collettivo e al fine di giungere a formule complessivamente efficaci.

Come fatto per i due casi precedenti, procediamo ora ad esaminare la c.d. dimensione esterna, cioè i costi di accesso agli spettacoli, la partecipazione del pubblico ed i rapporti con le amministrazioni centrali e periferiche.

Il costo degli spettacoli era in media compreso tra i 5 ed i 10 euro, stabilito di volta in volta in base al numero di attori e lavoratori da pagare; il pagamento del biglietto non era motivo di esclusione, ma costo consigliato – chiamato “quota di

complicità consigliata” – per poi lasciare libero lo spettatore di pagare più o meno rispetto a quanto indicato. La geografia del pubblico era molto varia, con un gruppo di circa 100 spettatori assidui – in prevalenza addetti ai lavori – più cittadini che si recavano in teatro per assistere a spettacoli o solo per informarsi su cosa ci fosse in scena. La mescolanza di pubblico era dovuta alla diversità degli spettacoli proposti, che variavano tra sperimentazioni contemporanee, cinema, concerti ed incontri con gli autori. Questa politica era mirata a favorire un’alfabetizzazione al teatro e, complici le quote di ingresso, agevolava il “consumo” di teatro quale prodotto da vendere ai fini dell’accrescimento culturale, personale e collettivo. «Il pubblico è sempre stato coinvolto nelle scelte del teatro, prevalentemente attraverso l’utilizzo di social network, con lo streaming dei tavoli tematici e la partecipazione diretta», così come descritto in apertura.

Il rapporto tra domanda e offerta è stata ritenuta soddisfacente dal collettivo, anche se tale processo ha avuto variazioni temporali; l’attività, distribuita su 12 mesi l’anno, ha risentito di alcune campagne di comunicazioni effettuate in maniera errata o risultate poco efficaci e, in considerazione del regime di occupazione, la programmazione non era supportata dai classici canali mediatici dedicati al settore e talvolta soggetta all’ostilità di alcuni media locali e nazionali.

Se la spinta iniziale, come visto in apertura, è scaturita dalla concomitanza con il referendum abrogativo sui beni comuni del 11 e 12 giugno 2011 – acqua bene comune – vinto dal fronte dei “bene comunisti”, che ha dato linfa al collettivo favorendone la visibilità e dando sostegno all’occupazione avvenuta il lunedì seguente – 13 giugno –, con parte di media ed istituzioni contrarie, tale spinta è venuta a mancare dopo più di due anni – è da sottolineare il mancato riconoscimento della Fondazione da parte del Prefetto di Roma. I rapporti con le amministrazioni erano – ovviamente – difficili, paradossalmente considerati «più semplici con la giunta Alemanno, perché di natura puramente oppositiva». Con l’Assessore alle Attività culturali del Comune di Roma – giunta Marino (Pd) – si è imbastito un tavolo di esperti con l’obiettivo di risolvere la questione Valle e dal quale ne è scaturito un dossier. Con l’insediamento del Governo Renzi, poi, la situazione è andata notevolmente deteriorandosi, con il Presidente del Consiglio

schierato contro esperienze simili al Valle, considerate superflue in un regime in cui il Pubblico ed il Privato funzionano.

Diventa difficile soprattutto quando c'è un certo tipo di sinistra al governo, che in campo culturale fa un lavoro di lobby molto potente, inducendo tutta una serie di persone, che hanno inizialmente sostenuto il Valle (anche perché andava di moda) a trasformarsi, alla ricerca del proprio “pezzo di potere” e a non difendere più le cause che possono essere per loro controproducenti. Nel mondo della cultura questo fenomeno è molto forte, si pensi ai produttori cinematografici, alle case discografiche, alle grandi produzioni teatrali.

Nell'agosto del 2014 il collettivo ha lasciato il teatro, che a distanza di due anni, continua ad essere chiuso. Durante i due anni di attività, il Valle ha stretto collaborazioni con istituti internazionali quali il British Institute, il Goethe Institute, l'Accademia di Francia, l'Istituto Svizzero, e l'Istituto di Cultura Belga, e ricevuto premi internazionali per le produzioni realizzate.

L'idea del collettivo non è mai stata quella di appropriarsi del teatro e restarvi per fare spettacoli, ma l'obiettivo era di imporre una riflessione profonda sul modo di gestire un'istituzione culturale, sul come renderla vicina al modello di Comune e, anche se non interamente inteso come lo si vuole, almeno praticarlo in una forma ibrida di co-gestione con le istituzioni pubbliche. Anche per queste ragioni, nelle recenti esperienze di occupazioni culturali di beni comuni, si è preferito parlare nei termini di *autogoverno* piuttosto che di *autogestione*, segnando una discontinuità e un avanzamento rispetto alle esperienze storiche e al lessico dei centri sociali. Laddove il termine autogestione sta nell'ordine della risposta funzionale alle istanze e ai bisogni di un gruppo ristretto identificato spazialmente, mi sembra che l'autogoverno ci collochi nella scala più ampia della decisione e delle pratiche di democrazia diretta, dando corpo a una dinamica continua di riappropriazione, restituzione e diffusione di potere.

Cooperativa Agricoltura Nuova

La Cooperativa Agricoltura Nuova è stata fondata nel 1977 da un gruppo di 20 abitanti di Spinaceto – frazione alle porte di Roma – con l’obiettivo di impedire al Comune di Roma di modificare la destinazione d’uso di quell’area, trasformandola da agricola in edificabile e costruirvi, successivamente, lotti abitativi. La prima azione condotta dai membri della cooperativa fu di occupare i suoli oggetto della contesa, con il sostegno di larga parte dei cittadini dell’area, schierati a favore dei neonati agricoltori. L’obiettivo era di

impedire che si facesse un’operazione speculativa prevista già nel PRG del 1962, con la creazione di centralità fuori dalla città storica dove inizialmente sarebbero stati impiantate attività imprenditoriali afferenti al terziario per poi adibire i terreni periferici attigui ad opere di edilizia pubblica per 70 mila abitanti, sullo stesso modello dei quartieri Laurentino e Tor Bella Monaca.

A circa 40 anni dalla sua nascita, la cooperativa continua ad utilizzare per le sue colture, la stessa area di Spinaceto oltre ad aver acquisito un appezzamento di terra a Castel di Leva, piccolo centro agricolo situato nella zona a sud di Roma; Spinaceto rappresenta però l’area più grande, misurando circa 6 mila ettari, un *continuum* territoriale con i 20 ettari compresi nella residenza del Presidente della Repubblica Italiana, costituendo così, di fatto, un parco naturale regionale.

I terreni erano acquistati dal Comune di Roma con l’intenzione di edificare in futuro. Il terreno in quest’area è di natura argillosa, intrisa d’acqua, quindi da sottoporre ad interventi consistenti al fine di renderlo edificabile, interventi strutturali a carico del pubblico che consentissero la successiva edificazione di privati.

A rilasciare l’intervista è stato il Presidente il quale ha dichiarato che la configurazione in cooperativa fu scelta perché la più adatta al tipo di attività svolta, e seguiva il solco tracciato in quegli anni anche in altre regioni italiane per il settore agricolo.

Inizialmente le colture predominanti erano costituite da bietole e cereali, che riuscivano ad assicurare rendimenti alti ed essere economicamente sostenibili. Nella fase iniziale questi prodotti erano quasi esclusivamente collocati presso i Mercati Generali di Roma, mentre a distanza di qualche anno il maggior committente divenne la catena di supermercati GS, molto diffusa nel territorio della capitale. La svolta si è avuta a partire dagli anni '90, quando la cooperativa scelse di staccarsi dalla grande distribuzione e trasformare le proprie colture in biologiche, intraprendendo un percorso che ha visto la piena realizzazione nel 1996.

Oltre a diversificare la produzione, il passaggio al biologico ha consentito ad Agricoltura nuova di dedicarsi, negli anni, anche all'allevamento di bestiame, nutrendo gli animali di soli mangimi naturali; simile trasformazione ha conseguentemente mutato il mercato di riferimento, che è diventato quello del c.d. km zero e della vendita diretta in sede, oltre a banchi in tre mercati rionali di Roma e, nell'ultimo decennio, i GAS romani – Gruppi di Acquisto Solidale. Da circa un anno, inoltre, la cooperativa fornisce prodotti per il marchio biologico “Natura Si”. La composizione della domanda consente alla cooperativa di redigere un bilancio sociale positivo oltre a disporre di uno stato patrimoniale solido e sul quale poter fare affidamento. In aggiunta alle attività agricole, la cooperativa ha predisposto una piccola attività di ristorazione presso la sede di Castel di Leva, dove dal venerdì sera alla domenica si servono piatti a base di prodotti locali.

Per quanto concerne le dinamiche organizzativo/gestionali, la cooperativa non prevede dei processi decisionali formalmente regolati, ma gli attuali 45 soci adottano le decisioni necessarie di volta in volta a maggioranza, con il solo Presidente (nominato tra i membri della cooperativa stessa, attraverso un processo informale) che riveste un ruolo “predominante” e che si fa carico di maggiori responsabilità decisionali rispetto agli altri soci. Ad ogni modo, lo stesso Presidente ha dichiarato che la necessità di un figura predominante è resa necessaria dal fatto che, «quello decisionale è un processo non sempre semplice e privo di ostacoli e che spesso necessita di fluidità e discreta rapidità». Gli stessi 45 soci, poi, rappresentano la forza lavoro della cooperativa che quindi non dispone di lavoratori dipendenti.

Le attività della cooperativa non mostrano particolari difficoltà, ma uno strascico dell'occupazione dei terreni avvenuta negli anni '70 si ripercuote attualmente sulla possibilità di partecipare ai programmi del PSR – Programma di Sviluppo Rurale; i terreni sono infatti concessi alla cooperativa attraverso una convenzione a pagamento con il Comune di Roma, che prevede una clausola secondo la quale i terreni devono essere lasciati liberi in caso di grave necessità pubblica, evenienza molto remota ma che limita l'accesso ai su menzionati fondi Ue.

Attualmente non si registrano interferenze della politica o delle istituzioni con le attività della cooperativa ma alla sua fondazione, negli anni '70, si è avuto qualche scontro; la cooperativa nasceva, infatti, dentro due sezioni locali del PCI in contrasto con la DC, partito allora al governo a Roma e in Italia; a livello interno, invece, lo scontro nacque tra due anime del PCI stesso, l'una vicina alle istanze della cooperativa, l'altra favorevole all'espansione edilizia dell'area perché generatrice di maggiori posti di lavoro. La questione inerente l'occupazione dei terreni non risultava invece essere un tema al centro dell'attenzione, con gli abitanti dell'area – qualche migliaio – schierati a favore delle istanze degli occupanti.

L'operazione è riuscita perché supportata dai cittadini, attualmente la stessa operazione sarebbe impossibile perché considerata non legale. Il supporto di personalità come Antonio Cederna, che ne scrisse a favore, è stato un ulteriore punto di unione che ne ha reso possibile la riuscita generale.

Guardando all'utenza cui la cooperativa fa riferimento, questa risulta composta prevalentemente dalla "classe media", con prezzi praticati leggermente superiori rispetto a quelli della grande distribuzione ma inferiori a quelli mediamente riscontrabili nel mercato del biologico e del km zero. Secondo quanto dichiarato dal Presidente, «i maggiori prezzi che generalmente si registrano nel mercato del biologico, non sono dovuti ai costi delle colture, bensì a due principali motivi: il moltiplicarsi dei prezzi ad ogni passaggio della distribuzione e alle attuali condizioni di mercato favorevole», con l'utenza disposta a spendere tanto per ottenere questo tipo di prodotti.

La produzione del biologico non ha scostamenti di valore o di prezzo rilevanti rispetto alla produzione convenzionale, ma sono i passaggi successivi di vendita che creano la scaletta dell'aumento del prezzo che neanche le economie di scala possono giustificare. Ad esempio, se il con 1 kg di grano si produce 1 kg di pane, il meccanismo dei prezzi per il convenzionale è il raddoppio dei prezzi ad ogni passaggio di filiera: 1 kg grano = 1 euro, quindi 1 kg di farina = 2 euro, da cui 1 kg di pane = 4 euro. Il biologico, invece di raddoppiare i prezzi ad ogni passaggio, li moltiplica per 3 (per il mugnaio, macinare un kg di grano convenzionale o biologico è uguale, per il fornaio lavorare la farina bio è la stessa cosa). Il prezzo è giustificato dal mercato che è disposto a spendere tanto. In oltre, la vendita al dettaglio in cooperativa pratica gli stessi prezzi del supermercato, ma con un guadagno maggiore per l'agricoltore dal momento che abbatte gli aumenti di prezzo a favore della catena di gestione della vendita.

In conclusione e ricapitolando, il mercato di riferimento per Agricoltura nuova è composto da tre banchi presso mercati rionali, dalla rete dei GAS romani e, in prevalenza, dalla vendita diretta in cooperativa. Il Presidente ha dichiarato che,

dopo circa 40 anni di attività, la svolta positiva è avvenuta con il passaggio dalle monoculture al biologico e alla conseguente trasformazione del mercato di riferimento, dalla grande distribuzione alla vendita diretta; i benefici sono stati riscontrati sia da un punto di vista "etico" – il rispetto per l'ambiente – che economico, dovuto all'exploit del biologico negli ultimi 20 anni.

Miglioramenti sono poi auspicabili per i prossimi anni, sia nelle tecniche di coltivazione che di allevamento, procedendo nel tentativo di ottenere prodotti sani per i consumatori.

Fattoria Mondeggi Bene Comune

Il comitato Bene Comune Firenze, è nato nel luglio del 2012 in risposta a quanto previsto dal Governo Monti con l'art. 66 del decreto "Salva Italia" in materia di vendita dei beni appartenenti al demanio pubblico, decreto che regolava la cessione su grande scala di tali beni al fine di ridurre la quota di debito pubblico nazionale, tra i quali i terreni di Mondeggi.

Gi attivisti intervistati hanno affermato che il comitato è andato costituendosi mediante

una rete di produttori biologici e biodinamici – certificati e non – oltre che da un nutrito gruppo di cittadini i quali, unendosi, hanno creato una rete finalizzata a dettare una linea comune per affrontare le diverse tematiche legate alla terra ed ad un suo uso responsabile.

L'idea centrale dalla quale il comitato muoveva, stava nello

scambio di esperienze, conoscenze e nuove tecniche di coltivazione quale mezzo utile a sfuggire al controllo della grande distribuzione ed intraprendere così un percorso condiviso di riappropriazione delle terre incolte, mantenendole pubbliche.

La prima azione promossa dal comitato è stata contattare il governatore in carica della Regione Toscana, Enrico Rossi, con l'espressa richiesta di un impegno a non alienare i terreni di proprietà regionale come dettato dall'art. 66. Ad un primo contatto informale dalla segreteria regionale, non ne è seguita una concretizzazione. Il comitato, negli stessi mesi, ha posto al centro dell'attenzione il caso della Fattoria di Mondeggi, nel Comune di Bagno a Ripoli (Fi); anni di gestione inadeguata hanno prodotto a Mondeggi la formazione di un debito di circa un milione di euro da parte della S.r.l. – socio unico la Provincia di Firenze – proprietaria dell'area. La messa in liquidazione della società provocò l'abbandono e il progressivo degrado dei 200 ettari agricoli della fattoria, delle case coloniche e della villa monumentale presenti. Nel novembre del 2013, in occasione di

Genuino Clandestino⁴, il comitato ha avviato la campagna “Mondeggi Bene Comune – Fattoria senza padroni”,

allo scopo di recuperare la struttura mediante il ritorno ad un’agricoltura contadina, rispettosa dell’ambiente e utile a dare opportunità di reddito e alloggio dignitosi al maggior numero possibile di persone, che attraverso una strategia ad alta intensità di lavoro collettivo, avrebbe puntato ad arrestare il degrado ambientale dell’area e provveduto ad avviare produzioni agricole utili a rafforzare le economie locali.

I due attivisti che hanno rilasciato l’intervista hanno dichiarato che il primo passo compiuto dal comitato è stato di dotarsi di una “Carta dei Principi e degli Intenti” e organizzato cicli di incontri ed eventi ricreativi nell’area della fattoria con l’obiettivo di riportare le persone a vivere Mondeggi e ricostruire un sentimento affettivo tra la fattoria e gli abitanti dell’area, riscuotendo un successo ben oltre le aspettative. Successivamente, oltre a giornate dedicate alla raccolta delle olive – dalle quali è stato ricavato olio distribuito gratuitamente alla popolazione – la primavera del 2014 ha visto il comitato avviare un orto collettivo nella zona di Cuculia, il vecchio centro direttivo dell’azienda; questa, ed altre iniziative simili, hanno prodotto una presenza più assidua dei cittadini negli spazi della fattoria e quando la Provincia ne ha decretato in via definitiva l’alienazione, il comitato si è opposto fisicamente alla vendita occupandone gli spazi.

Nei mesi successivi, in seguito ad una festa indetta per il mese di giugno dello stesso anno e alla quale hanno preso parte circa un migliaio di cittadini, il comitato ha predisposto un presidio contadino permanente all’interno dell’area, con l’obiettivo di ostacolare la vendita dei terreni, con la Provincia che ha proceduto nel tentativo di cederli fino all’ottobre del 2014, data alla quale è andata deserta anche l’ultima asta. In merito alla gestione economica attuale, «la Fattoria Mondeggi non dispone di un capitale sociale iniziale, mentre il bilancio è

⁴ Genuino Clandestino è un movimento costituito da contadini e artigiani, nato nel 2010 per opporsi a norme che prevedevano l’equiparazione tra prodotti agricoli trasformati e quelli della grande industria alimentare decretando l’illegalità dei primi. La rete costruita dal Genuino Clandestino propone alternative concrete al sistema di distribuzione alimentare vigente basato sulla grande distribuzione e al conseguente abbassamento dei prezzi fissati per gli agricoltori.

predisposto in maniera informale attraverso discussioni assembleari che coinvolgono gli attivisti». Proprio la gestione economica riscontra alcune difficoltà dovute al fatto che Mondeggi preferisce non avere quali concorrenti gli attori della grande distribuzione – che comunque non potrebbe permettersi a causa della politica di abbattimento dei costi di quest’ultimi – provando, di conseguenza, a posizionarsi su un mercato composto da soggetti di ogni fascia di reddito.

Nella fase attuale, le produzioni ricavate sono destinate, in parte al consumo degli agricoltori stessi, e in parte al punto vendita della fattoria, mentre la vendita ai banchi dei mercati del biologico comprende una quota inferiore di ricavi.

Sul versante organizzativo/gestionale, invece, Mondeggi si avvale di un’assemblea plenaria composta da circa 15 membri (in prevalenza ne fanno parte gli attivisti che per primi hanno preso parte all’occupazione dei suoli e che successivamente sono stati confermati da tutti i componenti del collettivo), unico organo abilitato a deliberare sulle decisioni da prendere. La plenaria è affiancata da altre assemblee composte dai “soci”, quali agricoltori e cittadini, che si occupano di specifici comparti produttivi, ed hanno la facoltà di avanzare proposte presso l’assemblea plenaria. L’accesso in plenaria limitato a soli 15 componenti è una misura introdotta solo di recente, finalizzata ad evitare che interventi di partecipanti sporadici possano influire sulla fluidità del processo decisionale stesso.

Attualmente è oggetto di discussione la forma che tali assemblee dovranno assumere e, più in generale, è in corso una riflessione su un nuovo eventuale orientamento da dare alla pratica. Gli attivisti intervistati hanno affermato che

non è sempre agevole giungere a delle decisioni e che le maggiori difficoltà si sono riscontrate sul tipo di mercato cui rivolgersi. Ulteriori disagi nascono, poi, a causa della complicata questione politica sulla quale Mondeggi è sorta, che rende difficile programmare strategie per il futuro.

Guardando, poi, ai lavoratori impegnati nella fattoria, si tratta degli stessi attivisti protagonisti dell'occupazione, con l'assenza – almeno per il momento – di rapporti datore/lavoratore; la pratica prevede la cooperazione tra persone finalizzata alla produzione di beni agricoli destinati all'auto consumo e all'eventuale vendita. Proseguendo invece sulle questioni relative ai rapporti con le istituzioni, questi sono del tutto contrastati a causa delle motivazioni descritte in apertura; naturale conseguenza è che le istituzioni locali non svolgono alcun ruolo nei processi di Mondeggi. Per gli attivisti tale stato di fatto «rende difficile qualsiasi azione in considerazione degli ostacoli rappresentati dalle norme vigenti, che rendono di fatto “abusiva” l'occupazione dei terreni e quanto sopra vi insiste – circa 10 mila alberi di ulivo dei quali 7/8 mila utili alla raccolta».

Passando all'analisi della dimensione esterna, il mercato al quale Mondeggi si rivolge è composto in prevalenza, come anticipato, da abitanti dell'area e da banchi in mercatini del biologico che si tengono nelle aree limitrofe della Toscana. I prezzi praticati sono quelli tipici dei prodotti biologici ed il pubblico al quale sono offerti è composto prevalentemente da soggetti a reddito medio/alto; prezzi che calano in caso di vendita diretta presso la fattoria. I “clienti”, vale a dire cittadini, acquirenti e chiunque partecipi alla pratica, sono

parte attiva del processo decisionale nella misura in cui sono presenti alle assemblee dei gruppi, rivestendo così un ruolo discretamente centrale nella formazione delle decisioni da prendere relative alla conduzione generale e alla direzione da dare alla pratica.

La valutazione complessiva che gli attivisti intervistati danno alla pratica è, ad oggi, nel suo complesso positiva anche se sono sorte necessità di aggiustamenti e miglioramenti. Sempre secondo gli attivisti,

miglioramenti sono auspicabili in merito alla costruzione di un *network* tra pratiche di Comune capaci di dare vita ad un “sistema” alternativo a quello del mercato di carattere neoliberista, e dentro il quale ad essere scambiati

non sono esclusivamente beni e servizi ma anche competenze e abilità professionali.

RiMaflow

La RiMaflow è una fabbrica recuperata con sede a Trezzano sul Naviglio (MI); l'azienda dalla quale deriva, fondata nel 1973 a Milano, è la Murray, impegnata nelle forniture di elementi per impianti di servosterzo, tubi di freno, frizione e benzina per diverse case automobilistiche e ampliata, successivamente, anche al campo della progettazione e costruzione di componenti per il condizionamento auto. A seguito di alcune trasformazioni societarie, nel 2004 la *holding* della quale Murray era parte scorporò il ramo d'azienda *Automotive* – Maflow S.p.A. – cedendolo ad un fondo di *private equity* che rese l'azienda di dimensione globale, con 23 stabilimenti divisi tra Europa, America ed Asia; nel 2009 Maflow dava lavoro a 320 persone residenti a Trezzano ma, rispetto alla condizione di solidità mostrata, fu dichiarata insolvente dal Tribunale di Milano per circa 300 milioni di euro. L'anno successivo, 2010, Maflow fu acquisita da un imprenditore polacco, Boryszew, il quale reintegrò solo 80 dei 320 lavoratori di Trezzano sul Naviglio, mentre la restante parte andò in regime di Cigs; nell'estate del 2012, temendo un'ulteriore cessazione della produzione, i lavoratori cassintegrati prospettarono la possibilità di costituire una cooperativa, una Società di Mutuo Soccorso, concentrandosi nel settore ecologico e del riciclo dei rifiuti tecnologici stabilendo la sede proprio nello stabilimento di Trezzano – ormai di proprietà di Unicredit Banca. Sul finire dello stesso anno, infatti, Boryszew chiuse lo stabilimento di Trezzano, confermando i sospetti dei lavoratori circa la mancanza di una strategia aziendale appropriata.

Il lavoratori intervistati hanno raccontato che

il primo Marzo del 2013 nacque, ad opera di circa 20 operai, la RiMaflow, costituendosi in Cooperativa Sociale Onlus; in quella data i lavoratori occuparono gli spazi dello stabilimento di Trezzano con l'intento di

intraprendere delle produzioni autogestite finalizzate a rispondere a due ordini di problemi: la crisi economico-finanziaria e la crisi ambientale.

La forma in Cooperativa Sociale Onlus fu scelta per due motivi pratici:

il primo, concernente la semplicità di gestione che questa comporta, mentre il secondo è legato alla condizione di autogestione dello stabilimento, che in tal modo non avrebbe rischiato di essere costretto a pressione fiscale e oneri amministrativi eccessivamente gravosi.

La RiMaflow non ha versato un capitale sociale iniziale, ma si avvale solo dei proventi derivanti dalle attività che svolge; la gestione economica mostra dei limiti se confrontata ad altre aziende presenti sul mercato, e con le quali la RiMaflow non è nelle condizioni di competere, sia per questioni legate ai prezzi praticati che, soprattutto, per il tipo di “prodotti” proposti. La RiMaflow inoltre non è, ad oggi, nelle condizioni di predisporre un vero e proprio bilancio sociale, ma «regola la gestione economica in base a quanto riesce a ricavare dalla attività, e in queste fasi “iniziali” è impossibilitata ad adeguarsi ad un sistema di gestione confrontabile con quello di altre aziende».

Per quanto attiene alle questioni organizzativo/gestionali, l'organo direttivo principale è l'Assemblea plenaria la cui partecipazione è aperta a tutti, ma alla cui fase decisionale è abilitato solo un nucleo di 15/20 lavoratori, cioè i fondatori della cooperativa e unica forza lavoro presente nello stabilimento. Inizialmente la fase decisionale era aperta a tutti, ma «l'alto numero di interventi risultava essere un ostacolo alla fluidità del processo, costringendo spesso l'assemblea a ritornare su argomenti che si ritenevano esauriti o risolti». Oltre all'assemblea plenaria, sono poi previste delle strutture assembleari minori divise per aree tematiche, le quali hanno la possibilità di proporre attività e sottoporle a discussione in sede plenaria.

Con le istituzioni, poi,

i soli rapporti esistenti sono di contrasto; l'unico interessamento da parte della Regione Lombardia, a fine 2012, era volto ad inserire i lavoratori

cassintegrati nell'ambito del progetto "Impresa Sociale come rescue company"⁵, non producendo però risultati. L'attuale tentativo dell'amministrazione comunale, invece, è quello di mettere fine alla pratica, assumendo decisioni che puntano ad indebolire l'operato dei lavoratori come nel caso, ad esempio, della chiusura del mercatino dell'usato – tra le principali fonti di introito economico – perché considerata attività commerciale non praticabile in locali adibiti a produzioni industriali, oppure bloccando la piccola attività di ristoro interna allo stabilimento perché sprovvista di certificazioni adeguate e per mancata emissione di scontrini fiscali, questioni molto sensibili in un territorio composto prevalentemente da imprenditori e piccoli commercianti, i quali non hanno mai mostrato insoddisfazione verso la pratica ma, al contrario, molta solidarietà.

Riguardo alla produzione, poi, la RiMaflow è concentrata principalmente sulla vendita di prodotti usati presso il mercatino allestito all'interno dello stabilimento, derivanti dal riciclo di apparecchiature elettroniche per le quali non sono richieste certificazioni e fornendo servizi logistici ai GAS locali sia mettendo a disposizione lo stabilimento per riunioni e deposito merci che per la consegna domiciliare dei prodotti. I prezzi praticati, in linea con la rete dei GAS nazionale, anche se non particolarmente onerosi, non sono certamente concorrenziali con il mercato della grande distribuzione. L'idea di fondo cui l'attività della RiMaflow tende, però,

è la costruzione di un *network* costituito da esperienze di riappropriazione di spazi dentro i quali provare a creare un mercato estraneo alla logica del neoliberismo e che assuma, invece, i tratti prevalenti di un'economia solidale e di scambio di beni, servizi e competenze tentando di scavalcare la sola logica economicista dell'attività lavorativa.

Infine, per quanto concerne i fruitori delle attività, questi non sono ritenuti solo potenziali acquirenti ma «parte attiva nei processi decisionali attraverso la

⁵ La "Rescue company" è il prodotto di una politica attiva in contrasto alla disoccupazione. È costituita dall'azione congiunta di *profit-no profit-pubblico*, per intervenire sulle PMI in crisi mediante l'attivazione di imprese sociali (rescue company).

partecipazione alle assemblee tematiche, durante le quali possono avanzare proposte e apportare contributi all'esperienza».

In conclusione, quanto fatto fino ad ora da RiMaflow, è considerato soddisfacente da parte dei lavoratori, soprattutto in considerazione del fatto che l'avvio delle attività è riuscito anche in mancanza di macchinari nello stabilimento – circostanza che ha certamente influenzato negativamente il percorso fin qui intrapreso;

miglioramenti sono auspicabili in merito alla creazione di un network di pratiche di condivisione e nell'organizzazione generale della pratica, che attualmente produce piccoli aggiustamenti alla ricerca di un equilibrio più stabile.

Ex-Asilo Filangieri

L'ex-Asilo Filangieri è situato nel centro storico di Napoli, in una struttura che nel 1572 era utilizzata come luogo di esercizio di arti e mestieri, appartenente al convento di San Gregorio Armeno e residenza delle religiose benedettine. La famiglia Filangieri di Candida, nell'immediato primo dopoguerra ne destinò l'utilizzo a convitto per i giovani orfani; a seguito del terremoto del 1980 l'asilo fu del tutto abbandonato, fino al 2011, quando i suoi spazi sono stati adibiti dal Comune di Napoli a sede del Forum delle Culture 2013. Il 2 Marzo del 2012, constatata l'inconsistenza e la vuotezza programmatica del Forum da parte di cittadini e addetti ai lavori, che nella sostanza non aveva ancora previsto né un calendario né una programmazione della rassegna, il palazzo è stato occupato dal collettivo di lavoratori dello spettacolo e dell'immateriale "La Balena", con l'intento di «attivare un percorso legato ad attività culturali e dello spettacolo finalizzato alla restituzione di quello spazio alla città».

Uno degli attivisti, durante l'intervista, ha raccontato come l'Asilo

sia andato trasformandosi in uno spazio aperto, dove consolidare una pratica di gestione condivisa e partecipata di uno spazio pubblico da dedicare alla

cultura mediante la concessione degli spazi disponibili ad artisti, musicisti e lavoratori dello spettacolo; è un'esperienza basata su una diversa fruizione del bene pubblico, non più fondata sull'assegnazione ad un soggetto privato, ma aperto a tutti i soggetti impegnati nel settore dell'arte, della cultura e dello spettacolo e che, in maniera partecipata e trasparente, condividono progetti e coabitano gli spazi.

A seguito dell'occupazione, l'amministrazione comunale, attraverso la Delibera di Giunta n°400 del 25 maggio 2012, ha deciso di riconoscere l'Asilo quale laboratorio culturale finalizzato alla sperimentazione di processi partecipativi, in regime di autogoverno di spazi e attività ad opera di lavoratori e cittadini coinvolti nella pratica. Il Comune di Napoli ha così concretizzato il riconoscimento, nelle attività svolte da l'Asilo, dell'alto valore sociale, culturale ed economico della pratica, capace di ripercuotersi anche sulla comunità di cittadini; la stessa amministrazione, poi, ha scelto di assumersi gli oneri di gestione e quanto necessario a garantire un'adeguata accessibilità agli spazi, garantendo lo svolgimento delle attività in sicurezza e provvedendo alla prevenzione di atti vandalici. «È un'azione che si inserisce nella disciplina degli *usi civici* attraverso la quale l'amministrazione, emanando un apposito regolamento, decreta che siano gli stessi cittadini a gestire il bene ed indirizzarne le strategie di cura e preservazione».

Gli spazi de l'Asilo sono stati così trasformati in luogo materiale dove compagnie, artisti e operatori della cultura hanno la possibilità di svolgere le rispettive attività e condividerle con la cittadinanza, in maniera aperta e orizzontale, mediante pratiche condivise e collaborative, finalizzate a sviluppare la produzione di cultura indipendente e in grado, come si vedrà a breve dalla descrizione dei processi gestionali e dalle attività svolte, di «mettere a disposizione della comunità i mezzi di produzione necessari alla produzione di arte e cultura e con l'intento di costruire nuovi sistemi di produzione e fruizione della cultura».

Gli organi di governo, che provvedono all'organizzazione amministrativo/gestionale de l'Asilo, sono così articolati: un'Assemblea, composta da un'Assemblea di Gestione e una di Indirizzo, Tavoli Tematici di

Programmazione e un Comitato dei Garanti. Le decisioni concernenti la fruizione degli spazi e la programmazione degli eventi «sono assunte in maniera partecipata, attraverso un'assemblea pubblica di gestione e specifici tavoli di lavoro aperti a tutti, che non si limitano alla calendarizzazione degli eventi ma tendono a favorire l'incontro e lo scambio tra artisti».

Ad un maggior livello di dettaglio è utile descrivere, in un primo momento, i ruoli degli organi di governo e, successivamente, esplicitare i soggetti che hanno diritto a parteciparvi (Dichiarazione di uso civico e collettivo urbano dell'Ex Asilo Filangieri 2015):

- i. l'Assemblea di Gestione si occupa della gestione ordinaria della attività; principalmente discute e determina la programmazione delle attività e coordina l'utilizzo degli spazi disponibili. La periodicità con la quale si svolgono le assemblee è di almeno due volte al mese;
- ii. l'Assemblea di Indirizzo (che si riunisce almeno una volta ogni tre mesi e in seduta straordinaria se richiesto da almeno un quinto degli Abitanti de l'Asilo) discute le linee d'indirizzo generali delle attività da svolgere definendo gli ambiti culturali ed artistici, intrattenendo rapporti con altri soggetti sociali – associativi e istituzionali – dispone i Tavoli Tematici di Programmazione oltre a svolgere ulteriori funzioni esplicitate nella Dichiarazione di Uso Civico e Collettivo Urbano;
- iii. i Tavoli Tematici di Programmazione si riuniscono pubblicamente e regolarmente per discutere ed elaborare le proposte pervenute all'Assemblea di Gestione o dagli stessi Tavoli; le proposte sono discusse e condivise per poi essere approvate in Assemblea di Gestione. In particolare i tavoli tematici hanno il compito di incoraggiare e sviluppare riflessioni sulle attività relative alle aree di riferimento per promuoverle e realizzarle, discutere proposte e valutarne la fattibilità e, in fine, coadiuvare le attività dell'Assemblea di Gestione;
- iv. il Comitato di Garanti, formato da 7 membri scelti dai membri del collettivo tra personalità di riconosciuta competenza in materia di

democrazia partecipativa, e un membro della Civica Amministrazione. Ha il ruolo di garante di ultima istanza nel caso di: controversie nell'applicazione e dichiarazioni non risolte in sede assembleare, controversie tra i partecipanti alla pratica, ammissione ed esclusione di partecipanti alla pratica, funzione consultiva ed, in fine, è garante dell'indefettibilità degli organi di autogoverno e l'organizzazione paritaria orizzontale della pratica.

È da sottolineare che le decisioni dell'Assemblea, come da dichiarazione di uso civico, sono generalmente prese sulla base del consenso e non a maggioranza, carattere che induce i partecipanti ad assumere le scelte solo in seguito alla discussione tra diverse istanze. La partecipazione alla vita e alle attività de l'Asilo è inoltre libera e, in base a quanto svolto e all'intensità della partecipazione, si è considerati quale Abitante, Ospite e Fruitore.

- i. gli Abitanti sono coloro che partecipano alla vita, alla cura e alla gestione de l'Asilo; può essere considerato abitante chiunque accetti l'invito a partecipare all'Assemblea di Indirizzo o chiunque partecipi a quattro Assemblee di Gestione e ad una Assemblea di Indirizzo nell'arco temporale di tre mesi, contribuendo attivamente alla cura dello spazio. Lo status di abitante si perde in seguito alla mancata partecipazione alla vita, cura e gestione degli spazi per tre mesi o per prolungata assenza non motivata alle Assemblee;
- ii. Ospiti possono essere i cittadini e tutti coloro che propongono attività calendarizzate dall'Assemblea o chiunque, per finalità artistiche o culturali, faccia richiesta di uno spazio da utilizzare;
- iii. Fruitore, sono gli utenti che partecipano alle attività proposte al pubblico dagli abitanti o dagli ospiti de l'Asilo.

Per chiudere con le questioni amministrativo/organizzative, è utile descrivere la natura dei Tavoli Tematici, differenziati in: Armeria, Arti della Scena, Autogoverno, Biblioteca, Cinema, Infra Suoni, Orto e Giardini. Questi si riuniscono pubblicamente per discutere ed elaborare le proposte pervenute

all'Assemblea di Gestione o dai Tavoli stessi; i progetti elaborati in questa sede sono poi condivisi ed approvati in Assemblea di Gestione.

Passando alla descrizione della gestione economica e finanziaria, l'Amministrazione comunale provvede agli oneri di gestione e a quanto necessario per garantire un'adeguata accessibilità all'immobile. La gestione economica, poi, è fondata sul principio della trasparenza: prevede che l'Assemblea di Gestione discuta e approvi pubblicamente gli impegni di spesa, con l'Assemblea di Indirizzo incaricata di provvedere all'approvazione pubblica degli stessi, oltre a dover indicare gli indirizzi di gestione economica per l'anno solare successivo. È da precisare che

tutte le attività de l'Asilo non sono a scopo di lucro ma basate su contributi volontari versati dagli utilizzatori e impiegati per il miglioramento delle condizioni di lavoro e accrescere la quantità di mezzi di produzione e cura dello spazio. L'accesso agli spazi e alle attività non prevede quindi il pagamento di prestazioni economiche, ma gli eventuali contributi sono da intendersi come liberi e non vincolanti.

Nella sostanza la pratica fa affidamento su campagne di autofinanziamento, *crowd founding*, accordi con istituzioni/enti ed associazioni finalizzati a finanziare attività precise, reperisce fondi pubblici e privati e accetta donazioni, patrocini e sponsorizzazioni.

La gratuità dell'utilizzo di ambienti e mezzi di produzione è certamente il connotato che rende accessibile a chiunque gli spazi a disposizione, che possono essere "pagati" anche attraverso lo scambio di mezzi di produzione; per fare un esempio, se dopo avere utilizzato gli spazi, un gruppo di musicisti lascia delle attrezzature questo consentirà a l'Asilo di accrescere il parco strumenti disponibile, utili per gli ospiti o abitanti che vivranno e utilizzeranno la struttura in seguito. L'Asilo si ispira ai principi di autogoverno, cooperazione e mutualismo sia lungo la fase decisionale che durante le attività. Questo principio ispiratore consente la partecipazione alle attività a chiunque è connesso ad attività artistico/culturali o per i cittadini interessati ad apportare un contributo alla pratica.

Nella sostanza l'Asilo funge da contenitore e infrastruttura dentro e attraverso la quale è possibile effettuare attività che altrove richiederebbero un costo, in alcuni casi non sostenibile per gli artisti.

Tabella 3 – Elementi caratterizzanti la pratica de Ex-Asilo Filangieri

	<i>Ex Asilo Filangieri</i>
<i>Fondazione dal basso in cooperazione</i>	Si
<i>Configurazione giuridica</i>	\
<i>Autogoverno</i>	Si
<i>Catena di comando</i>	Orizzontale
<i>Mutualismo interno</i>	Si
<i>Universalità</i>	Si
<i>Processo di partecipazione esterno</i>	Allargato

2.2 Analisi comparativa dei casi di studio

In che modo nelle pratiche descritte emergono, o meno, i caratteri distintivi del Comune così come precedentemente tipizzati? Come anticipato, questo passaggio ha consentito il raggiungimento, sia del primo obiettivo della ricerca – dimostrare l'esistenza o meno di pratiche del Comune – sia di gettare le basi per il raggiungimento del secondo obiettivo, cioè stabilire quali tra le variabili precedentemente considerate possono essere considerate “indipendenti”. Gli elementi precedentemente individuati come teoricamente caratterizzanti e tipizzanti il Comune –*cooperazione, autogoverno, orizzontalità, mutualismo e partecipazione* – saranno adesso oggetto di un'attenta analisi volta a confrontare tali elementi con le pratiche appena descritte.

i. La *Cooperazione*, (messa in comune di forze, abilità e bisogni di soggetti coinvolti in una pratica i quali, da un lato cedono competenze ed abilità, e dall'altro provano a soddisfare bisogni ed esigenze; rapporti tra soggetti che nascono in maniera spontanea da e tra cittadini, senza l'intermediazione di corpi esterni), è solo parzialmente rilevabile nel caso del Teatro Argentina. Le attività svolte da questo teatro scaturiscono dalla collaborazione tra soggetti che cedendo

le proprie abilità professionali ricevono in cambio remunerazione, contribuendo in maniera collettiva allo svolgimento delle attività. A rendere poco aderente questa pratica con la nostra definizione di cooperazione è la circostanza che vede il processo di fondazione non quale risultato dell'unione spontanea di più soggetti, ma come iniziativa del soggetto pubblico, il quale conserva una posizione di esclusività nella direzione della pratica, elemento che non configura la cooperazione come spontanea ma quale rapporto tra due soggetti, l'uno – i lavoratori – subalterno all'altro – la dirigenza.

La medesima condizione è riscontrabile anche per il Teatro Quirino, dove la distanza dalla definizione di cooperazione cui ci riferiamo è ancora maggiore a causa della circostanza che vede la nascita dell'attività quale prodotto dell'iniziativa di un singolo soggetto, colui che ha acquisito il teatro; come per l'Argentina, anche in questo caso la cooperazione trova riscontro solo nella cessione di competenze professionali in cambio di remunerazione al lavoro prestato, in altri termini, lo scambio è mediato dal mercato. Questi gli elementi che fanno definire la cooperazione solo “parziale” per queste due pratiche.

Opposta, invece, la condizione del Teatro Valle che, rispetto ai due casi precedenti, fa dello scambio di competenze e abilità (non mediato dal mercato) il cuore dell'attività – non limitandola alla sola remunerazione del lavoro svolto ma facendo della messa a disposizione e scambio di competenze un punto centrale dell'attività – oltre a nascere dalla cooperazione tra individui che in maniera diretta, autonoma e spontanea hanno dato avvio alla pratica. La coesistenza di questi due elementi rende il Valle aderente con quanto tipizzato per la cooperazione ed evidenzia le divergenze con i modelli pubblico e privato caratterizzanti, rispettivamente, l'Argentina ed il Quirino.

Tabella 4 – Confronto tra gli elementi caratterizzanti le pratiche del Teatro Argentina, Teatro Quirino e Teatro Valle

	<i>Argentina</i>	<i>Quirino</i>	<i>Valle</i>
<i>Fondazione dal basso in cooperazione</i>	No	No	Si
<i>Configurazione giuridica</i>	Associazione culturale	Società di Capitali	Fondazione
<i>Autogoverno</i>	Parziale	Si	Si

<i>Catena di comando</i>	Verticale	Verticale	Orizzontale
<i>Mutualismo interno</i>	No	No	Si
<i>Universalità</i>	No	No	Si
<i>Processo di partecipazione esterno</i>	Assente	Assente	Allargato

Proseguendo con l'analisi delle pratiche, il carattere della cooperazione è presente anche nelle due esperienze impegnate nel settore agricolo. Sia Agricoltura Nuova che Fattoria Mondeggi, fanno della cooperazione il cardine intorno al quale far ruotare le rispettive attività, nascendo entrambe con l'intento di evitare un utilizzo non ritenuto opportuno del suolo pubblico e agendo entrambe attraverso l'occupazione delle aree, operata da cittadini aggregatisi spontaneamente. Da un punto di vista giuridico, poi, Agricoltura Nuova si configura legalmente in cooperativa pur poggiandosi su processi decisionali non completamente orizzontali, mentre Fattoria Mondeggi, pur non assumendo la medesima configurazione giuridica, ha in se i tratti di una pratica basata sulla cooperazione tra persone e finalizzata allo sviluppo di un'attività lavorativa. È possibile quindi affermare, in relazione a queste due esperienze, che entrambe si fondano sul principio cooperativo anche se con sfumature leggermente diverse.

Tabella 5 – Confronto tra gli elementi caratterizzanti le pratiche di Agricoltura Nuova e Fattoria Mondeggi

	<i>Agricoltura Nuova</i>	<i>Mondeggi</i>
<i>Fondazione dal basso in cooperazione</i>	Si	Si
<i>Configurazione giuridica</i>	Cooperativa	\
<i>Autogoverno</i>	Si	Si
<i>Catena di comando</i>	Verticale	Orizzontale
<i>Mutualismo interno</i>	Si	Si
<i>Universalità</i>	No	Si
<i>Processo di partecipazione esterno</i>	Assente	Allargato

RiMaflow coincide pienamente con la definizione che in questa sede abbiamo dato di cooperazione. La pratica nasce infatti proprio dall'unione spontanea di individui ed è finalizzata alla creazione di un'attività lavorativa svolta cooperando

e basata su meccanismi di scambio tra competenze ed abilità, cioè un'esperienza "imprenditoriale" ma non configurata giuridicamente come tale.

Aderente alla definizione di cooperazione relativa al Comune è anche l'Asilo Filangieri, che nasce dall'agire spontaneo di un nucleo di cittadini, i quali amministrano la pratica insieme con chiunque voglia farne parte, in una dinamica di collaborazione paritaria. La fase decisionale stessa è guidata da un principio paritario e la caratteristica di adottare provvedimenti per consenso e non a maggioranza conferisce alla pratica una notevole dose di cooperativismo.

Tabella 6 – Elementi caratterizzanti la pratica di RiMaflow Fabbrica recuperata

	<i>RiMaflow</i>
<i>Fondazione dal basso in cooperazione</i>	Si
<i>Configurazione giuridica</i>	Onlus
<i>Autogoverno</i>	Si
<i>Catena di comando</i>	Orizzontale
<i>Mutualismo interno</i>	Si
<i>Universalità</i>	Si
<i>Processo di partecipazione esterno</i>	Allargato

È da evidenziare, infine, la questione relativa alla configurazione giuridica, pressoché ininfluyente rispetto alle modalità di conduzione delle attività. Tutte le pratiche esaminate, infatti, si presentano sotto forme diverse e nessuna sembra influire in maniera determinante sull'elemento cooperazione.

ii. *Autogoverno*: secondo la configurazione idealtipica proposta, il Comune esiste solo se le forze cooperanti non sono assoggettate a forze esterne ma a loro stesse, autogovernate; in termini pratici significa autonomia nella scelte e nelle strategie di conduzione della pratica.

Delle pratiche analizzate, l'Argentina è l'unica ascrivibile ad autogoverno "parziale"; pur assumendo in autonomia le decisioni attinenti la gestione del teatro, la dirigenza deve fare riferimento agli "azionisti", cioè i soggetti pubblici che compongono il capitale sociale, e il cui apporto è necessario per lo svolgimento delle attività. In via sostanziale il soggetto pubblico diventa centrale

nell'individuazione del Direttore, presumibilmente scelto tra personalità in linea con quanto ritenuto preferibile per il teatro e aderente alle strategie auspicabili in merito alla conduzione delle attività. L'Argentina può essere quindi classificata quale pratica eterodiretta.

Il Quirino, invece, configurandosi quali società di capitali, può dirsi totalmente autogovernato, non soggetto all'interferenza di soggetti esterni, sia nella conduzione che nelle scelte strategiche del Teatro.

Anche il Teatro Valle può dirsi autogovernato, con tutti i partecipanti alla pratica coinvolti nelle scelte strategiche e centrali nelle attività lavorative da svolgere.

L'autogoverno è il carattere che si riscontra anche nelle altre pratiche studiate: Agricoltura Nuova si autogoverna come qualsiasi altra attività imprenditoriale, stabilendo strategie di conduzione dell'azienda e assumendo in maniera indipendente le decisioni. Stessa condizione registrata anche nel caso di Fattoria Mondeggi, RiMaflow ed Asilo Filangieri, dove i soggetti coinvolti nelle attività possono tutti godere di autonomia decisionale e governo delle scelte.

L'autogoverno, come anticipato nella descrizione preliminare dei caratteri, ha però un rapporto molto stretto con l'orizzontalità; infatti se non accompagnato da una struttura decisionale allargata perde quel connotato intrinseco di partecipazione alle scelte di conduzione, così come si evidenzia immediatamente di seguito.

iii. *L'Orizzontalità*: è il carattere che dà senso compiuto ai due elementi appena considerati – cooperazione ed autogoverno. È l'elemento che si concentra sulle dinamiche interne alla pratica, indicando l'orientamento della catena di comando, *verticale vs orizzontale*, utile ad individuare i soggetti che realmente esercitano il potere all'interno delle pratiche e che l'indagine analitica ha indicato attraverso l'individuazione sia degli organi direttivi sia dei processi decisionali, e ponendo l'attenzione in particolare sugli attori che a tali processi prendono parte. Tali informazioni non sono state ricavate dalla sola analisi dagli statuti delle

pratiche, ma ottenute attraverso l'intervista ai soggetti individuati e mediante l'osservazione diretta delle fasi decisionali.

Per agevolare la comprensione dell'analisi, si è ritenuto utile scomporre la trattazione tra soggetti a catena verticale ed orizzontale; verticalmente sono orientate le pratiche dell'Argentina, del Quirino e di Agricoltura Nuova. Partendo dal primo, l'impianto di conduzione fa riferimento, quale ultimo soggetto abilitato ad assumere decisioni, al Direttore, nominato proprio a tal fine; anche se il CdA interviene attraverso votazioni nel processo decisionale, si è visto dall'esame puntuale della pratica, che il peso della figura direttiva nell'intero *iter* assume una valenza "maggiore" rispetto agli altri o, per dirla diversamente, il CdA in prevalenza si limita ad approvare quanto proposto dal Direttore.

Stessa dinamica si riscontra nel caso del Teatro Quirino dove, in considerazione della forma sociale assunta, la catena di comando non può che essere orientata in senso verticale. In questo caso, la figura dei direttori artistici è quella sulla quale si accentrano le decisioni in merito alla programmazione, mentre l'Ad assume un ruolo di preminenza in merito alle scelte di bilancio. Pur prevedendo delle fasi plenarie, sia l'Argentina che il Quirino condensano nelle figure direttive un potere decisionale maggiore; stessa dinamica valida anche per Agricoltura Nuova dove, pur in presenza di fasi decisionali ufficialmente collegiali, la figura del Presidente è ufficiosamente investita di maggiori poteri e responsabilità, detenendo un peso maggiore rispetto agli altri soci, in materia di strategie imprenditoriali ed economiche da adottare.

Passando invece all'esame delle pratiche che sviluppano in senso orizzontale la catena di comando, partiamo dal Teatro Valle; qui i tavoli utili alla discussione e alle decisioni strategiche di programmazione e gestione non prevedono una figura di peso prevalente ma, al contrario, il ricorso a micro-tavoli settoriali, rende concretamente plurale la fase decisionale. Stessa dinamica riscontrata nel caso di Fattoria Mondeggi e RiMaflow dove, come per il Valle, all'esistenza di un'assemblea plenaria incaricata di assumere decisioni sono affiancati anche micro-tavoli settoriali, aperti alla partecipazione di soggetti esterni – i cittadini. Altro elemento che accomuna le tre pratiche a catena di comando orizzontale, è la

sede decisionale conclusiva, composta da un numero di soggetti compreso tra 15 e 20 unità, molto allargata se confrontata con le pratiche afferenti ai tipi Pubblico/Privato analizzate.

Infine l'Asilo Filangieri, orizzontale in qualsiasi fase dell'attività; le assemblee assumono decisioni per consenso⁶ e non a maggioranza, la partecipazione stessa alle assemblee non è preclusa a chi vi abbia interesse, e la possibilità di parteciparvi decade solo a seguito di una lunga assenza "ingiustificata", indice della palese non partecipazione alle attività de l'Asilo. In aggiunta, la possibilità per i cittadini di partecipare attivamente a proposte e decisioni, accentua il principio di orizzontalità con il quale la pratica è condotta.

iv. Il *Mutualismo interno* è inteso quale giusto compenso al lavoro prestato, in una dinamica di reciproco sostegno, in senso redistributivo, tra i soggetti intervenuti nell'opera generale.

Quindi non può avere riscontro in un conteso lavorativo composto da dipendenti pubblici, dove ognuno percepisce la propria remunerazione a prescindere dalla condizione degli altri lavoratori, e dove non può avere luogo una redistribuzione interna sia in termini di lavoro che di retribuzione.

La medesima condizione è riscontrabile al Quirino, dove si registra l'assenza di un approccio mutualistico come nel caso dell'Argentina, in presenza di una dinamica di rapporti *datore vs lavoratore/collaboratore*, che non contribuisce a ridistribuire lavoro e retribuzione all'interno della pratica.

Restando ancora nell'ambito teatrale, il Valle, attua (attuava) dispositivi di tipo mutualistico nella gestione interna delle attività mediante due meccanismi: il primo, non prevedendo una gerarchizzazione dei ruoli – gli introiti erano divisi tra coloro i quali prestavano la propria opera lavorativa e non in base ad una gerarchia di ruoli e funzioni svolte – il secondo, attraverso la predisposizione di una cassa comune, utile a retribuire il lavoro di tutti anche in caso di incassi insufficienti per singole serate; questi due meccanismi hanno dato luogo ad una

⁶ Il consenso è un processo decisionale che si fonda sul raggiungimento di decisioni in maniera consensuale, cioè non solo espressione di accordo tra la maggioranza dei partecipanti ma che integra nella decisione stessa anche le istanze della minoranza.

redistribuzione interna che consentiva a tutti di ottenere una retribuzione per il lavoro prestato, rispettando l'originario intento mutualistico.

In definitiva, al Valle tutti i lavoratori, oltre a prestare la propria opera ed essere per questo remunerati, operavano per garantire una retribuzione per tutti i partecipanti, anche a rischio di ricevere un contributo monetario individuale minore.

La stessa condizione del Valle è riscontrata nei casi della Fattoria Mondeggi, RiMaflow e Asilo Filangieri, dove però il mutualismo non assume i connotati marcatamente economici del Valle; nel caso del teatro romano, infatti, gli introiti derivanti dagli spettacoli riuscivano a garantire una paga per gli attori, gli assistenti di scena e tutti i partecipanti impegnati in attività collaterali; nel caso di Fattoria Mondeggi, la mancanza di scambi di natura economica hanno dato vita ad un sistema di redistribuzione basato sull'accesso ai beni della terra, dove chiunque partecipa alle attività ha la possibilità di trattenere una parte della materia ottenuta; da un punto di vista strettamente economico la pratica invece ancora non riesce ad avere un mercato di riferimento abbastanza consistente da garantire retribuzioni monetarie a chi vi lavora, né tantomeno le attività di Mondeggi sono considerate come esclusivamente professionali. In aggiunta, quanto guadagnato dalle attività è utilizzato per migliorare i sistemi di coltura e le strutture della fattoria, che in questo modo imposta un meccanismo di reinvestimento che dovrebbe condurre al miglioramento dei raccolti e all'incremento sia delle vendite che delle quantità di prodotti a disposizione per ogni partecipante.

Leggermente diversa invece la condizione di RiMaflow, che procede nel tentativo di provvedere alla formazione di un reddito per gli attivisti impegnati nelle attività: attraverso la vendita di prodotti al mercatino dell'usato, il riciclo di apparecchiature elettriche e i servizi logistici prestati ai GAS della zona.

Per l'Asilo, poi, l'assenza di gerarchie interne e l'assenza dello scopo di lucro, genera un sistema redistributivo interno relativo alle mansioni e ai ruoli, che può certamente definirsi in linea con quanto tipizzato circa il mutualismo riferito al Comune.

Leggermente diverso rispetto a quanto fin qui considerato è la condizione registrata per Agricoltura Nuova, che essendo configurata in cooperativa, è tenuta

a ridistribuire i proventi delle attività tra i soci, i quali successivamente reinvestono nell'attività stessa. Quanto ai ruoli, tutti svolgono le proprie mansioni con l'obiettivo di incrementare gli utili della cooperativa, operando, in questo caso, su un piano paritario.

v. *Universalità*: assume le vesti dell'accessibilità, in riferimento alla quale la disponibilità economica non deve essere discriminante nei confronti di chi domanda i servizi/prodotti offerti. Nel caso dell'Argentina, il teatro non predispone gli strumenti utili a favorire l'accesso a quanto offerto ad un pubblico impossibilitato economicamente. Tali strumenti sono infatti previsti solo per alcune attività – ad accesso gratuito – e non per l'intera programmazione, ed hanno più il senso di operazioni di *marketing* tese ad incrementare il numero di spettatori, che non finalità mutualistiche.

Anche nel caso del Quirino, il solo modo per accedere a quanto offerto è il pagamento del titolo d'ingresso, che esclude una fetta di potenziali spettatori, quella impossibilitata economicamente. Si tratta certamente di una prassi del tutto normale e consolidata per soggetti configurati in società di capitali e non di atteggiamenti volutamente ostili nei confronti di alcune fasce di utenti, ma tale metodo non coincide con quanto precedentemente teorizzato per il Comune.

Passando all'analisi dell'atteggiamento del Teatro Valle verso gli spettatori, questo può essere considerato di tipo mutualistico, sia per i bassi costi di accesso ma soprattutto per la generale prassi di non prevedere un costo d'ingresso agli spettacoli, praticando la già descritta *quota di complicità consigliata*, circostanza che ha consentito a chiunque di accedere al Teatro anche se sprovvisto delle necessarie risorse economiche a disposizione.

L'atteggiamento di Agricoltura Nuova verso l'esterno non può essere classificato quale mutualistico dal momento che la cooperativa, pur praticando prezzi non eccessivamente elevati rispetto ad altri produttori di prodotti biologici, fa del pagamento dei beni acquistati l'unico titolo di accesso ai prodotti forniti, rispettando quindi regole di mercato, anche in questo caso legittime ma non tipizzanti il Comune.

Fattoria Mondeggi, poi, come visto in precedenza, conduce il tentativo di commercializzare i propri prodotti al di fuori della logica di mercato, provando a non entrare in competizione con la grande distribuzione e favorendo la vendita diretta negli spazi della fattoria, in maniera tale da poter praticare prezzi più bassi e accessibili a favore di un numero maggiore di persone. Il mutualismo lo si può riscontrare anche nella prassi che vede gli agricoltori ricevere in cambio del proprio lavoro i prodotti della terra, circostanza che consente a chiunque in grado di lavorare di partecipare e trarne “profitto”.

Il mutualismo verso l'esterno è rilevabile anche nel caso della RiMaflow, che prova a praticare costi bassi e a fornire servizi e prodotti gratuitamente per chi ne ha bisogno.

L'Asilo Filangieri, come già accennato in precedenza, si dichiara attività senza scopo di lucro, e la mancanza di tariffe all'utilizzo degli spazi indica il forte mutualismo che contraddistingue la pratica, centrata invece su forme di scambio utili agli usufruttori degli spazi, sia attuali che futuri, perpetuando in questo modo la pratica stessa.

vi. Ultimo carattere da esaminare è la *Partecipazione*, relativa alla dimensione dei rapporti con l'esterno della pratica e che prevede l'assenza di barriere per tutti i soggetti, anche non attivamente coinvolti nelle attività. Anche in questo caso è utile esplicitare fin da subito quali pratiche rispettano tale carattere e quali invece non vi aderiscono.

Tra queste ultime troviamo i teatri Argentina e Quirino che, come già evidenziato dalla descrizione, non fanno ricorso a strumenti partecipativi per coinvolgere l'utenza nelle scelte relative alle attività da svolgere, e in tal senso si limitano all'utilizzo di soli due strumenti: l'intuito di chi dirige l'attività – il Direttore nel caso dell'Argentina e il Direttore artistico per il Quirino – e la somministrazione di questionari agli spettatori utili a rilevare il gradimento degli spettacoli e valutare di conseguenza l'apprezzamento delle attività teatrali messe in scena. Stessa dinamica riguarda la cooperativa Agricoltura Nuova che configurandosi quale attività privata, considera l'utenza quale soggetto cui vendere i propri prodotti, non lasciando spazio a eventuali “intromissioni”.

Il carattere della partecipazione è presente invece nelle restanti pratiche: il Valle è certamente l'esempio più corrispondente all'idealtipo del Comune, con un modello organizzativo strutturato proprio per favorirla, prevedendo (e assicurando di fatto), come descritto in precedenza, la partecipazione di qualsiasi cittadino, sia ai micro-tavoli settoriali che alla plenaria, con la possibilità di intervento e proposta da parte di tutti i partecipanti. Stesso modello utilizzato da Fattoria Mondeggi, che però ha scelto di rendere la plenaria ristretta ai soli membri fondatori (20) per non incorrere negli inconvenienti descritti poco sopra, relativi ad interventi postumi su questioni già risolte, che rendono la fase decisionale lunga e farraginoso. Le fasi precedenti, relative ai micro-tavoli, restano invece aperte a chiunque voglia proporre e discutere questioni che attengono alla gestione della fattoria. Sulla stessa dinamica si sviluppa anche RiMaflow, che lascia libera la partecipazione alle riunioni propositive a chiunque voglia parteciparvi, ma permette la discussione in plenaria solo ai membri effettivi della pratica – anche in questo caso circa 15 – velocizzando così la fase decisionale.

Fortemente partecipata è anche la pratica de l'Asilo, che ne fa un punto di forza, raccogliendo le energie di cittadini, attivisti, artisti e di tutti coloro che vivendo gli spazi mettono a disposizione le proprie competenze, ricevendo in cambio la possibilità di usufruire di spazi che altrove non potrebbero ottenere in maniera gratuita e condivisa.

Il percorso empirico di questo lavoro è partito dall'individuazione preliminare delle variabili ritenute capaci di esplicitare i contenuti delle caratteristiche teoricamente identificanti il Comune. Questo procedimento ha consentito di comprovare empiricamente se i caratteri individuati assumessero importanza nell'identificazione delle pratiche studiate e tracciare una linea di demarcazione utile ad identificare le divergenze tra queste e le pratiche riferibili ai tipi Pubblico/Privato. Si è tracciato un quadro sintetico di quanto rilevato. La tabella che segue espone sinteticamente le variabili relative alle pratiche analizzate, esplicitando quale modalità è stata rilevata per ciascuna pratica.

Tabella 7a – Variabili che identificano e definiscono il Comune

<i>Variabili</i>	<i>Argentina</i>	<i>Quirino</i>	<i>Valle</i>
<i>Modalità costituenti e interazioni interne</i>	Iniz. Pubblica	Iniz. Individuale	Cooperazione
<i>Sistema di governo</i>	Eterodirezione	Autogoverno.	Autogoverno.
<i>Processi decisionali</i>	Verticale	Verticale	Orizzontale
<i>Trattamento risorse interne</i>	Non Mutuale	Non Mutuale	Mutuale
<i>Accessibilità (economica)</i>	Non Universale	Non Universale	Universale
<i>Interazioni esterne</i>	Non Partecipato	Non Partecipato	Partecipato
<i>Comune</i>	<i>No</i>	<i>No</i>	<i>Si</i>

Tabella 7b – Variabili che identificano e definiscono il Comune

<i>Variabili</i>	<i>Agricoltura Nuova</i>	<i>Fattoria Mondeggi</i>
<i>Modalità costituenti e interazioni interne</i>	Cooperazione	Cooperazione
<i>Sistema di governo</i>	Autogoverno	Autogoverno.
<i>Processi decisionali</i>	Verticale	Orizzontale
<i>Trattamento risorse interne</i>	Mutuale	Mutuale
<i>Accessibilità (economica)</i>	Non Universale	Universale
<i>Interazioni esterne</i>	Non Partecipato	Partecipato
<i>Comune</i>	<i>No</i>	<i>Si</i>

Tabella 7c – Variabili che identificano e definiscono il Comune

<i>Variabili</i>	<i>RiMaflow</i>	<i>Ex-Asilo</i>
<i>Modalità costituenti e interazioni interne</i>	Cooperazione	Cooperazione
<i>Sistema di governo</i>	Autogoverno	Autogoverno
<i>Processi decisionali</i>	Orizzontale	Orizzontale
<i>Trattamento risorse interne</i>	Mutuale	Mutuale
<i>Accessibilità (economica)</i>	Universale	Universale
<i>Interazioni esterne</i>	Partecipato	Partecipato
<i>Comune</i>	<i>Si</i>	<i>Si</i>

2.3 Individuazione delle variabili di dipendenza: una breve analisi qualitativa

L'analisi effettuata restituisce un quadro composto da 4 pratiche riconducibili al “modello” Comune: Teatro Valle, Fattoria Mondeggi, RiMaflow e Asilo Filangieri, messe a confronto con altre, realizzate negli stessi ambiti di attività socio-economica, ma che evidenziano una natura diversa.

Anche se le divergenze tra le pratiche relative ai soggetti Pubblici e Privati e quelle riferibili al Comune risultano evidenti, è utile approfondire alcuni aspetti – di natura qualitativa – con l'intento di consentire l'individuazione degli elementi dai quali il Comune dipende e rendere maggiormente agevole la comprensione delle differenze emerse tra i tre tipi analizzati.

Verificata l'esistenza con modalità differenziate di pratiche del Comune nei casi analizzati si passa ora al secondo obiettivo della ricerca: stabilire da quali delle variabili precedentemente individuate il Comune dipende, e in che modo e misura influenzano la sua effettiva messa in pratica.

i. *Modalità costituenti e interazioni interne*

La prima variabile individuata, utile a classificare il Comune, si riferisce alle *modalità costituenti* e alle *interazioni* tra gli appartenenti alla pratica (*interazioni interne*); questa variabile discrimina tra un processo cooperativo e l'iniziativa individuale. Come sottolineato in precedenza, ai fini una classificazione o caratterizzazione come Comune di ciascuna pratica, il processo di fondazione deve necessariamente costituirsi dal basso, sotto la spinta della “moltitudine”: non una classe sociale, ma cittadini che si uniscono allo scopo di generare una pratica condivisa. Il Comune è dunque avviato dall'azione spontanea di persone, che cooperando lo generano, processo che non si verifica agendo inversamente: da un unico soggetto non può svilupparsi una pratica di Comune (il soggetto in questo caso è inteso quale individuo, atomizzato, e non sociale), in tal caso non si avrebbe *Cooperazione*, ma *Iniziativa Individuale* – o di pochi – non contraddistinta da interazioni interne aperte e paritarie ma diretta a fini gestionali da una o poche persone. Il processo di formazione assume quindi un peso notevole nella determinazione del conseguente modo di agire delle pratiche, evidenziato, ad esempio, dal confronto *Valle vs Quirino*, due soggetti che pur provenendo da un percorso condiviso hanno successivamente intrapreso *iter* istitutivi opposti, privato da una parte Comune dall'altro: il Quirino fondato dall'azione di

un singolo, che esponendosi in prima persona ha acquisito il teatro; il Valle che, all'opposto, nasce dalla cooperazione di forze che sorgono nella società, cittadini e lavoratori dello spettacolo, che hanno dato forma ad un progetto cooperativo e autogovernato. La stessa dinamica ha interessato anche i casi delle due attività agricole studiate: sia Agricoltura Nuova che Fattoria Mondeggi provengono da un'esperienza di occupazione di terre agricole appartenenti allo Stato. Le due pratiche, mosse inizialmente dalle stesse motivazioni, hanno poi avuto percorsi istitutivi diversi – con tutta probabilità dovuti al diverso contesto storico nel quale hanno operato (questione che sarà approfondita nel capitolo successivo, quando ci concentreremo sugli ulteriori elementi che possono influenzare una pratica di Comune). È quindi possibile affermare che questa prima variabile – *modalità costituenti e interazioni interne* – dipende fortemente dall'azione del nucleo di cittadini che si aggrega e dà forma ad una pratica; la stessa dipendenza riguarda anche la sfera delle interazioni interne, dove gli stessi cittadini diventano un soggetto in grado di stabilire regole di interazione reciproca fondate sulla cooperazione e non sulla conduzione esclusiva della pratica da parte di un'unica persona. Ad assumere un peso rilevante, oltre alle capacità istitutive, sono le motivazioni, di natura prevalentemente ideologica, che spingono i soggetti ad aggregarsi e a dare forma ad una pratica di Comune.

ii. *Sistema di governo;*

Il Sistema di governo che caratterizza il Comune è l'*autogoverno*, l'inverso di *etero direzione*. Come emerso dalla rilevazione empirica, tale carattere è presente anche nelle forme di conduzione pubblico/privato, caratterizzando soprattutto quelle di natura imprenditoriale a gestione privata, dove l'autogoverno trova la sua massima espressione. Questa seconda variabile è strettamente legata e dipendente dalla capacità del soggetto aggregatosi di autogovernarsi, cioè dalle capacità istitutive e auto-organizzative dei cittadini coinvolti, che provvedono autonomamente alle scelte di conduzione e gestione e dalla possibilità dei soggetti intervenuti di auto-regolarsi.

È una variabile che, risultando di fondamentale importanza nella generazione del Comune, necessita di alcune precisazioni in grado di descrivere qualitativamente il contesto nel quale è inserita e agisce. Pur risultando quale unica tipizzante le 7 pratiche studiate – ad eccezione del Teatro Argentina dove invece è solo parziale – l'autogoverno del privato e quello del Comune poggiano su fondamenta e strutture diverse: infatti, se per il Quirino si tratta del principio di proprietà esclusiva del bene, per il Valle, all'opposto, si

tratta di governo in cooperazione tra tutti i cittadini coinvolti e finalizzato alla produzione e riproduzione sociale ed economica. Circa le *possibilità* di autogoverno, se per un soggetto privato queste sono già normativamente previste e regolate e dunque solo da applicare e seguire, per il Comune risulta necessario ricavare gli spazi dentro i quali far emergere le capacità di autogovernarsi, al di fuori di un contesto giuridico formalmente già delineato, ma in divenire.

Entrambe le modalità, cooperazione e autogoverno, sono elementi che riguardano in modo particolare la fase iniziale delle pratiche, costituiscono l'impianto sul quale i soggetti fondatori scelgono di costruire le rispettive attività. Come visto, porre in maniera diversa tali fondamenta conduce verso forme di conduzione e gestione di carattere opposto, o quanto meno divergenti nelle finalità.

iii. Catena di Comando;

Il Comune necessita di procedure collegiali e aperte alla discussione tra la molteplicità di individui che esprimono la volontà e l'intento di intervenire nella conduzione della pratica; diversamente, l'attività si caratterizzerebbe per una struttura piramidale fortemente gerarchizzata, uno o pochi soggetti investiti da potere decisionale maggiore rispetto ad altri. A contrapporsi sono due strutture di comando: *Orizzontale vs Verticale*. Il Comune, come facilmente intuibile, esiste solo se i processi decisionali sono tradotti in modalità orizzontale, un potere esercitato ed agito direttamente da chi sceglie di partecipare. All'opposto, una catena di comando orientata verticalmente genererebbe esperienze caratterizzate dalla concentrazione di potere nelle mani di una o poche persone. Una forte divergenza rispetto al Comune è riscontrabile nei processi partecipativi, dell'Argentina, del Quirino, e di Agricoltura Nuova dove vige, formalmente, una struttura collegiale ma fortemente gerarchizzata, con la concentrazione di maggiori poteri nelle mani di una o poche persone. Al contrario, nelle pratiche di Comune, i processi decisionali risultano aperti: i quattro casi analizzati si caratterizzano infatti per una struttura di comando interna totalmente orizzontale esercitata da tutti i soggetti coinvolti, insieme alla volontà maturata collettivamente dai soggetti protagonisti di includere e non escludere e concentrare "potere".

Dunque la *catena di comando* è una variabile che dipende fortemente dalla modalità di regolazione dei processi decisionali e, in seconda battuta, dal numero di soggetti

appartenenti alla pratica coinvolti nelle scelte di gestione e conduzione e dalla tipologia di decisioni che questi sono chiamati a prendere.

Esaminando questa variabile appare evidente che la configurazione giuridica invece non incide in maniera diretta sulla conduzione e l'orientamento della pratica; pur non riscontrandosi la disponibilità di un caso da analizzare, è verosimile ipotizzare che configurare una pratica di Comune in soggetto imprenditoriale privato, possa rendere maggiormente difficile l'aderenza ai caratteri che contraddistinguono il "modello"; infatti, le pratiche qui identificate quali aderenti al Comune pur presentando una configurazione diversificata – Fondazione, Cooperativa e Onlus – non si presentano mai sotto forma di società di persone o capitali. Se la scelta potrebbe essere dettata dalle oggettive difficoltà che questa tipologia di pratiche avrebbero a rapportarsi ad un mercato fortemente concorrenziale, si potrebbe aggiungere anche un'ulteriore ipotesi, che considera la natura ideologica delle scelte operate dai soggetti del Comune, che li vede rifiutare le forme giuridiche riconducibili a questa tipologia di soggetti, sia legate alle forme di gerarchizzazione interna tra lavoratore e datore che per il necessario confronto con l'economia di mercato. Proprio queste esigenze spingono verso la ricerca di una nuova formula – *Comune* – che si discosti in maniera netta dall'approccio concorrenziale di mercato e dalle forme gestionali ad esso congeniali. Queste ultime ipotesi saranno oggetto di attenzione nel lavoro teorico affrontato nel prossimo capitolo, lì dove si approfondiscono gli aspetti relativi all'ambiente di formazione del Comune e le derivazioni "politico-ideologiche" che caratterizzano i soggetti che lo propongono e lo attuano.

iv. Trattamento risorse interne;

Orientare in senso orizzontale o verticale la catena di comando, produce effetti anche sulla variabile *trattamento risorse interne*. Se tutti i partecipanti agissero su un piano orizzontale, di parità, a partire dalla fondazione, anche i processi produttivi, che si trovano nel mezzo tra la costituzione della pratica e l'*output* che questa produce, risulterebbero condotti seguendo lo stesso principio. Il trattamento delle risorse interne è infatti la seconda variabile che attiene alle componenti interna alla pratica, e consiste anche in questo caso nell'assenza di gerarchie e, in via principale, nell'uguaglianza di trattamento – economico e professionale – per tutti i partecipanti allo svolgimento delle attività. In una pratica di Comune questa modalità deve essere mutuale e prevedere meccanismi di compensazione sia economici che di ruoli tra i partecipanti all'attività, dove ciascuno

supporta l'altro e a sua volta ne è supportato, poiché rientra in più ampio ambito di relazioni che sono di tipo paritario. È quello che abbiamo chiamato mutualismo interno, del quale il Comune prevede necessariamente la presenza. A non presentare questo carattere sono invece i soggetti riferibili ai tipi pubblico/privato, dove ogni membro assume un ruolo e svolge le proprie mansioni in maniera "indipendente", rispetto ai suoi pari o ad altri soggetti coinvolti nella pratica, a significare che eventuali mutamenti di condizione concernenti un soggetto (licenziamento, variazioni di reddito, ecc.) non producono necessariamente effetti anche per altri, così come i ruoli non sono interscambiabili. Questa variabile ha una forte dipendenza dal livello di parità esistente tra gli appartenenti alla pratica, non più solo su un piano decisionale, ma anche nella relazione tra svolgimento delle mansioni svolte e retribuzione percepita. Come visto dall'analisi quello che caratterizza il Comune è un meccanismo redistributivo di compensi e mansioni tra i partecipanti, nel quale opera un principio di supporto reciproco, mutualistico, appunto. Al Teatro Valle, ad esempio, un attore poteva prestare servizio in sala nel caso ce ne fosse l'esigenza, così come i responsabili della comunicazione potevano fare servizio di pulizia della struttura. Sistema certamente facilitato dall'equiparazione nei compensi, pressoché simili ai diversi livelli di prestazioni svolte.

v. *Accessibilità (economica)*

Investe la sfera esterna della pratica, e per il Comune si traduce in *universalità*, che consiste nell'assenza di barriere nell'accesso al consumo dell'*output* prodotto. È, per essere più chiari, il principio mutualistico visto poco sopra ma applicato verso l'esterno, dai partecipanti alla pratica nei confronti degli utenti/consumatori. L'universalità, infatti, consiste nell'offrire il bene/servizio prodotto anche a chi non essendo fornito degli strumenti utili all'acquisto – prevalentemente di natura economica – non può permettersi l'utilizzo o la fruizione. L'universalità della prestazione erogata è il tratto che in misura molto elevata deve caratterizzare il Comune ed è rappresentabile, come visto, in termini di accessibilità. Questo elemento non determina la gratuità dei servizi/prodotti offerti, ma la possibilità di pagare la prestazione in base alle singole possibilità. L'accessibilità è quindi una variabile che dipende fortemente dalle finalità e dagli scopi che la pratica si pone e, ad un secondo livello, dalle modalità di partecipazione di questa al mercato. Non partecipare alle regole del mercato concorrenziale infatti, libera la pratica dall'obiettivo di generare

unicamente profitto e rende possibile scegliere di porsi la finalità di concedere la possibilità di usufruire dei servizi/beni prodotti a chiunque ne faccia domanda.

vi. *Interazioni esterne*

Questa variabile si traduce nella modalità *partecipazione vs non partecipato*, e nel primo caso esprime il tentativo di inglobare e rendere partecipi della produzione anche coloro che in un sistema pubblico e privato esprimono solo la domanda dei beni e servizi prodotti. Nel caso del Comune questi attori sono invece chiamati all'interazione e alla partecipazione, mirata anche a soddisfare la domanda, ma in maniera diversa, non legata esclusivamente a finalità materiali di transazione di beni e servizi, ma tesa a rendere partecipe il cittadino dei processi di gestione che conducono alla creazione di beni e servizi ad esso offerti. L'assenza di barriere alla partecipazione di soggetti esterni non è sinonimo di mancanza di regole di adesione alla pratica, ma al contrario, è indice che il Comune non esclude dalla partecipazione ma prova a renderla più ampia e allargata possibile. Si può quindi affermare che quest'ultima variabile dipende in maniera diretta dall'idea di "democrazia" che il soggetto titolare della pratica ha. Quello delle *interazioni esterne*, in fine, è un aspetto che esprime in maniera molto forte la differenziazione relativa ai confini *interno/esterno* delle pratiche (o fra organizzazione e suo ambiente) che per il Comune risulta molto sfumato, mentre per i casi pubblico/privato, molto definito.

Tabella 8 – Variabili Dipendenti e Indipendenti del Comune

<i>Variabili Dipendenti</i>	<i>Variabili Indipendenti</i>
Modalità costituenti e interazioni interne	Motivazione dei soggetti istituenti e abilità auto-organizzative
Sistema di Governo	Capacità auto-organizzative e possibilità di amministrazione autonoma e indipendente dei cittadini partecipi
Catena di comando	Modalità di regolazione dei processi decisionali
Trattamento risorse interne	Relazioni tra appartenenti alla pratica e reciproco trattamento
Accessibilità (economica)	Finalità della pratica e modalità di partecipazione al mercato
Interazioni esterne	Idea di "democrazia"

Chiarire in chiave qualitativa questi elementi riscontrati durante l'analisi, ha la funzione di comprendere da quali di essi il Comune dipende e sottolineare che si tratta, in

prevalenza, di questioni di natura immateriale, legate all'idea che i soggetti fondatori e gli appartenenti alla pratica hanno della partecipazione e della condivisione, oltre al beneficio che l'*output* deve generare nei confronti degli utilizzatori finali. Come intuibile, sono motivazioni di natura "ideologica", che non trovano fondamento nella teoria economica o in quella giuridica, ma che sono praticate da cittadini con l'intento di dare forma a un'idea di società non basata unicamente sul possesso esclusivo di beni ma sulla condivisione, sia del lavoro utile a produrli sia della soddisfazione dei bisogni di chi li utilizza, senza porre una barriera per i soggetti impossibilitati ad accedervi perché sprovvisti delle risorse – finanziarie – utili all'acquisizione e/o all'utilizzo.

CAPITOLO III

L'analisi delle pratiche di Comune fin qui condotta, pur avendo messo a fuoco aspetti centrali, non esaurisce gli elementi attraverso i quali è possibile leggere pienamente la portata del fenomeno. Questa terza parte del lavoro, ritornando ad una dimensione prevalentemente teorica e sfruttando i risultati della rilevazione empirica, si concentra su aspetti che circondano il Comune, elementi materiali ed immateriali capaci di generarlo, svilupparlo, regolarlo e influenzarne la generale riuscita. In ordine sparso, i temi qui affrontati si mescolano con concetti derivanti da diverse discipline: la sociologia, il diritto, la geografia, la politologia nell'ipotesi che l'approccio trans-disciplinare, attualmente considerato una grande sfida per le scienze sociali, possa leggere nella maniera più puntuale possibile fenomeni complessi quale il Comune. Le questioni affrontate sono tre, e possono essere approcciate a partire dalle domande alle quali si è tentato di fornire una risposta: la prima è *perché il Comune*; per quale motivo sorge la necessità o quanto meno si intravedono i tentativi di trovare un modello di conduzione, gestione e regolazione di pratiche e produzioni materiali e immateriali diverso da quella pubblica e privata. La risposta a questa domanda è stata ricavata attraverso una ricostruzione minima delle politiche urbane dalla metà del '900 ad oggi, con l'intento di indicare le linee di crisi che hanno condotto pezzi di società ad adottare pratiche di tipo alternativo alle gestioni pubblico/privato, e dunque ad autogovernarsi. A subire trasformazioni a causa di questi tentativi è stato anche il concetto stesso di cittadinanza e il ruolo che i cittadini possono assolvere nella gestione diretta di produzioni e beni socialmente rilevanti.

La seconda questione da affrontare è comprendere *da dove viene generato il Comune*; la questione è utile a comprendere l'ambiente e le componenti sociali dalle quali il Comune si genera e le strade attraverso le quali esso riesce a generarsi. Per fornire una risposta si è partiti muovendo dal concetto di *resilienza* e dalla comprensione di alcune dinamiche riguardanti le *“direct social actions”*, utili a comprendere sia da quali componenti sociali l'idea di Comune sorge, sia le forme organizzative adottate dalla cittadinanza per elevarsi ad attore protagonista rispetto al pubblico e al privato. Altra strada percorsa nella generazione del Comune è stata quella delle dinamiche di *ri-territorializzazione* operate negli ultimi anni, spostando l'equilibrio tra una visione globale dei fenomeni e pratiche prevalentemente locali.

Resta irrisolta un'ulteriore questione: *quale forma per il Comune?* Questione non priva di difficoltà, che chiama in causa in maniera prepotente la disciplina giuridica, utile a comprendere il *framework* all'interno del quale alcune idee di Comune possono essere pensate ed applicate, soprattutto avendo ben chiari il sistema di pesi e contrappesi che un'ipotetica operazione di istituzionalizzazione del Comune deve necessariamente considerare per evitare eventuali squilibri e abusi. Questa terza domanda trova risposta attraverso ragionamenti non solo di natura giuridica, ma anche, in relazione alle *policy* urbane, incrociando alcune questioni di natura economica e filosofica. Dunque, a mescolarsi qui sono due dimensioni fortemente intrecciate: la prima attiene al diritto e alle forme capaci di legittimare il Comune e che contribuiscono a disegnare la cornice dentro la quale poterlo configurare, al fine di tutelarlo, sia da utilizzi scorretti che da possibili interpretazioni fuorvianti; la seconda dimensione, politica, assume un ruolo decisivo soprattutto nella fase di impostazione delle regole, che come vedremo, possono dipendere in maniera diretta dall'adozione o meno di determinate *policy* e nel conferimento di precise *agency* a favore componenti sociali attive diverse dai soggetti privati. È auspicabile la suggestione avanzata dai giuristi “sull'obbligo” di consentire la fruizione alla collettività di ciò che è prodotto in comune (Marella 2010), così come appare preferibile lasciare ancora a margine l'ipotesi di agire all'interno di una cornice di formalizzazione giuridica, che allo stato attuale sarebbe necessariamente di derivazione pubblica o privata, aspetto che rischierebbe di eludere la costituzione di un regime di conduzione terzo, autonomo rispetto al pubblico e al privato (Amendola 2012).

3.1 Perché il Comune

Per rispondere a questa domanda può essere utile allacciarsi a discorsi relativi alla cittadinanza, in particolare alla cittadinanza urbana, a quale significato assume e come è andata trasformandosi sul finire del '900. Se nel secolo scorso la cittadinanza in senso sociale era legata all'obiettivo del raggiungimento del benessere sociale a favore della maggioranza della popolazione attraverso politiche di rafforzamento del *welfare state* da parte dello Stato, i primi anni 2000 hanno restituito un quadro nel quale l'auspicata condizione di benessere si è rivelata non essere omogenea, generando dei contesti sociali caratterizzati da forti scompensi nella distribuzione della ricchezza e delle possibilità di

accesso ad essa (Rossi, Vanolo 2010). Ad accelerare questo processo di divaricazione è stato il passaggio dal paradigma *keynesiano* a quello *neoliberista* inaugurato negli anni '80 dalla presidenza Reagan negli Stati Uniti – mediante lo smantellamento della base proporzionale e progressiva dell'imposizione fiscale – e dal primo ministro britannico Thatcher – attraverso forti politiche di *deregulation* del mondo del lavoro.

Questo cambio di strategia politica ha condotto verso quelle che attualmente conosciamo come forme di crisi dello stato-nazione, che contribuisce di conseguenza, a ritenere la città un ambiente/attore molto più centrale rispetto al passato, spazio nel quale si concentrano interessi e possibilità, trasformando la città in mezzo sia di annullamento che di generazione di possibilità, rendendolo uno spazio composto, contemporaneamente, da disagi e da incrementate possibilità di incontri (Amin, Thrift 2001). A tal proposito, Amin e Thrift parlano di “potere” nella città, inteso quale «forza mobile e circolante che, attraverso la costante recitazione di pratiche, produce conseguenze sempre simili a se stesse, in ogni istante» (Ibidem, 2001). Deleuze, legandosi al concetto di *diagramma di potere*⁷ immaginato da Foucault, riteneva che un diagramma, oltre a connettere punti, implichi anche l'esistenza di punti relativamente liberi o non collegati, punti di creatività, di mutamento, di resistenza (Deleuze 1986). Adottando questa rappresentazione la città può, quindi, essere concepita anche come uno spazio di convivenza e dialogo tra diversi (Sennet 1999), punto di arrivo nel percorso di rivolgimento sociale a beneficio degli oppressi e sito, sia di contestazione dell'ordine costituito, che di rivendicazione di istanze di emancipazione sociale (Lefebvre 1970). L'ambivalenza dello spazio urbano è rilevabile proprio in questa doppia natura: luogo di interesse e di potere da una parte e di “tentativi di fuga” dall'altra. Spazio urbano che sembrerebbe incline a favorire esperienze di Comune, perché moltiplicatore di processi costituenti operati da nuclei di cittadini in grado di rivendicare forme di “potere” che superino la mediazione della rappresentanza, e che la stessa città può avere le capacità di accogliere e valorizzare. La neo-liberalizzazione prodotta negli ultimi decenni, rafforzata dall'aumento dell'egemonia dirompente di élite economiche – favorite proprio da azioni di de-responsabilizzazione operate dal pubblico – ha condotto a forme molto consistenti di de-politicizzazione; un fenomeno, quest'ultimo, che caratterizza le democrazie occidentali e che perpetua la creazione di un ambiente favorevole alle élite stesse, le quali giocano sui crescenti disinteresse, disaffezione e

⁷ Concetto che deriva dai lavori di Foucault il quale intende, per diagramma, una dimensione “informale”, una macchina astratta che imprime una particolare forma di comportamento a una molteplicità umana.

sfiducia dei cittadini verso le istituzioni politiche (de Nardis, d'Albergo 2016), fino a generare un profondo distacco tra cittadini e istituzioni, la cui massima espressione può considerarsi l'astensionismo elettorale, e l'avvio di processi di individualizzazione e apatia politica (Ibidem 2016). Contemporaneamente e parallelamente, si assiste anche ad un fenomeno inverso, vale a dire forme di ri-politicizzazione da parte di alcune componenti sociali aggregati in forma autonoma, svincolati sia dal classico potere politico che dalle c.d. strutture intermedie (quale sia la composizione di queste componenti sociali sarà oggetto di approfondimento in riferimento alla seconda questione posta in apertura), circostanza che ha consentito lo sviluppo di esperienze alternative anche in contesti non urbani che hanno però subito le conseguenze di politiche poco attente alle esigenze territoriali. Il Comune, quindi, può essere letto anche quale risultato di tali processi di ri-politicizzazione, che vedono una duplice modalità comportamentale: da un lato il rifiuto verso le forme di politica istituzionale, ritenute responsabili del massiccio ingresso nella sfera strategico/decisionale pubblica delle élite economiche; dall'altra parte, questi stessi attori sociali procedono nel tentativo di costruire nuove forme di partecipazione, fondate dal basso e basate su forme di solidarietà reciproca, che nascono con l'intento di assolvere alla funzione di "sostituire" le forme di *welfare statale*, ridimensionate dallo stato.

È in questa ambivalenza dello spazio urbano che il Comune trova gli spazi per essere agito; in un contesto formato da soggetti interessati all'acquisizione di spazi – materiali ed immateriali – il Comune afferma l'esistenza di soggettività "altre" che tentano, per dirla con Purcell di trovare espressione nello spazio urbano (Purcell 2003) affiancando ulteriori soggettività portatrici di diverse istanze rivendicative: diritto all'abitare, accesso alle cure sanitarie, lotte per un salario di sussistenza ecc. In accordo con quanto sostenuto da Giuseppe Micciarelli (2014), la crisi dello Stato-nazione ha provocato l'espansione di norme che conferiscono potere a soggetti privati, arrivando al limite del diritto pubblico e talvolta oltrepassandolo mediante l'estensione degli ambiti della proprietà privata su nuovi beni. Per rispondere pienamente alla domanda sul perché del Comune, è necessario chiarire che questo va collocato su un piano diverso rispetto alle lotte di rivendicazione, e si inserisce nelle dinamiche legate al potere e alla conduzione degli spazi e delle produzioni. Il Comune rappresenta un modo diverso di concepire il "potere sugli spazi", un argine rispetto alla forza messa in campo da pubblico e (soprattutto) privato per favorire un ritorno dei cittadini nei luoghi decisionali, a partire dalla città fino a spingersi fuori da essa.

La prassi aiuta certamente a comprendere in maniera più compiuta tale dinamica. Ritornando alle pratiche esaminate del corso del lavoro, basti confrontare i due teatri romani: il Valle ed il Quirino. Il secondo è il prodotto della dinamica messa in campo da pubblico e privato conferendo spazi e produzioni a soggetti privati che “liberano” il pubblico da potenziali onéri; al contrario il Valle ha rappresentato l’alternativa alla prassi prevalente di conferimento a privati. Le differenze si riscontrano in maniera evidente nell’*output* che i due teatri generano, nel livello di accessibilità agli spettacoli ma, in prevalenza, le differenze si annidano nei due modi opposti di concepire il potere: al Valle il potere è diffuso, non solo lasciando liberi i cittadini di intervenire presso e con gli “organi decisionali”, ma anche nella ripartizione dei ruoli e della programmazione, circostanze che invece non si riscontrano nel caso del Quirino dove, al contrario, il *management* è ruolo di pochi soggetti che accentrano e verticalizzano il “potere” e dove l’obiettivo resta la massimizzazione del profitto. La medesima dinamica è riscontrabile in tutti i casi dove si evince un confronto tra soggetti del Comune e soggetti del Privato e/o Pubblico.

Continuando a rispondere al *perché il Comune*, se, in accordo con Amin e Thrift, si insiste sulla necessità di pensare a spazi urbani costruiti su azioni in grado di assolvere alla doppia funzione di aumentare le capacità individuali e sociali da un lato, e costruire solidarietà in una società di differenze dall’altro, in disaccordo con i due autori si è sul soggetto che si rivela capace di innescare e condurre tali processi; a loro avviso azioni di questo tipo sono condotte da un soggetto pubblico istituzionalizzato, ma la prassi degli ultimi decenni induce a pensare ad una impraticabilità di tale soluzione, non per motivi ideologici ma per quanto emerge dalla lettura delle pratiche di affidamento di spazi pubblici a privati operata proprio dai soggetti pubblici. In particolare il Teatro Valle e la Fattoria Mondeggi possono essere un valido esempio di tale condotta. Ciò induce a pensare ad una strada diversa, tracciata dall’agire spontaneo di componenti sociali, ossia pensare al diritto alla vita urbana di Lefèbvre, sotto una nuova veste, un diritto trasformato e rinnovato, una nuova cittadinanza praticata e agita da nuove soggettività emergenti, presenti e appartenenti al territorio fisico, indice di una trasformazione anche in seno ai soggetti protagonisti di lotte, non più condotte ad una dimensione universalistica, globale, ma che con la globalità si confrontano e dialogano al fine di proporre soluzioni a istanze particolari, locali, che assumono una nuova centralità nella definizione di cittadinanza, nel

quadro di una rinnovata responsabilità nell'essere cittadino e appartenente ad una comunità.

3.2 *Da dove viene generato il Comune*

Chiariti i motivi per i quali emerge “l'esigenza” del Comune, è questione altrettanto centrale individuare quali sono le componenti sociali che si adoperano per generarlo. Occorre ritornare brevemente a quanto affermato in precedenza in relazione al lavoro di de Nardis e d'Albergo riguardo alle forme di ri-politicizzazione operate da una parte di cittadini; tali forme sono espresse attraverso forme di solidarismo e mutualismo – che rispondono a bisogni e domande un tempo garantite dai sistemi di *welfare state* – esercitate mediante molteplici e nuove pratiche di resistenza sociale: orti urbani, gruppi di acquisto solidale, autoproduzioni fuori dalla filiera del mercato (de Nardis, d'Albergo 2016); pratiche che si muovono nello stesso solco del Comune, appartenendo a quella tipologia di azioni collettive generalmente definite come *Direct Social Action (DSA)* (Bosi, Zamponi 2015), fondate su una logica contro-egemonica e basate su atteggiamenti e pratiche alternativi al modello di sviluppo neo-liberale, che agiscono in maniera diretta e con l'obiettivo di affrontare problemi concernenti specifiche questioni – spesso riguardanti le comunità di appartenenza – superando la mediazione politica.

Il tentativo di motivare tali condotte assunte dai cittadini ha spinto ad approfondire due ulteriori questioni oggetto di studio di scienziati sociali critici: il concetto di resilienza e la ri-scoperta della territorialità, fenomeni, per certi versi, uniti da una stretta relazione.

Quanto alla resilienza, si tratta di un concetto derivato dalle scienze “dure”, utilizzato prevalentemente per descrivere la capacità di adattamento degli esseri umani in natura; adottato dalle scienze sociali, il concetto è stato utilizzato al fine di spiegare le trasformazioni sociali conseguenti ai mutamenti di contesto. Nel passaggio dal contesto *ecologico* a quello *sociale*, l'accezione di resilienza è andata quindi trasformandosi, inizialmente intesa come stabilità di sistemi ecologici e relativa capacità di assorbirne i cambiamenti – *persistability* – è stata poi intesa quale capacità dei sistemi complessi di assorbire le forme di perturbazione attraverso meccanismi di riorganizzazione che consentono loro di mantenere inalterata struttura e funzioni – *adaptability* – (Folke 2006).

Il passaggio al contesto sociale ha visto infine la resilienza assumere le vesti della *transformability*, cioè la capacità dei sistemi di adattarsi e di trasformare l'ambiente nella direzione di nuovi modelli strutturali e nuovi scenari di stabilità anche in campo economico e sociale (de Nardis, d'Albergo 2016). Dunque, individui, soggetti che reagiscono all'ambiente sociale ed economico nel quale vivono ed operano, incrementando la capacità partecipativa di impronta socio-politica (Guidi, Andretta 2015).

È in questo passaggio che si coglie appieno la trasformazione che il concetto di resilienza ha subito quando adottato dalle scienze sociali: non è più inteso quale modo di sopravvivere – adattandosi – alle trasformazioni dell'ambiente circostante, ma un modo per reagire, per opporre resistenza in maniera attiva, agendo attraverso l'azione di cittadini che si adoperano in ambito socio-politico per mettere a disposizione le proprie capacità a fini mutualistici, solidali, e spesso in una logica di *network* con esperienze simili o affini. L'appoggio ad una rete di *networking* diventa necessario per condurre azioni e sostenere idee generalmente in contrasto con le istituzioni, spesso di scala locale.

È proprio in relazione alla scala dimensionale di intervento che la territorialità acquisisce nuova energia: si tratta di esperienze che si sviluppano in contesti territoriali di piccola e media grandezza, e anche quando il terreno di contesa è compreso nelle città, le rivendicazioni sono relative a piccole porzioni di territorio – spesso singoli edifici, parchi pubblici, aree in stato di abbandono – caratterizzate dalla prossimità fisica dei cittadini/attivisti con l'oggetto della contesa. Azioni condotte da cittadini che non hanno potere nelle sedi istituzionali e che non trovano risposte adeguate nella rappresentanza ma che, all'inverso, considerano le stesse istituzioni quali ostacoli verso la realizzazione di quanto loro auspicano e desiderano: i processi di ri-territorializzazione assumono di conseguenza i tratti di una richiesta di “democratizzazione della democrazia”, sfide territoriali condotte da chi vive il territorio (Carabellese, Mauraro 2013). Risalta infatti in questo contesto – locale – la forte divergenza tra cittadini e istituzioni politiche, e lì dove le esperienze risultano maggiormente strutturate, queste riescono ad assolvere al ruolo di attori anti-egemonici esprimendo la richiesta di politiche non solo solidali e mutualistiche ma soprattutto partecipate. Scrive Harvey che i beni comuni non si costruiscono «come qualcosa di particolare, un oggetto e neppure processo sociale, ma come un'instabile e plasmabile relazione tra un auto-definito gruppo sociale, e quegli aspetti (già esistenti, o ancora da creare) di ambiente fisico o di rapporti considerati essenziali per la sua vitalità. Esiste, in realtà, una pratica sociale di *commoning*» (Harvey, 2013).

Approfondendo ulteriormente il ragionamento, è da comprendere in maniera materiale da dove nascono le forze che qui abbiamo chiamato anti-egemoniche; in relazione al Comune abbiamo due ipotesi, o linee di pensiero. L'una sostiene che il Comune con le sue idee e pratiche di auto-responsabilizzazione e auto-gestione di beni, servizi e spazi, nasca nelle falde del pensiero neo-liberale e più precisamente in quella cornice di destrutturazione delle regole pubbliche che ha consentito fino ad oggi alla molteplicità di attori privati di assumere il governo di beni una volta governati esclusivamente dalla mano pubblica (Miccirraelli 2014). L'altra invece sostiene che la forza del Comune nasca dalle moltitudini (Negri, Hardt 2009).

In entrambi i contesti il Comune si inserisce come mezzo per affermare l'attivismo e la richiesta di partecipazione dei cittadini, i quali possono assolvere al ruolo di soggetti che dal territorio rispondono e oppongono resistenza alle politiche proposte dalle élite e che non riscontrano il consenso della cittadinanza. In questo modo il Comune scavalca parzialmente l'istituto della rappresentanza politica per farsi rappresentante di sé stesso, attivandosi per affermare le proprie esigenze ed istanze. Sono tre gli elementi da porre in risalto per comprendere quale funzione il Comune svolge nei contesti territoriali di scala locale: il primo riguarda l'esigenza di amministrare le risorse collettivamente; il secondo, vede i cittadini unirsi al fine di governare collettivamente le risorse; il terzo, consiste nella produzione e riproduzione del Comune attraverso l'azione (D'Alisa, Frono, Mauraro 2015). Se tale meccanismo lascia intendere che la scala territoriale delle rivendicazioni si fermi al solo livello locale, è preferibile fare un passo indietro e approfondire il senso di quanto fin qui scritto riguardo ai processi di ri-territorializzazione. Se la *Direct Social Action*, citata in apertura, tende a condurre i processi di rivendicazione e partecipazione verso una dimensione più locale rispetto a quanto accadeva solo un decennio fa, quando questo tipo di azioni erano condotte a livello globale, è da chiarire che le *DSA* sono da pensare quale elementi di un processo di azione collettiva più allargato, il *Global Justice Movement* (GJM), sorto intorno agli anni '90 del secolo scorso. La gran parte delle esperienze riconducibili alle *DSA* trovano punti di contatto con quanto sostenuto da altri cittadini in altri posti del mondo; il *GJM* è da pensare quale *network* nel quale le diverse istanze erano condivise a livello globale. Nella sostanza, le azioni, anche se effettuate a scala locale, erano inserite in una rete di condivisione tra gruppi spazialmente lontani che avevano lo scopo di scambiare opinioni, esperienze e fornire un aiuto reciproco – spesso di

carattere immateriale – riguardo all'impostazione e alla conduzione delle rispettive rivendicazioni. Il quadro si caratterizzava per l'approccio a livello locale di questioni di valenza anche globale, o essere riscontrate in contesti spaziali distanti, attivando una rete di solidarietà transnazionale che rimodulava l'azione in base alle particolari contingenze locali.

Guardando alle pratiche di Comune studiate nel corso di questo lavoro, possiamo immediatamente notare come le questioni relative alla resilienza e alla ri-territorializzazione, emergano in maniera nitida. Tutte le pratiche riferibili al Comune sono accomunate dal fatto di essere state promosse e messe in azione da piccoli gruppi di cittadini interessati a gestire in maniera alternativa – solidale, mutualistica e partecipata – le rispettive esperienze. In maniera palese la resilienza, intesa come reazione ed azione attiva ad una politica (o ad un'azione o atteggiamento) considerata ingiusta, è visibile in tutti i casi affrontati: al Teatro Valle da un gruppo di lavoratori dello spettacolo, alla Fattoria Mondeggi da cittadini interessati a non disperdere il capitale “terra” esistente nel proprio territorio, la RiMalfow attraverso la riappropriazione di una fabbrica; infine l'Asilo Filangieri, dove alcuni cittadini si sono attivati appropriandosi di uno spazio per decenni rimasto abbandonato e inutilizzato o sottoutilizzato, in seguito alle decisioni adottate dalle amministrazioni comunali. Il tratto comune sono le reazioni seguite alle politiche ed alle azioni considerate inadeguate, o da parte dell'amministrazione pubblica o da parte di soggetti privati.

L'altro elemento che risalta è quello di azioni condotte a livello locale e da componenti sociali del territorio. Questo elemento è molto visibile nei casi della fattoria Mondeggi e della RiMaflow, dove gruppi di cittadini si sono opposti in maniera dura a quanto stabilito dalle *élite*, politica nel primo caso, imprenditoriale nel secondo. In tutte le esperienze però si nota come l'azione nel territorio non sia stata staccata dal contesto macro; tutte le pratiche infatti sono parte di *networks* di portata ampia: RiMaflow è legata alla tradizione delle fabbriche recuperate dell'America del sud, il Teatro Valle era fortemente legato a quanto accadeva in quel periodo intorno al referendum nazionale sui beni comuni, con quella data che ha dato linfa e visibilità necessarie all'azione condotta dagli attivisti; Fattoria Mondeggi è inserita nel *network* del Genuino Clandestino ed ha utilizzato gli eventi da questo organizzati per lanciare la propria azione; infine l'Asilo Filangieri, ha approfittato di un evento di portata internazionale – Forum delle Culture – per far emergere

le insufficienze organizzativo/programmatiche dell'amministrazione comunale e per palesare la prioria azione e renderla comprensibile all'intera cittadinanza, fornendo gli strumenti utili a leggere il fallimento di una operazione condotta male dal decisore politico.

3.3 *Quale forma per il Comune?*

La terza questione posta all'inizio di questo capitolo si riferisce alla forma che il Comune dovrebbe prendere, ed è certamente la più problematica ed articolata da affrontare. La prima parte della discussione si concentra su questione di natura giuridica, a partire da quanto elaborato dalla Commissione Rodotà fino alla formula degli *usi civici*; in seguito, e brevemente, si dirà per quale ragione l'approccio tenuto dall'economia non risulta adeguato al tipo di ragionamento che si sta tentando in questa sede e i motivi per i quali non riesce ad inglobarsi nelle tesi qui vagliate. Infine, ed a livello maggiormente teorico, si affronta la questione del Comune attraverso gli studiosi che hanno adoperato per primi tale sostantivo distinguendolo dai beni comuni. Il ragionamento in questo caso non riesce ad essere compreso in un'unica disciplina ma effettua continue digressioni tra la sociologia, il diritto, la filosofia, e in costante confronto con quanto rilevato nelle pratiche studiate. Quest'ultima parte, certamente la più audace e visionaria rispetto alle precedenti, propone un discorso più ampiamente "normativo" sostenendo che il Comune dovrebbe sganciarsi dalle prerogative pubblico/privato attraverso le quali sia giuristi che economisti continuano a riferirsi ad esso, per instaurarsi invece come modello del tutto autonomo e antesignano di una nuova visione dei rapporti politico-sociali. Anche se, come esplicitato più volte, oggetto del lavoro è il Comune, la prima parte di quanto segue trae origine dai lavori svolti sui beni comuni che, pur indicando qualcosa di diverso, risultano utili alla comprensione di alcuni passaggi teorici e storici che evolvendo hanno condotto al Comune. I beni comuni infatti sono riusciti ad imporsi nel dibattito pubblico a partire dalla costituzione della Commissione Rodotà nel 2007 fino all'apice raggiunto con i referendum del 2011, consentendo sia ad ambienti accademici che sociali di approfondire la tematica permettendone l'evoluzione. Materialmente, il merito da attribuire agli studiosi dei beni comuni è quello di aver maturato e concretizzato i ragionamenti su alcune questioni quali le modalità di gestione delle pratiche e gli aspetti normativi di legittimazione delle esperienze diffuse negli ultimi anni che, con l'avvicinamento di altre discipline alla

tematica, hanno fatto emergere i limiti degli approcci di natura prevalentemente economica così come hanno facilitato l'approccio di altre discipline quali la sociologia e la politologia.

Dunque, il nostro ragionamento ha la necessità di partire tracciando un filo storico ed evolutivo della questione Comune; l'istituzione della Commissione Rodotà ad opera del Ministero della Giustizia nel giugno del 2007, è stato il primo tentativo – in epoca recente – attraverso il quale si è provato ad elaborare dei principi e dei criteri direttivi per formalizzare uno schema di disegno di legge per rinnovare il *Capo II del Titolo I del Libro III del Codice Civile*, lì dove si affrontano le questioni relative al diritto di proprietà dei beni, in particolare di quelli pubblici. L'esigenza di tale intervento nasce dai cambiamenti di natura tecnologica, economica e sociale che si sono avuti dal 1942 ad oggi e che hanno reso parzialmente superata questa parte del Codice Civile nel quale, ad esempio, non sono previsti alcuni tipi di beni – ad esempio quelli immateriali – che hanno acquisito un'importanza crescente negli ultimi due decenni. Anche se il lavoro svolto in quella sede era concentrato esclusivamente sul regime dei beni, risulta di aiuto ad una migliore comprensione complessiva delle evoluzioni occorse in materia e utili a comprendere le dinamiche che hanno innescato gli studi sul Comune.

La Commissione Rodotà pose immediatamente l'esigenza di distinguere i beni tra privati, pubblici e comuni, questi ultimi definiti quali «oggetti materiali e immateriali le cui utilità essenziali soddisfano bisogni collettivi corrispondenti all'esercizio di diritti fondamentali», necessariamente da «salvaguardare dall'ordinamento giuridico, anche a beneficio delle generazioni future» (Commissione Rodotà 2007). A seguire, la stessa commissione stabilì che la titolarità del bene considerato comune può essere sia pubblica che privata ma da caratterizzarsi per uno speciale regime di protezione, che ne dispone la non-commerciabilità e stabilisca che essi «non sono occupabili né usucapibili e non possono essere sfruttati a fine di profitto né direttamente né tramite concessione» (Micciarelli 2014). Avanzando, stabilì che gli stessi beni comuni dovrebbero essere distinti in relazione ai diversi *Fasce di utilità* che esprimono, «funzionali alla tutela di determinati diritti della persona e interessi pubblici essenziali» (Ibidem 2014), caratteristica che scinde i beni come appartenenti a due diverse categorie: i *Beni comuni Necessari*, considerando tali le risorse naturali (acqua, fiumi, ma anche beni archeologici, farmaci salva vita) per la cui gestione si prevede una diretta disponibilità a favore della collettività e una generale possibilità di amministrazione e controllo attraverso forme di partecipazione (Ibidem

2014); ed una seconda categoria, i *Beni comuni Accidentali*, dei quali fanno parte tutti i beni amministrati a scopi mutualistici e non per fini di profitto, da cittadini in grado di rivendicarli. È opportuno fermarsi ad una prima breve riflessione: si apre già a questo punto un tema che sarà posto alla base delle evoluzioni del Comune, vale dire il concetto di *rivendicazione* di uno o più beni da parte della comunità di cittadini, rivendicazione che è l'innescò delle pratiche di Comune.

Proseguendo con il lavoro svolto dalle scienze giuridiche, successivamente ai lavori dalla Commissione Rodotà, si è imbastito un ragionamento circa le possibilità di gestione dei beni comuni, prevedendone una duplice possibilità: la prima rientra sotto l'egida del *diritto pubblico*, l'altra del *diritto privato* (Micciarelli 2014). I modelli di governo del primo tipo puntano ad allargare le maglie del diritto pubblico mediante l'istituzione di pratiche decisionali condotte da cittadini. È il caso degli *usi civici* descritti analizzando il caso de l'Ex Asilo Filangieri di Napoli. Il fondamento di simile possibilità è ricavabile dall'articolo 43 della Costituzione⁸, in osservanza del quale il soggetto pubblico gestore potrebbe conferire alla comunità di cittadini emergente, attraverso l'emanazione di un *regolamento di uso civico*, il potere di amministrare il bene ed indirizzarne le procedure di gestione. Nella sostanza il pubblico "regola ritraendosi", non esercitando poteri direzionali ma facilitando forme decisionali incentrate sui cittadini. Un primo problema legato a questa tipologia di gestione riguarda l'equilibrio tra l'ente gestore e i cittadini, dove il primo deve operare una cessione di poteri a favore della comunità autogovernata pur dovendo rispettare l'imparzialità ed il buon andamento mentre, in aggiunta, da un punto di vista politico, gli equilibri che si generano rischiano di essere eccessivamente fragili perché localmente sono strettamente legati ai cambi di maggioranza politica.

L'altra possibilità è quella che prevede forme che si ispirano a strumenti di autonomia privata; in tal senso un valido esempio è l'esaminato Teatro Valle di Roma che, come visto, ha provato a precorrere la strada della "legittimazione" mediante la creazione di una Fondazione. Pur presentando i caratteri di un modello innovativo di gestione condivisa di un teatro, questa strada presenta a sua volta qualche problema nelle forme di garanzia; non esisterebbero, infatti dei metodi cautelativi utili a impedire che qualsiasi soggetto, configurandosi in Fondazione, possa assumere la gestione di un teatro – o qualsiasi altra

⁸ Art. 43 della Costituzione italiana: A fini di utilità generale la legge può riservare originariamente o trasferire, mediante espropriazione e salvo indennizzo, allo Stato, ad enti pubblici o a comunità di lavoratori o di utenti determinate imprese o categorie di imprese, che si riferiscano a servizi pubblici essenziali o a fonti di energia o a situazioni di monopolio ed abbiano carattere di preminente interesse generale.

attività – pur non presentando i caratteri del Comune. Questa strada potrebbe essere percorsa, ad esempio, da una potente Fondazione bancaria che potrebbe operare ponendosi altri principi e obiettivi, anche molto lontani rispetto a quelli teoricamente fissati per i beni comuni (mutualismo, partecipazione ecc).

È semplice constatare come entrambe le modalità descritte possono condurre verso formule distanti dal Comune: la possibilità data dal diritto privato rischia di generare forme di appropriazione che sotto l’ombrello del Comune potrebbero conferire il possesso di beni a soggetti che avvantaggerebbero solo sé stessi o un numero esiguo di persone, se non coadiuvate da un adeguato sistema di contrappesi; la strada aperta dal diritto pubblico rischia invece di condurre verso scenari di instabilità dettati dalle agende e dalle strategie politiche, oltre a produrre uno squilibrio tra pubblico e privato dove a fare concessioni sarebbe solo il primo senza minimamente intaccare la posizione dei secondi. Secondo quanto sostenuto da Micciarelli, l’unico argine all’eventuale onnipotenza del legislatore o del “privatismo”, è collocare i beni comuni nel tessuto della Costituzione con la previsione di individuare un soggetto gestore in grado di garantire sia i diritti utili a preservare il bene che a gestirlo a favore della comunità di riferimento, in modo da assicurarne i diritti di accesso ed evitare eventuali eccessi di potere generati da gestioni private o pubbliche, per loro natura tendenzialmente escludenti (Micciarelli 2014).

Guardando invece ai beni comuni dalla prospettiva della teoria economica, questa fissa l’attenzione su questioni relative al loro consumo e a partire dalla loro definizione scientifica, identificandoli quali beni non esclusivi e rivali. Con il criterio della rivalità, la teoria economica si riferisce alla possibilità che più soggetti possano consumare contemporaneamente lo stesso bene, mentre con l’escludibilità si individua il grado di capacità e i costi per riservare il godimento di un bene prodotto a singoli individui, escludendone altri all’uso. In accordo con Dallera, si sostiene che, se la non esclusività può essere teoricamente accettata nell’accezione di Comune qui adottata, a creare qualche problema è la rivalità, che prevede l’utilizzo di un bene solo per un numero ridotto di persone (Dallera 2013). Tali criteri sono stati individuati dagli economisti con l’intento di individuare costi e possibilità di allocazione di beni e di sfruttamento delle risorse riferendosi, in particolare, alla teoria dell’ottimo Paretiano e dunque, oltre ad un problema generale riscontrato con quanto qui si vuole intendere con Comune, gli economisti entrano in “contrasto” anche con la disciplina giuridica, che all’inverso dell’economia, antepone i

diritti ai beni. La matrice liberale di tali soluzioni conduce poi anche da un punto di vista teorico a non risolvere il problema posto alla base di questo lavoro, cioè come evitare che il potere su beni, spazi e produzioni escluda porzioni di cittadini impossibilitati all'uso e al godimento.

Fin qui è stato messo in evidenza il modo con il quale le discipline economica e giuridica hanno affrontato la questione dei beni comuni; ritornando a quanto anticipato in apertura, questo passaggio è stato utile ad affrontare con maggiore puntualità alcune categorie di ragionamento legate al Comune e alla definizione cui si vuole tendere, non solo relativa alle risorse presenti in natura quali l'aria, l'acqua, gli elementi o la vita animale, bensì anche – soprattutto – quella che chiama in causa elementi costitutivi della società umana, quali i gesti e le pratiche di condivisione che si innescano in eventuali contesti di produzione. Dunque, Comune quale espressione della cooperazione sociale, che si esplica nelle forme del lavoro materiale e immateriale e di apprendimento e di rete; Comune inteso quale base di produzione dei beni comuni, ma che ne resta distinto. Sia le scienze economiche che quelle giuridiche invece affrontano l'argomento ragionando in maniera esclusiva, la prima sui beni e la seconda sui diritti e gli eventuali regimi di conduzione ed i soggetti incaricati della loro gestione. Seguendo tale linea di pensiero però si rischia di collocare il Comune in un rapporto di subalternità e dipendenza rispetto al Privato e al Pubblico, relegandolo di conseguenza ad una posizione residuale. L'idea che invece qui si vuole contribuire a sviluppare è quella di porre il Comune su un piano essenzialmente autonomo, non solo nelle pratiche ma anche ad un livello organizzativo e normativo (Hardt, Negri 2009).

Pur partendo da un obiettivo comune, i due lavori principali cui si è fatto qui riferimento – da una parte quello di Hardt e Negri e dall'altra quello di Dardot e Laval – conducono a divergenze non marginali sulla forma che il Comune dovrebbe assumere. Partiamo da Hardt e Negri che hanno inaugurato la stagione di studi sul Comune nel 2009; i due autori partono dalla moltitudine⁹ intesa quale soggetto che compone e genera il Comune per poi

⁹ La moltitudine, è bene ricordarlo, è costituita dalle singolarità insorgenti presenti nella società e sviluppata mediante incontri delle singolarità all'interno del Comune e non può trovare unità rappresentativa. Provando ad adattare questo ragionamento alla ricerca qui condotta, possiamo effettuare un confronto con le pratiche studiate: la Fattoria Mondeggi, ad esempio, è stata fondata dall'unione di singolarità: agricoltori, abitanti dell'area, cittadini interessati ad evitare la privatizzazione delle terre pubbliche; tutte queste singolarità

prospettare la «creazione di un processo organizzativo in grado di sostenere un'azione di destabilizzazione del potere costituito che sia completamente interno alla moltitudine»(Hardt, Negri 2009). L'idea è di un'organizzazione politica completamente democratica, dove cooperazione, autonomia e organizzazione in rete, lavorino su un piano totalmente orizzontale. L'obiettivo è quello della costruzione di una società nuova, senza catene di comando e senza gerarchizzazione dei ruoli, e dove dalla moltitudine sorgano organizzazioni paritarie e orizzontali, sia al loro interno che nei rapporti di rete con altre organizzazioni.

In maniera simile Dardot e Laval sostengono che il Comune sia la via da percorrere per uscire dal giogo del capitale ma, a differenza di Negri e Hardt, immaginano un percorso istitutivo attraverso il quale trovare un riconoscimento da parte delle istituzioni e quindi trasformarsi da forza insorgente a istituto organizzato e istituzionalizzato. Qui si consuma la rottura tra due idee e visioni: l'una si pone su un piano di avversione rispetto all'attuale stato di cose e ritiene che l'avanzata del Comune debba aversi mediante l'azione di pratiche fuori dalle istituzioni, quale forza sociale insorgente; l'altra, auspicata dagli autori francesi, crede che la strada da percorrere sia quella della legittimazione mediante prassi istitutive – prevalentemente politiche – di Comune che conducano la società ad agire fuori dalla logica del capitale; una prassi istitutiva del Comune operata attraverso il Comune stesso, mediante la costruzione di un immaginario alternativo che evidenzia l'esistenza di altro rispetto al capitalismo. Dardot e Laval, inoltre, sostengono che sia preferibile accantonare inizialmente il discorso normativo per concentrarsi sulle pratiche e solo successivamente, quando il Comune sarà diventato consuetudine, ritornare a ragionare sugli impianti giuridici che daranno al Comune delle regole di diritto; «l'unica prassi istitutiva emancipatrice è quella che fa del Comune il nuovo senso dell'immaginario sociale» (Dardot, Laval 2015).

La critica che questi due autori muovono ad Hardt e Negri è quella di aver trascurato le forme concrete attraverso le quali il Comune dovrebbe prodursi restando su un piano esclusivamente teorico che, anche se fondamentale, rischia di non trovare la ricaduta

costituiscono – su piccola scala – la moltitudine, che si adopera per raggiungere un obiettivo unico; nel caso di Mondeggi, evitare la privatizzazione dei terreni e sfruttarli in maniera diretta per ricavarne i prodotti della terra e creare intorno ad essi un'aggregazione di cittadini. Al Teatro Valle di Roma lavoratori dello spettacolo e attori, cittadini e attivisti del movimento per i beni comuni si sono uniti per evitare un utilizzo ritenuto non idoneo di uno spazio "appartenente" alla città e ai cittadini. L'insieme di queste esperienze costituisce quella che Negri e Hardt chiamano moltitudine.

applicativa. Ma a ben guardare Negri e Hardt, nell'evoluzione del concetto di Comune avuta negli anni successivi al 2009, auspicano un percorso "normativo" per il Comune prodotto e generato dalle pratiche e dalle lotte stesse: pratiche di Comune che producono un "diritto del Comune" (Negri 2012). I due autori francesi invece, tentano la formulazione di una "strategia" per lo sviluppo del Comune; la conclusione del loro lavoro, infatti, prova a tracciare 9 *proposizioni politiche* ritenute utili alla sua affermazione. Le prime due sono quelle sulle quali è utile concentrarsi in questa sede perché incentrate sulla questione che qui stiamo affrontando: la forma del Comune.

La prima proposizione, "*Costruire una politica del Comune*", propone di introdurre ovunque la forma istituzionale dell'*autogoverno*, inteso quale governo degli uomini, delle istituzioni e delle regole che essi stessi si danno per ordinare le proprie relazioni (Dardot Laval 2015). In altri termini, il principio del Comune non intende abolire la distinzione tra le sfere pubblico/privato ma vuole assolvere alla sola funzione di organizzare il sociale in modo da rendere possibile una deliberazione, nella sfera pubblica, che non sia prigioniera degli interessi di particolari categorie socio-professionali. Proseguendo, gli autori affermano che «questo non potrà avvenire fino a quando la sfera della produzione e degli scambi non sarà riorganizzata da cima a fondo a partire dall'auto-governo dei Comuni» (Ibidem 2015). In questa proposizione si scorge l'idea di costruzione di Comune quale consuetudine, cioè renderlo vivo nell'applicazione alle relazioni sociali fino a condurlo alla normazione. Quello che gli autori indicano in maniera meno nitida sono i soggetti che dovranno costruire una politica del Comune e, soprattutto, in che modo questi la possono costruire nelle istituzioni. Se, intuitivamente, i soggetti possono essere individuabili nelle formazioni sociali che attivamente si fanno portatori del Comune attraverso la prassi – ad esempio i casi studio presenti in questo lavoro – è di più difficile comprensione stabilire la strada che conduce verso una politica del Comune. Questa, con molta probabilità, richiederebbe forme di rappresentanza politica, difficile da pensare in assenza di formazioni politiche in grado di verticalizzare quanto costruito nelle prassi attraverso la nascita di un soggetto da presentare alle elezioni, oltre a richiedere tempi molto dilatati, consegnando al pubblico e al privato la possibilità di sviluppare gli "anticorpi" alla forma Comune.

La seconda proposizione, di carattere decisamente più pratico rispetto alla precedente, si concentra sul "*diritto d'uso contro la proprietà*". Questa proposizione ricalca quanto visto in merito agli "*usi civici*" adottati per la gestione de l'Ex Asilo Filangieri. Attraverso essa

si propone che la gestione o l'utilizzo di beni/produzioni non avvenga per diritto di proprietà esclusiva, ma che sia condiviso da chi collabora e lavora all'opera. Il problema che si riscontra è, ancora una volta, quello legato alla legittimazione politica: la circostanza che solo l'amministrazione può conferire il diritto all'uso del bene (come nel caso napoletano qui studiato) o, in alternativa, l'azione dovrebbe prevedere una lotta per l'affermazione del diritto d'uso. Ecco che appare in tutta la sua evidenza il rapporto di subalternità e dipendenza del Comune rispetto al Pubblico prima citato. Il Comune dovrebbe approfittare del "fallimento" del pubblico, intervenire materialmente sull'oggetto della contesa anticipando eventuali soggetti privati che vi mostrano un interesse e sperare che *il politico* emetta delibere, cioè prenda decisioni a favore dei soggetti del Comune.

Come anticipato, rispondere alla domanda relativa alla forma che il Comune dovrebbe assumere, resta un esercizio poco agevole. Escludendo le tesi degli economisti, poco aderenti a quanto qui si affronta, restano le possibilità prospettate da giuristi e filosofi/sociologi. Le tesi sostenute e le possibilità prospettate hanno tutte motivi di interesse e, come visto, alcuni problemi in relazione a *regimi di garanzia* e soggette alla natura delle *policy nazionali e locali*, riferendomi in particolare alle possibilità prospettate in ambito giuridico. Per ciò che attiene, invece, alle impostazioni teoriche di Hardt-Negri e Dardot-Laval, entrambe impostano il ragionamento in maniera interessante e pur prospettando esiti della costruzione del Comune in qualche maniera simili, restano profondamente divergenti sulla natura del percorso istitutivo da seguire per raggiungere l'obiettivo.

3.4 *I dilemmi normativi del Comune in una visione d'insieme*

Il quadro di definizione del Comune risulta a questo punto più composito e costituito da elementi di complessità maggiori rispetto a quanto considerato nella parte empirica di questo lavoro. Le questioni poste ad inizio capitolo hanno dato modo di approfondire alcune questioni costitutive del Comune, consentendo l'emersione di alcuni aspetti utili a comprendere quanto indicato quale ultimo obiettivo della ricerca: l'ambiente relazionale del Comune, l'influenza delle *policy* sulla sua emersione e riuscita, e infine i riferimenti al quadro teorico sia giuridico che economico e politico-filosofico.

Il concetto e l'esigenza del Comune nascono dalla constatazione che il progressivo sgretolamento del sistema di *welfare statale*, così come conosciuto durante la metà del '900, ha condotto parti della società, parte di cittadini a non poter far affidamento su un sistema di protezione, di matrice pubblica, in grado di assicurare una redistribuzione in termini di accesso a servizi e beni. Questo progressivo sgretolamento ha indotto alcune parti sociali, quelle da sempre più attive e sensibili alle questioni politico-sociali, ad azioni di rivendicazione che hanno assunto nel corso degli anni diverse forme, tra le quali la più contemporanea e radicale è certamente il Comune. Una formula utilizzata quale mezzo di contrasto al potere delle *élite* socio-economiche che operano per indirizzare le *policy* a proprio favore, relegando il politico in posizione di esecutore materiale di strategie e azioni tese alla loro crescita. Si tratta di scambi e relazioni concernenti le produzioni materiali ed immateriali fondati su modelli sociali tracciati dalle politiche neo-liberali, che mirano in maniera esclusiva a favorire la massimizzazione del profitto. Tali politiche vedono nelle forme sociali organizzate in Comune, gli attori che, al contrario, intendono gli scambi, le produzioni e le relazioni tra persone quale pratiche solidali e di condivisione. In alcuni ambienti, specie quelli urbani, il Comune è praticato prevalentemente attraverso la ri-appropriazione di spazi fisici, nei quali i cittadini possono operare svolgendo attività di produzione, seguendo i principi di mutualismo e cooperazione che fungono da sostegno, sia tra chi presta il proprio lavoro, che per coloro che ne ricevono gli *output*. Il Comune, nelle forme nelle quali è attualmente inteso e soprattutto praticato, si regge sul principio secondo il quale i cittadini non trovano più nell'istituto della rappresentanza politica i soggetti ai quali affidare le proprie istanze, preferendo il ricorso all'azione diretta per ottenere quanto rivendicato. Il Comune, dunque, svolge il ruolo di soggetto economico che opera al di fuori dalle logiche di mercato e, politicamente, quale soggetto auto-organizzato e auto-rappresentato.

Si tratta, come visto in precedenza, di esperienze nate dalla società e dentro la società, ed il terreno sul quale agiscono è riconducibile alla tradizione politico-sociale degli anni '90 relativa ai movimenti protagonisti delle *direct social actions*. Soggetti sociali, politici, talvolta economici, costituiti da cittadini che si uniscono per rivendicare spazi o diritti che ritengono amministrati in maniera non adeguata dal soggetto pubblico, e/o sottratti alla comunità per favorirne la gestione di soggetti privati.

L'evoluzione delle *DSA* ha condotto le lotte di rivendicazione ad un livello prevalentemente locale, su scale territoriali non solo urbane, ma spesso concentrati in piccoli spazi all'interno dei contesti urbani – cinema, teatri, stabili abbandonati –, aspetto che vede una ri-territorializzazione delle politiche, condotte dal basso, dagli abitanti del quartiere e dagli appartenenti alle comunità locali. La dimensione locale delle azioni però non produce isolamento ma si perpetua in un costante confronto tra i soggetti locali, in una logica di *network* con altri soggetti appartenenti alle reti dei movimenti per la giustizia globale, molto influenti nel decennio '90-2000; il fenomeno appare simile a quanto i geografi un decennio fa osservavano in relazione alla costituzione di reti lunghe e reti corte nelle dinamiche di costruzione dei rapporti tra città: il *glocal*, basato su contatti, relazioni e confronti tra soggetti appartenenti alla rete globale ma che agiscono nei territori di appartenenza, a livello locale (Scott 2011).

Se l'individuazione delle componenti utili a favorire la nascita del Comune e delle soggettività sociali che si attivano per praticarlo è stato un esercizio abbastanza agevole e privo di grandi difficoltà, una maggiore complessità è stata riscontrata nello stabilire quale forma possa essere utile per il Comune. Dalle pratiche analizzate si intuisce come le diverse ipotesi vagliate poco sopra siano state in qualche modo applicate; non esiste una formula unica – almeno per il momento – applicabile al fine di conferire in termini giuridici lo *status* di Comune ad una pratica, ma i tentativi fin qui effettuati sono stati protratti in relazione sia all'ambiente con il quale ha dovuto relazionarsi, che alle diverse contingenze presentatesi di volta in volta.

Da quanto emerso dalla trattazione teorica è evidente che l'idea di una forma normativa per il Comune differisca in maniera abbastanza sostanziale tra diverse visioni; in via principale, le differenze riguardano la natura e la forma attraverso le quali il Comune dovrebbe configurarsi e gli strumenti da utilizzare per conferirgli una forma concreta. Tali strumenti potrebbero poggiarsi su istituti già esistenti – derivanti dal diritto pubblico e dal diritto privato – incrementandoli con espresse previsioni di Comune, mentre altre ipotesi e teorizzazioni preferiscono la strada di una formalizzazione *ex-novo*, espressamente pensata per il Comune e indipendente rispetto a quanto già in essere. Questa seconda possibilità, individuando il Comune quale entità autonoma, si divide su questioni concernenti la struttura fondativa e di sviluppo del Comune: se predisporre un quadro normativo che a partire dalla prassi si concentra poi sull'istituzionalizzazione, oppure continuare con la

prassi, essa stessa produttrice della norma. Nella sostanza, l'obiettivo che queste due tesi si pongono è il medesimo, rovesciare l'attuale stato di cose – il prevalere del paradigma teorico neo-liberale – e condurre la società in un nuovo paradigma regolativo: il Comune. Una strada certamente poco agevole da percorrere, che necessita di un rivolgimento delle categorie di pensiero insite nella società, e che per poter essere operativa avrà, con tutta probabilità, bisogno di ancora molto tempo a disposizione.

Un elemento ulteriore che non va messo in secondo piano è il ruolo che le *policy* – urbane e nazionali – svolgono nello sviluppo di tali pratiche. L'esempio napoletano studiato – unico ad aver riscontrato il sostegno del *politico* – fa da contraltare alla restante parte delle pratiche che, all'inverso, non hanno potuto contare su scelte di *policy* a loro favorevoli. Proprio questo potrebbe essere il motivo per il quale il Comune necessita ancora di tempo per essere istituzionalizzato, e le teorie espresse da Negri e Hardt da una parte e Laval e Dardot dall'altra, possono entrambe ritenersi valide. Probabilmente la strada percorribile potrà essere delineata solo attraverso la prassi, cioè attraverso i modi e i tempi attraverso i quali le azioni svolte sul territorio riusciranno a trovare legittimazione e sostegno. Se è vero che rendere il Comune e le sue “regole” una consuetudine potrebbe agevolarne l'istituto, anche la strada delineata da Negri e Hardt di proseguire attraverso le pratiche, nelle azioni di lotta e rivendicazione può contribuire ad erodere spazi e produzioni ed acquisire visibilità e potere rispetto al pubblico ed al privato. Quello che qui si ritiene necessario è che il Comune acquisisca la completa autonomia rispetto al privato e al pubblico, che emerga quale *possibilità oltre* e non quale *alternativa in sostituzione*, discostandosi in maniera sostanziale dalla visione dei beni comuni che la intendono quale categoria residuale, possibilità ulteriore in assenza o in caso di “fallimento” del pubblico e del privato.

Probabilmente, ma è solo una riflessione preliminare, la forma che il Comune dovrebbe darsi non è possibile stabilirla a priori; ogni pratica di Comune che sorge nei contesti territoriali affronta le difficoltà che si pongono nella maniera più consona e opportuna possibile. In maniera diversa si rischia quanto già detto nel *Capitolo I* attraverso le parole di Adalgiso Amendola: «se ciò che è Comune deve necessariamente muoversi all'interno di una cornice di formalizzazione giuridica, pubblica o privata, così che se da una parte si estromettono determinati beni dalla logica del possesso, dall'altra li si conduce verso una “ri-pubblicizzazione» (Amendola 2012), eludendo le possibilità costitutive di un regime di

conduzione diverso dal pubblico e dal privato, quanto teorizzato da Dardot, Laval, Negri e Hardt. Se qualche forma di rappresentanza politica le istanze di Comune dovranno darsela non è questione da affrontare a tavolino, ma dipenderà solo dalla forza che eventuali emergenze politiche riusciranno ad esprimere.

CONCLUSIONI

Una verifica dell'ipotesi di partenza

La discussione teorica e l'analisi empirica hanno consentito alla ricerca di raggiungere i quattro obiettivi operativi necessari a controllare l'ipotesi e rispondere alla principale domanda di partenza: il Comune esiste nella forma della conduzione e gestione di produzioni materiali e immateriali non ascrivibile alle categorie di pubblico e privato e indipendente da queste? Un'ipotesi, questa, fondata sull'intercettazione di pratiche, diffuse in Italia nell'ultimo decennio, i cui attori protagonisti le definiscono come Comune. Il tentativo di classificarle e la successiva verifica di un "modello" omogeneo al quale ricondurle ha necessitato di passaggi intermedi, attraverso i quali si è tentato di delineare e chiarire sia il concetto "idealtipico" di Comune, sia le caratteristiche che le pratiche ad esso riconducibili dovrebbero presentare.

Il primo obiettivo, di natura teorica, mirava a soddisfare due diverse esigenze lasciate insoddisfatte dalla discussione esistente: marcare le differenze tra *beni comuni* e *Comune*, con l'intento di individuare lo scarto esistente tra i due fenomeni e le rispettive concettualizzazioni; operationalizzare i risultati e definire, a partire da questi, i caratteri ritenuti tipizzanti il Comune per sottoporli poi a un controllo empirico sinora scarsamente perseguito. Questo primo obiettivo è stato raggiunto mediante lo studio e l'analisi della letteratura riferita ai beni comuni e al Comune, volti a comprendere in che modo i due concetti sono andati costituendosi ed evolvendosi a partire dagli anni '70, evidenziandone similitudini e differenze, e agevolando l'emersione dell'oggetto della ricerca – il Comune – , e le diverse visioni che se ne hanno nella letteratura che il dibattito intorno alla tematica ha prodotto. La teoria economica, come visto nel *Capitolo I*, si è concentrata sullo studio dei beni, prima differenziandoli in *privati*, *pubblici*, *di club* e *comuni* per poi provare a disegnare un modello di gestione per questi ultimi. Elinor Ostrom (2006), concludendo un lungo e dettagliato lavoro empirico, ha evidenziato, quale limite alla gestione di un bene in comune, la forte incidenza operata dal numero di soggetti gestori, i quali, all'aumentare, tendono a disaggregarsi e ad agire non più per il bene di tutti ma per ottenere un vantaggio personale, di fatto non risolvendo il problema dei *free riders*, caratterizzante un'economia

fortemente concorrenziale. La soluzione prospettata da Ostrom, stabilire delle soglie al numero massimo di soggetti partecipanti alla gestione del bene, rende però i *beni comuni* simili ai *beni di club*, definiti come beni intorno ai quali un gruppo di individui sceglie di accordarsi al fine di dividerne i costi, escludendo dai benefici ulteriori soggetti. I risultati raggiunti dal lavoro di Ostrom, la cui prima pubblicazione è del 1990, e riferimento teorico dell'economia e più in generale delle scienze sociali, ha scoraggiato ulteriori studi in merito per tre decenni – soprattutto a seguito del consolidamento della teoria economica neoliberale e la sua applicazione, in diverse forme, alle *policies* – , quando le scienze giuridiche, nella figura di Stefano Rodotà, hanno ricondotto al centro del dibattito scientifico – allargatosi poi a quello sociale – il tema dei beni comuni e della loro gestione. Le fondamenta sulle quali Rodotà ha costruito le sue tesi sono gli articoli 42 e 43 della Costituzione italiana, a partire dai quali ha provato ad avanzare una definizione preliminare di beni comuni quali «cose che esprimono utilità funzionali all'esercizio dei diritti fondamentali nonché del libero sviluppo della persona» (Commissione Rodotà 2007). Questa definizione ha innescato da una parte un meccanismo di inclusione nella categoria di una molteplicità di beni materiali e immateriali, producendo, di fatto, un indebolimento della categoria stessa – dovuto anche alle mutate condizioni dell'ambiente politico italiano che, a seguito della caduta del Governo Berlusconi nel 2011 ha visto, da una parte l'arretramento del Partito Democratico, fino ad allora il maggiore sostenitore delle istanze sollevate dai comitati promotori mentre, dall'altra si è prodotta una saturazione mediatica dovuta all'utilizzo della gran parte delle formazioni politiche, sia a livello nazionale che locale, di spot e slogan riferiti ai beni comuni in sede di campagna elettorale. D'altra parte è riuscita anche ad ispirare l'azione di cittadini verso la rivendicazione del diritto all'uso e alla gestione condivisa di spazi pubblici altrimenti destinati all'uso privato, come, fra quelli analizzati in questo lavoro, il caso del Teatro Valle e della Fattoria Mondeggi. Inoltre, sul versante scientifico, questa definizione di beni comuni ha indotto altri studiosi di scienze umane e sociali ad approfondire i campi di ricerca relativi sia alle modalità di produzione di tali beni sia a comprenderne gli atteggiamenti di chi se ne fa promotore. L'evoluzione concettuale che sostanzia il passaggio alla categoria concettuale del Comune, del quale Negri e Hardt sono stati i primi a tentarne una teorizzazione, è risultata utile al passaggio dallo studio del mondo dei beni a ciò che invece attiene alla produzione sociale, come le conoscenze, i linguaggi, i codici,

l'informazione (Negri, Hardt 2009) vale a dire alle nuove forme di organizzazione sociale democratica.

Questa stessa individuazione del Comune, presentata e discussa nel *Capitolo I* della presente ricerca, che ha consentito di individuare il campo di studi entro il quale collocarla, ha tuttavia evidenziato, a nostro avviso, un forte limite in relazione all'identificazione delle forme concrete attraverso le quali questo può essere riconosciuto e praticato. La ricerca ha provato quindi a comprendere, teoricamente, quali sono i nodi in relazione ai quali può essere collocata la discriminazione tra Comune e non Comune, e quali sono le relative variabili che consentono di spiegarne caratteristiche e condizioni di realizzazione. I risultati ottenuti sono stati utili ai fini della tipizzazione, cioè all'esplicitazione dei caratteri in grado di individuare ed evidenziare pratiche del Comune, distinguendole dal pubblico e dal privato. Questi caratteri sono: *cooperazione, autogoverno, orizzontalità, mutualismo interno, universalità e partecipazione*. Questa operazione è stata necessaria al fine di provare se nelle pratiche studiate, i cui protagonisti le definiscono di Comune, si riscontrassero o meno le caratteristiche che ne configurano il "modello" e poter essere definite tali.

Il secondo obiettivo, raccogliendo i risultati scaturiti dall'analisi teorica e concentrandosi sulla studio della prassi, è consistito proprio nell'osservare l'atteggiamento e le modalità di conduzione delle pratiche i cui attori definiscono di Comune, e compararle con le omologhe appartenenti ai tipi pubblico e privato sulla base dei caratteri precedentemente individuati. La comparazione è stata realizzata attraverso sette interviste in profondità agli attori delle pratiche individuate, distribuite (dove possibile) tra i tipi pubblico/privato/comune. Questa rilevazione ha consentito l'emersione di uno scarto tangibile tra i tre modelli, agevolando la messa in evidenza dei tratti caratteristici del Comune. Questo è risultato, anche sul piano pratico, differente rispetto al pubblico e al privato per quanto riguarda aspetti costitutivi, obiettivi che gli attori coinvolti intendono perseguire e atteggiamenti nel praticare le attività. Comprovare l'esistenza del Comune mediante un percorso di natura empirica ha consentito alla ricerca di avanzare verso l'individuazione di ulteriori elementi capaci di discriminare tra i tre tipi di gestione e conduzione, permettendone di compiere il passo successivo: individuare quali tra le variabili individuate nel *Capitolo I* influenzano il Comune, ed evidenziare ipotetici ulteriori elementi in grado di innescare, perpetuare o far fallire una gestione Comune.

L'obiettivo seguente (affrontato nel *Capitolo II*), infatti, ha mirato da un lato ad individuare le variabili dalle quali il Comune dipende, isolando gli eventuali elementi capaci di condizionarne la messa in pratica, dall'altro a rilevare le specificità che lo caratterizzano mettendo a fuoco quei nodi (le variabili) attraverso i quali è possibile evidenziare le variazioni dei caratteri che discriminano tra il Comune ed il non-Comune. Gli elementi capaci di influenzare le pratiche di Comune, sono risultati essere di natura prevalentemente immateriale e legati alle idee che i soggetti fondatori e gli appartenenti alla pratica hanno della partecipazione, della condivisione e dell'utilità dell'*output* generato. Si tratta, in prevalenza, di motivazioni di natura "ideologica", che come tali sfuggono alle analisi economiche e giuridiche, ma che si sviluppano a partire dall'agire di cittadini che auspicano una società non incentrata sul possesso esclusivo di beni ma sulla condivisione, sia del lavoro che della soddisfazione dei bisogni. Come intuibile, la ricerca ha già a questo punto verificato e confermato l'ipotesi iniziale, cioè che una modalità di gestione e produzione diversa dal pubblico e dal privato, identificabile nel Comune, esiste e si distingue da questi sia per le caratteristiche fondanti sia per le finalità e gli atteggiamenti degli attori che ne sono protagonisti. La verifica dell'ipotesi iniziale ha però aperto il campo ad ulteriori domande, relative a questioni che circondano il Comune, e che abbiamo ritenuto utile mettere in luce nel *Capitolo II*.

Il quarto ed ultimo obiettivo della ricerca, è consistito nell'individuazione degli ulteriori elementi in grado di innescare e riprodurre il Comune. Partendo da alcune domande inerenti l'ambiente relazionale, relativo sia a *policy* pubbliche sia al quadro economico di relazione, e agli elementi sociali che consentono l'emersione e lo sviluppo del Comune, si è avviato un ragionamento circa l'ipotetica forma che questo dovrebbe darsi per poter operare.

Partendo da tre domande, *perché nasce l'esigenza del Comune, da dove viene generato il Comune e, quale forma per il Comune*, abbiamo provato a tracciare un percorso che, partendo dal terreno sul quale il Comune pianta le proprie fondamenta, arriva alla forma che la sua costruzione potrebbe/dovrebbe assumere all'apice. È emerso che il pensiero che conduce al concetto di Comune nasce come forma di opposizione alle pratiche neo-liberali inaugurate negli anni '70 e alle correlate forme di *deregulation* che hanno prodotto, da una parte l'allontanamento tra cittadini e istituzioni, indebolendo le forme di partecipazione democratica, e dall'altra il quasi totale smantellamento del sistema di *welfare*, che lascia i cittadini privi di strumenti e mezzi di protezione. Il Comune affonda le sue radici nelle

forme di ri-politicizzazione che pezzi di società tentano di sviluppare all'interno dei contesti locali di appartenenza, attraverso il rafforzamento delle forme di partecipazione alla vita sociale, finalizzando la propria azione al tentativo di ripristinare forme di solidarietà tra appartenenti ad una comunità di cittadini, distribuendo il potere ai “tanti” invece che ai “pochi”. Si tratta, ricorrendo alle parole di Lefébvre (1970), di un diritto che questo studioso aveva riportato specificamente alla vita urbana, ma rinnovato e trasformato in una nuova forma di cittadinanza, praticata e agita da soggettività emergenti, appartenenti al territorio fisico, che pur concentrandosi in azioni condotte a livello locale sono in connessione con le medesime espressioni di lotta in altri luoghi, in un *network* globale. È stato considerato come il Comune si generi proprio da forme di vita sociale cui è stata accostata una fra le diverse possibili accezioni del concetto di “resilienza” (de Nardis, d’Albergo 2016), composte da soggetti che mettono al centro delle loro rivendicazioni istanze locali e che, riprendendo una caratteristica dei movimenti per la giustizia globale di alcuni decenni fa, agiscono su un terreno di lotta che connette il locale al globale. Potremmo chiamarle forme di potere *antisistemiche*, (Arrighi, Wallerstine, Hopkins 1992) che attraverso le loro azioni sono anche generatrici di forme di Comune.

Resta però un’ultima questione – *quale forma per il Comune?* – a porre i problemi maggiori, con due visioni, Negri e Hardt (2009) da una parte e Dardot e Laval (2015) dall’altra, che pur partendo dagli stessi presupposti e ponendosi lo stesso obiettivo, percorrono strade diverse, difficilmente sovrapponibili: i primi, proponendo pratiche utili ad erodere spazi e mezzi al pubblico e al privato; i secondi, attraverso un processo istituyente “immediato”. L’analisi de l’Ex-Asilo Filangieri ha restituito una modalità di gestione impiantata sulla prassi degli *usi civici*, attraverso la quale gli attivisti sono riusciti ad ottenere la legittimità all’uso degli spazi uscendo dalla “tradizione” delle occupazioni che generalmente caratterizza questo tipo di esperienze. Certamente l’atteggiamento dell’amministrazione comunale napoletana è stato determinante, ciò a demarcare quanto pesino gli indirizzi di *policy* nei processi che interessano spazi e luoghi “appartenenti” a tutti i cittadini e quanto resti centrale il ruolo del *politico*, talvolta dirimente tra una pratica ritenuta “legale” o “illegale”. Questo aspetto è infatti riscontrabile in tutte le pratiche di Comune analizzate, dove l’illegalità delle azioni dei collettivi di cittadini sono state sancite dalle amministrazioni (a livello locale) e da prefetti e governi (a livello nazionale), ponendo al centro del dibattito anche una questione relativa alla natura della democrazia: se questa si esprima solo attraverso il ricorso alle urne o possa anche essere agita in

maniera diretta dai cittadini. Dal nodo problematico relativo alla forma emerge, quindi, un secondo aspetto che problematizza il Comune, cioè la forte dipendenza rispetto alle *policies*, sia nazionali che locali, questione che pone il Comune in un rapporto di dipendenza dal *politico*, in un ambiente abitato da forme di *knowledge factory* imposte da attori tipicamente non politici ma sociali ed imprenditoriali, che non limitano la loro azione ad influenzare le traiettorie politiche ma che in certi casi le dettano, spingendo prevalentemente verso forme di de-regolamentazione – poco sopra indicate – nei confronti delle quali il Comune vuole essere la risposta.

Questa terza ed ultima domanda è quella che in questo lavoro resta priva di una risposta. Essa rappresenta al momento un nodo problematico che traina con sé anche la questione relativa alla forte dipendenza dalle *policies*, lasciando il campo aperto ad una molteplicità di risposte che però, con tutta evidenza, necessitano, ancor prima di una trattazione teorica, di una prassi istituyente maggiormente profonda, che consenta al Comune di “liberarsi” dalla soggezione al pubblico e al privato.

In definitiva, il raggiungimento di questi obiettivi ha consentito di verificare l’ipotesi di partenza, rendendo possibile affermare che il Comune, così come rilevato teoricamente ed emerso dalla prassi, esiste e presenta le caratteristiche utili a costituire una categoria al pari del pubblico e del privato, definibile quale *forma di cooperazione sociale che autogovernandosi mette in pratica forme di gestione orizzontali, mutualistiche, partecipate e finalizzate a produrre beni e servizi in maniera universale*.

Questa forma di cooperazione tende ad affermarsi, o perlomeno ad essere oggetto di una ricerca di attori sociali, quando si creano le condizioni che ne consentono lo sviluppo, sia in relazione all’oggetto materiale sul quale intervenire sia, soprattutto, in relazione alla presenza di cittadini disposti a governarli. L’affermarsi e la riproduzione di questa forma di cooperazione trova poi un fattore problematico nelle forme giuridiche che l’ordinamento italiano – ma anche europeo – attualmente non prevede, decretando una dipendenza quasi assoluta dal *politico*, a livello locale e nazionale, lasciando che le campagne dei cittadini per l’appropriazione di spazi resti un rapporto spesso conflittuale tra questi e le istituzioni.

NOTA METODOLOGICA

Il percorso metodologico adottato ai fini della ricerca, ha visto l'alternarsi e, in alcune fasi, il sovrapporsi tra processi teorici ed empirici. La parte empirica ha necessitato della predisposizione di diversi strumenti utili sia alla rilevazione delle informazioni, le interviste ai soggetti analizzati, sia alla sistematizzazione ed alla interpretazione dei risultati ottenuti dalle interviste.

Lo schema di partenza utilizzato nel lavoro di tesi è utile ad isolare i caratteri tipizzanti un soggetto Comune, parte dall'individuazione delle *variabili* – i nodi dentro i quali a nostro avviso avviene la discriminazione tra Comune e non Comune –, e delle relative *modalità*, che testimoniano dell'esistenza o meno di specifici *caratteri del Comune*. Tale classificazione è stata proposta nel *Capitolo I* e riepilogata attraverso la tabella seguente.

Tabella A - individuazione dei caratteri tipizzanti il Comune

<i>Variabili</i>	<i>Modalità</i>	<i>Caratteri del Comune</i>
Modalità costituenti e interazioni interne	Cooperazione/Azione Individuale	Cooperazione
Sistema di governo	Autogovernato/Eterodiretto	Autogoverno
Processi decisionali	Orizzontalità/Verticalità	Orizzontalità
Trattamento risorse interne	Mutualismo interno/Non Mutuale	Mutualismo interno
Accessibilità (economica)	Universale/Selettivo	Universalità
Interazioni esterne	Partecipazione/Non Partecipazione	Partecipazione

Come indicato nel corso della tesi, per RiMaflow e Asilo Filangieri non è stato possibile effettuare delle comparazioni. Se per l'Asilo Filangieri si è rilevato pressoché impossibile trovare una pratica che svolgesse attività simili per i settori pubblico e privato, per RiMaflow i tentativi svolti non hanno riscontrato un buon esito, dal momento che i soggetti individuati ai fini dell'analisi comparativa, fabbriche e/o industrie del settore *automotive*, non hanno voluto rilasciare interviste o collaborare alla ricerca.

Propedeutica alle interviste, e funzionale alla formulazione dei quesiti da proporre ai soggetti analizzati, è stata la predisposizione di una *griglia di rilevazione empirica*

finalizzata sia a classificare le informazioni discriminanti le pratiche appartenenti ai tre tipi, sia a rendere agevole e immediata la successiva analisi dei dati rilevati. La griglia è stata composta a partire da quattro *macro-indicatori* relativi ad altrettante aree tematiche ritenute significative per la corretta comprensione e interpretazione dei fenomeni indagati. Ogni *macro-indicatore* è stato a sua volta distinto in più *item*, utili ad approfondirne aspetti particolari e in grado di esplicitarne in maniera esaustiva i contenuti. Le prime tre aree tematiche – *Offerta economica, Organizzativo/gestionale e Sociale* – sono state applicate ai diversi casi di studio in maniera omogenea mentre l'ultima – *Offerta* – è stata costruita per un'applicazione *ad hoc* alla singola pratica studiata e soggetta, dunque, a variazioni in relazione alle esigenze che di volta in volta si sono presentate.

Tabella B - Schema di Rilevazione empirico¹⁰

<i>Economica</i>	<i>Modello Pubblico</i>	<i>Modello Privato</i>	<i>Modello Comune</i>
<ul style="list-style-type: none"> • <i>Finanziamento iniziale</i> 			
- <i>Quota di capitale iniziale</i>	6.727.829€	/	150.000€ (sottoscrizioni volontarie)
- <i>Ripartizione tra soci del capitale</i>	Comune di Roma 29%, Regione Lazio 14%, Mibact 20%, Città Metropolitana di Roma 2%	/	/
<ul style="list-style-type: none"> • <i>Bilancio: processo di formazione ed uso</i> 			
- <i>Stato patrimoniale</i>	Pareggio	Equilibrio	Equilibrio
- <i>Conto economico</i>	1.104,81€	Positivo	Equilibrio
- <i>Livello di sostenibilità generale e Risultato d'Esercizio</i>	Situazione di equilibrio (31/12/2013) ma mancanza di liquidità	Ricavi derivanti per il 90% da spettacoli, restante parte da affitto spazi (sala teatro e bistrot interno)	Ricavi derivanti dagli spettacoli e con la creazione di un fondo cassa riusciva a ripagare anche gli spettacoli in perdita.
• <i>Costo del diritto d'autore (ass. - %)</i>	/	10-14% su singolo spettacolo	5% all'autore dell'opera
• <i>Costi fiscali</i>	164.623€	IVA agevolata al 10%	Tutto sommerso
<i>Organizzativo/Gestionale</i>			
• <i>Inquadramento giuridico dell'attività</i>	Fondazione	Società di capitali (S.r.l.)	Fondazione non riconosciuta dal Prefetto di Roma
- <i>Eventuali vantaggi derivanti</i>	Fiscali	Nessuno	/
- <i>Eventuali oneri derivanti</i>	/	Fiscali	/
• <i>Modalità di decisione circa le attività da svolgere</i>			
- <i>Attori coinvolti</i>	Direttore e stretti collaboratori (3 soggetti)	Direttore artistico e un collaboratore (2)	Tavoli tematici composti da più elementi e aperti a tutti e successivamente Tavolo generale in cui convergono le proposte dei tavoli tematici
- <i>Regole formali</i>	Direttore deve sottoporre al Cda le decisioni per la formalizzazione	Direttore deve sottoporre al Cda decisioni per la formalizzazione	/
- <i>Caratteristiche delle decisioni prese</i>	Bilancio e Programmazione	Conduzione generale del teatro	Conduzione generale del teatro
• <i>Inquadramento e trattamento dei</i>	32 dipendenti Indeterminati, 7	15 dipendenti di 2 indeterminati, più altri	Numero indeterminato e pagati a

¹⁰ Sono qui proposti i soli risultati scaturiti dalle interviste ai tre teatri e la relativa comparazione al fine di illustrare in che modo lo schema di rilevazione è stato utilizzato. Lo stesso schema è stato applicato anche per gli altri casi di studio.

<i>lavoratori</i>	amministrativi determinati, 8 tecnici indeterminati, 4 stagionali, 10 operatori di sala	consulenti esterni	giornata (lavoratori non dichiarati)
• <i>Esistenza di tetti massimi alla remunerazione degli attori</i>	No	No	Si (60-70€ a lavoratore per singolo spettacolo)
• <i>Rapporti con istituzioni politiche</i>	Buoni	Inesistenti	Non buoni
<i>Sociabilità</i>			
• <i>Accessibilità</i>			
- <i>Costo massimo spettacoli</i>	30€	34€	7€
- <i>Costo minimo spettacoli</i>	18€	15€	0€
- <i>Costo medio spettacoli</i>	20-25€	20-25€	5€
• <i>Ruolo dei destinatari delle attività (parte attiva o spettatori "passivi")</i>	Operazione non effettuata in maniera strategica e mirata ma lasciata alla sensibilità del direttore e a questionari periodici agli spettatori	Mancanza di strumenti per la partecipazione ma solo questionari a fine stagione	Tentativo di coinvolgere gli spettatori nella fase decisionale attraverso i social network e i tavoli di programmazione accessibili a tutti
• <i>Rappresentazione da parte di chi gestisce dei destinatari delle attività</i>	Addetti ai lavori e pubblico di elite	Pubblico di estrazione borghese	Esisteva una mescolanza tra addetti ai lavori, spettatori assidui, occasionali e chi aveva bisogno di un'alphabetizzazione al teatro
• <i>Destinatari effettivi</i>	Pubblico eterogeneo composto da operatori culturali, e poi da persone dai 50 anni in su, con fasce giovani (30 anni) solo per alcuni spettacoli	Pubblico di estrazione borghese di età compresa tra i 40 ed i 70 anni più giovani catturati attraverso le scuole. Incremento di pubblico di fascia tra i 20-30 anni.	Pubblico eterogeneo
<i>Offerta Teatrale</i>			
• <i>Tipologia di spettacoli proposti</i>	Teatro classico con esperimenti contemporanei e rivisitazioni in chiave moderna	Teatro classico e di tradizione	Teatro contemporaneo e Cinema e teatro ragazzi.
• <i>Eventuali pressioni esterne che influenzano la programmazione</i>	No	No	No
• <i>Attività complementari non strettamente legate al teatro</i>	Giornate archeologiche nei pressi del teatro, presentazione di libri e dibattiti (tutto ad accesso gratuito)	Bistrot interno	No
- <i>Eventuale incidenza sul bilancio</i>		-	/

Questi strumenti e la raccolta preliminare di informazioni sono stati funzionali alla predisposizione delle interviste. Si è trattato di interviste a risposta aperta e in profondità, nella conduzione delle quali è stata lasciata all'intervistato la possibilità di descrivere la pratica nei suoi diversi aspetti. La sequenza di massima delle domande proposte è riportata di seguito:

- i.* Qual è la storia del Teatro/Azienda/Fabbrica? Quale forma giuridica ha attualmente e perché si è optato per tale forma sociale e statutaria?
 - a)* Quando e come sono avvenute delle trasformazioni rilevanti?
 - b)* Ci sono dei motivi per cui valuta le norme applicate una fonte di ostacoli per l'attività che svolge? Oppure per i quali rende più facile fare cose che altrimenti sarebbero più difficili?

- ii.* Qual è, in linea generale, la condizione dello stato patrimoniale e del bilancio sociale dell'attività?
 - a)* Quali sono i problemi principali da affrontare nella gestione economica

- iii.* Quali sono i costi e i ricavi più incisivi e quanto incidono la tassazione ed eventuali attività collaterali?

- iv.* Quali organi hanno la priorità di scelta circa le attività da svolgere e in quanti prendono parte alle decisioni? Quali regole formali si adottano?
 - a)* Ritieni che prendere decisioni sia facile? Su che cosa è più complicato, e perché?

- v.* Che rapporti ci sono con le istituzioni pubbliche della città e che peso hanno nel processo decisionale/gestionale?
 - a)* Qual è l'oggetto di questi rapporti? Ne siete soddisfatti? Perché?

- vi.* Di quante risorse lavorative necessita la sua Teatro/Azienda/Fabbrica al fine di svolgere le proprie attività e in che modo ne sono regolati i rapporti? E con altri attori?
 - a)* I rapporti con i lavoratori sono fonte di problemi gestionali? Se sì, per quali motivi? Come vengono risolti?

- vii. A quale pubblico si rivolge prevalentemente il Teatro data l'offerta proposta ed il costo medio degli spettacoli? Come rappresenterebbe il vostro pubblico?
- viii. Quanto ed eventualmente con quali modalità gli usufruttori sono partecipi (se lo sono) delle decisioni inerenti le attività da svolgere?
- ix. Quale valutazione dà, con riferimento all'esperienza del Teatro, del rapporto fra l'offerta e la domanda di produzione teatrale? Su quali aspetti auspicherebbe miglioramenti?

Le domande vii, viii e ix sono state formulate *ad hoc* per i diversi settori d'attività, non discostandosi nella sostanza e nel significato ma solo in alcune terminologie. In questa nota è stata proposta la sola versione sottoposta ai teatri.

Le interviste sono state effettuate a membri scelti tra coloro che ricoprono cariche direttive nelle rispettive pratiche. Nel dettaglio:

- i. *Teatro Argentina*: l'intervista è stata effettuata nel mese di marzo del 2015 alla dott.sa Carlotta Garlanda, membro del CdA. Il colloquio si è svolto a Roma ed è durato circa settanta minuti, con successivi contatti avvenuti sia telefonicamente che tramite e-mail, utili a ricevere informazioni maggiormente dettagliate in merito a questioni di natura economico/amministrativa non in possesso dell'intervistata al momento dell'incontro quali: il documento di bilancio, il codice etico del teatro ed il modello organizzativo e gestionale della Fondazione Teatro di Roma.
- ii. *Teatro Quirino*: l'intervista è stata effettuata a due membri della direzione teatrale, la dott.sa Giulia Ferrazza – Direttrice – e al dott. Rosario Coppolino – Amministratore delegato – il 3 marzo del 2015 presso la sede del Teatro Quirino di Roma. Il colloquio è durato circa novanta minuti ed è stato sufficiente a recepire tutte le informazioni necessarie all'analisi.
- iii. *Teatro Valle*: l'intervista è stata effettuata ad Eliana Caleo attrice ed attivista del collettivo che ha condotto le prime azioni al Valle. Il colloquio si è svolto a Roma nel marzo del 2015 per la durata di circa novanta minuti ed è proseguito attraverso

lo scambio di mail utili ad approfondire sia alcuni aspetti relativi alla gestione economica del teatro sia a fornire lo statuto della Fondazione Teatro Valle Bene Comune.

- iv. *Cooperativa Agricoltura Nuova*: l'intervista è stata effettuata al Presidente della cooperativa nell'aprile del 2015 presso la sede della cooperativa a Castel di Lava – Roma. Il colloquio è durato circa settanta minuti ed è stato sufficiente a ricavare tutte le informazioni utili alla ricerca. A seguito dell'intervista è stata effettuata anche una visita alle strutture dell'azienda dove è stato possibile vedere le modalità di produzione adottate dalla cooperativa.
- v. *Fattoria Mondeggi Bene Comune*: l'intervista è stata effettuata ad un' attivista del collettivo di Mondeggi, che ha preferito restare anonimo. Il colloquio si è svolto a Roma presso il centro Communia in occasione della giornata di studi e dibattiti sulle esperienze di autogestione in Europa. Successivamente, i colloqui sono proseguiti via e-mail, utilizzando una piattaforma che ha consentito l'interazione anche con altri membri del collettivo i quali hanno contribuito a fornire aggiuntive e necessarie informazioni utili alla ricerca.
- vi. *RiMaflow*: : l'intervista è stata effettuata ad un' attivista della fabbrica recuperata RiMaflow che ha preferito restare anonimo. Il colloquio si è svolto a Roma presso il centro Communia in occasione della giornata di studi e dibattiti sulle esperienze di autogestione in Europa. Il colloquio è durato poco più di sessanta minuti ed è proseguito mediante scambio di e-mail e contatti telefonici cui hanno partecipato e contribuito anche altri membri del collettivo.
- vii. *Ex-Asilo Filangieri*: l'intervista principale è stata effettuata telefonicamente nel maggio del 2015 al dot. Giuseppe Micciarelli, membro del consiglio direttivo de l'Asilo e ricercatore presso l'Università di Salerno. Il colloquio, durato sessanta minuti, è stato utile ad approfondire gli aspetti che caratterizzano le attività svolte da l'Asilo. Successivamente i contatti sono proseguiti attraverso mail, con le quali sono stati forniti materiali utili a comprendere come la storia de l'Asilo sia andata evolvendosi nel corso dei mesi. Inoltre, ho visitato direttamente la struttura nell'estate del 2015.

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV, (2012), *“Oltre il pubblico e il privato. Per un diritto del beni comuni”*, a cura di M.R. Marella, Ombre corte, Verona;
- Amin A, Thrift N, (2001) *“Città. Ripensare la dimensione urbana”*, Il mulino, Bologna;
- Arrighi G, Hopkins T, Wallerstein I, (1992), *“Antisystemic movements”*, Il manifesto libri, Roma;
- Baldazzini E. (2015) *“Per una prassi istituyente”* a cura di Pandora Rivista di Teoria Politica;
- Balibar E. (2012), *“Cittadinanza”*, Bollati Boringhieri, Torino;
- Blanc L (1839) *“Organisation du travail”*, Bureau de la société de l'industrie fraternelle, Paris;
- Bosi L. Zamponi L. (2015) *“The relationship between forms of action and socio-economic context in Italy”* a cura di Partecipazione e conflitto, July 2015, Università del Salento;
- Boyle (2003), *“The opposite of property”*, in Law and contemporary problems, Vol 66 n.1-2, Creative commons;
- Brenner N., Peck J., Theodore N., (2010) *“After neoliberalization?”*, Routledge, London;
- Bresnihan P., Byrne M., (2014) *“Escape into the city: everyday practices of communing and the production of urban space in Dublin”*, Antipode, Dublin;
- Carabellese M. Mauraro S. (2013) *“Conflitti ambientali come spunti di democratizzazione? Partecipazione e capitale sociale in Campania, in Burini F, Partecipazione e governance territoriale. Dall'Europa all'Italia, Franco Angeli, Milano;*
- Cassano F. (2004) *“La ragionevole follia dei beni comuni”* Dedalo, Bari;
- Chignola S. (2008), *“In the shadow of the State. Governance, governamentalità, governo”*, a cura di *Governance: oltre lo Stato?* Rubettino, Catanzaro;
- Commissione Rodotà, Ministero della Giustizia per la modifica delle norme del codice civile in materia di beni pubblici, 14 giugno 2007;

- d'Albergo E., Moini G., (2015), *“Il regime dell’urbe”*, Carocci, Roma;
- D’Alisa G. Forno F. Mauraro S. (2015) *“Mapping the redundancy of collective actions”* in *Partecipazione e conflitto* March 2015, University of Salento;
- Dardot P., Laval C., (2013), *“La nuova ragione del mondo. Critica della razionalità neoliberista”*, Derive e Approdi, Roma;
- Dardot P., Laval C., (2015), *“Del Comune, e della rivoluzione del XXI secolo”*, Derive e Approdi, Roma;
- De Angelis M., (2010), *“The production of commons and the explosion of the middle class”*, Antipode, Oxford;
- Deleuze G. (1987) *“Foucault”*, Feltrinelli, Milano;
- de Nardis F, d’Albergo E (2016) *“Sfide e prospettive della sociologia politica: tra de-politicizzazione del politico e ri-politicizzazione del sociale”*, n F. Corbisiero e E. Ruspini (a cura di) *Sociologia del futuro. Studiare la società del ventunesimo secolo*, Walters Kluwer - CEDAM, Padova, pp. 223-246
- Jefferson T. (1905) *“The writings of Thomas Jefferson”* a cura di Andrew A. Lipscomb, Albert Ellery Bergh Vol. 13, Thomas Jefferson Memorial Association, Washington DC;
- Jeffrey A. (2012), *“Rethinking enclosure: space, subjectivity and the commons”*, Antipode, Oxford;
- Jessop B., (2002), *“Liberalism, neoliberalism, and urban governance: a state-theoretical perspective”*, Antipode, Oxford;
- Folke C (2006) *“Resilience. The emergence of a perspective for social-ecological systems analysis”* In: *Global Environmental Change* 16 (3), 253–267;
- Guidi R. Andretta M (2015) *“How do italian Solidarity Purchase Groups change in times of crisis and austerity?”* In *Conflitto e Partecipazione*, July 2015, University of Salento;
- Hardin G. (1968), *“The tragedy of commons”*, *Science*, Vol. 162 n° 3859;
- Hardt M., Negri A., (2009), *“Comune. Oltre il pubblico e il privato”*, Rizzoli, Milano;
- Harvey D., (2013), *“Città ribelli. I movimenti urbani dalla Comune di Parigi a Occupy Wall Street”*, Il Saggiatore, Milano;
- Harvey D., (2012), *“Il capitalismo contro il diritto alla città”*, Ombre corte, Verona;

- Lefebvre H. (1970) *“La révolution urbaine”* Gallimard, Paris;
- Marella, MR (2012) *“Il diritto dei beni comuni. Un invito alla discussione”*, Academia.edu;
- Marx K. (2009) *“Il capitale, Capitolo XI – Libro I”* UTET, Torino;
- Micciarelli G. (2014) *“Le teorie dei beni comuni al banco di prova del diritto. La soglia di un nuovo immaginario istituzionale”* in *Politica % Società*, Il Mulino, Bologna;
- Micciarelli G. (2014) *“I beni comuni e la partecipazione democratica”*, in *Jura Gentium*, Vol XI n.1
- Negri A. (2012) *“Inventare il comune”*, Derive e approdi, Roma
- Nicholls W.J, Beaumont J.R. (2010), *“The urbanisation of justice movements? Possibilities and constraints for the city as a space of contentious struggle”*, Routledge, London;
- Olson M (1965) *“The logic of collective action: public goods and the theory groups”*, Harvard University Press, Cambridge;
- Ostrom E. (2006), *“Governare i beni collettivi”*, Marsilio, Venezia;
- Peck J., Theodore N., Brenner N. (2009), *“Neoliberal urbanism: models, moments, mutation”*, SAIS Review Vol XXIX n°1, Johns Hopkins University;
- Proudhon PJ (2009) *“Critica alla proprietà”* Elèuthera, Milano;
- Purcell M, (2003) *“Citizenship and the right to the global city: reimagining the capitalist world order”*, in *International journal of urban and regional research*, 27,3;
- Ritzer G., (2010), *“Teoria sociologica. Radici classiche e sfide contemporanee”*, Apogeo, Milano;
- Rodotà S., (2013), *“Il terribile diritto. Studi sulla proprietà e i beni comuni”*, Il Mulino, Bologna;
- Rossi U, Vanolo A (2010) *“Geografia politica urbana”* Laterza, Bari;
- Sennet R. (1999) *“The spaces of democracy”* a cura di Beauregard R.A. Body-Gendrot, *“The urban moment: cosmopolitan essay on the late 20th century city”*, Sage, London pp.273-85;
- Scott A. J. (2011), *“Città e regioni nel nuovo capitalismo. L’economia sociale delle metropoli”*, Il mulino, Bologna;

- Statuto dell'Associazione Teatro di Roma;
- Statuto Fondazione Teatro Valle Bene Comune;
- Dichiarazione di uso civico e urbano dell'Ex Asilo Filangieri;
- Swyngedouw E., Moulaert F., Rogriguez A., (2002), *“Neoliberal urbanization in Europe: large-scale urban development projects and the New Urban Policy”*, Antipode, Oxford;